

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONI 6^a e 10^a RIUNITE

6^a (Finanze e tesoro) e 10^a (Industria, commercio, turismo)
del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA CON LE

COMMISSIONI VI e X RIUNITE

VI (Finanze) e X (Attività produttive, commercio e turismo)
della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUI RAPPORTI TRA IL SISTEMA DELLE IMPRESE, I MERCATI FINANZIARI E LA TUTELA DEL RISPARMIO

16° Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle Commissioni riunite VI e X della Camera dei deputati congiunte con le Commissioni riunite 6^a e 10^a del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI VENERDÌ 20 FEBBRAIO 2004

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente della 6^a Commissione permanente del Senato
PEDRIZZI

INDICE

Audizione di rappresentanti di Banca Intesa S.p.A.

PRESIDENTE:	
* – PEDRIZZI (AN), senatore . . . Pag. 5, 14, 17 e <i>passim</i>	* PASSERA Pag. 6, 14, 21 e <i>passim</i>
* ARMANI (AN), deputato 28, 29	
* D'AMICO (Mar-DL-U), senatore 19	
* DEBENEDETTI (DS-U), senatore 36, 42	
* EUFEMI (UDC), senatore 17	
GIANNI Alfonso (RC), deputato 39, 42	
* GRANDI (DS-U), deputato 18, 23	
* GRILLO (FI), senatore 26, 27	
* LA MALFA (Misto-LdRN. PSI), deputato . . . 41	
LABELLARTE (Misto-SDI), senatore 29	
* LEO (AN), deputato 35	
* LETTIERI (MARGH-U), deputato 30, 31	
* PAGLIARINI (LNFP), deputato 36, 44	
POLLEDRI (LNFP), deputato 38	
QUARTIANI (DS-U), deputato 31	
* ROSSI Nicola (DS-U), deputato 38	
ROSSI Sergio (LNFP), deputato 19	
* TABACCI (UDC), deputato 20, 26, 27	
TOLOTTI (DS-U), deputato 28	
* VISCO (DS-U), deputato 40, 41	

Audizione del Presidente di Capitalia S.p.A.

PRESIDENTE:	
* – PEDRIZZI (AN), senatore Pag. 47, 62, 67 e <i>passim</i>	* ARPE Pag. 67, 70, 81 e <i>passim</i>
* ARMANI (AN), deputato 62, 78, 79	* GERONZI 47, 64, 66 e <i>passim</i>
* DEBENEDETTI (DS-U), senatore 75	
* D'AMICO (Mar-DL-U), senatore 74	
* EUFEMI (UDC), senatore 79	
GIANNI Alfonso (RC), deputato 78	
* GRANDI (DS-U), deputato 64	
* GRILLO (FI), senatore 71	
* LA MALFA (Misto-LdRN. PSI), deputato . . 62, 82	
LEO (AN), deputato 77, 81	

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democraticiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR- Alleanza Popolare: Misto-UDEUR-AP.

* LETTIERI (<i>MARGH-U</i>), <i>deputato</i>	Pag. 63, 64
* PAGLIARINI (<i>LNFP</i>), <i>deputato</i>	66, 70
PAOLONE (<i>AN</i>), <i>deputato</i>	80, 83, 84
POLLEDRI (<i>LNFP</i>), <i>deputato</i>	75
ROSSI Sergio (<i>LNFP</i>), <i>deputato</i>	64
TABACCI (<i>UDC</i>), <i>deputato</i>	72
VISCO (<i>DS-U</i>), <i>deputato</i>	66

Interviene l'amministratore delegato di Banca Intesa S.p.A. dottor Corrado Passera, accompagnato dal responsabile della Direzione Large Corporate e Structured Finance dottor Gaetano Miccichè e dal responsabile del Servizio Rating e Analisi della Direzione relazioni esterne dello stesso istituto dottor Marco Delfrate.

Intervengono inoltre il presidente di Capitalia S.p.A. dottor Cesare Geronzi e l'amministratore delegato dottor Matteo Arpe, accompagnati dal direttore generale dottor Carmine Lamanda, dal condirettore centrale Bilancio e Fiscale dottor Guido Bastianini e dal dirigente della segreteria tecnica del Presidente del medesimo istituto dottoressa Nadia Sciarpelletti.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di Banca Intesa S.p.A.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, sospesa nella seduta antimeridiana di oggi.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico, inoltre, che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica sia di quella televisiva con il canale satellitare del Senato, eventualmente in differita. Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato che, pertanto, sarà garantita mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Nella seduta pomeridiana di oggi sono in programma due audizioni, la prima del Presidente di Banca Intesa S.p.A. e la seconda del Presidente di Capitalia.

Prima di dare la parola al dottor Passera, che ringrazio per la sua presenza, avverto che il professor Bazoli ha inviato nella giornata di ieri una formale comunicazione con la quale motiva la scelta di non partecipare alla seduta odierna in rappresentanza di Banca Intesa S.p.A.. Desidero inoltre specificare, nei confronti dei rappresentanti di Banca Intesa e di Capitalia, che è stato necessario rinviare ad oggi la seduta già prevista per ieri pomeriggio per tenere conto della richiesta formulata dai presidenti delle Commissioni VI e X della Camera, onorevoli La Malfa e Tabacchi, in relazione ai concomitanti lavori dell'Assemblea della Camera dei deputati; le stesse ragioni che hanno determinato d'altro canto la breve so-

sensione dei lavori in mattinata e, di conseguenza, la necessità di rinviare di un'ora l'inizio della seduta pomeridiana.

Do senz'altro la parola al dottor Passera per una esposizione introduttiva.

PASSERA. Signor Presidente, consegno un documento scritto, che leggerò integralmente.

Signori Presidenti, onorevoli senatori, onorevoli deputati, nel mio intervento iniziale vorrei trattare tre argomenti principali.

Il primo è quello del dissesto industriale di Parmalat, deflagrato dopo quelli dei gruppi Cirio e Giacomelli, che rappresenta un evento di estrema gravità per le dimensioni delle perdite e per la rilevanza internazionale del gruppo, oltre che per le modalità criminose in cui risulta essere maturato. Nel quadro di tale dissesto assume specifica rilevanza il fatto che siano andate insolute anche le obbligazioni societarie, i cosiddetti *corporate bond*. Evidentemente, non è il dissesto industriale ma il *default* di queste obbligazioni a chiamare in causa il sistema bancario, sia per il ruolo da esso svolto nella vendita dei titoli presso il pubblico dei risparmiatori, sia per il ruolo di finanziatore delle aziende in questione.

Portando la mia attenzione sul secondo tema, quello specifico dei *corporate bond*, voglio riconoscere subito che da parte di tutti si sarebbe probabilmente potuto fare di più per evitare questi gravi incidenti, ed è necessario comprenderli in profondità per poter trarre le lezioni più corrette. Da questi gravi incidenti possiamo tutti trarre una serie di lezioni.

Vengo al terzo tema: è necessario l'impegno di tutti per evitare che venga meno uno strumento molto importante di finanziamento per le imprese italiane quale è il *corporate bond*, come è pure fondamentale per il Paese che si ricrei un clima di fiducia tra risparmiatori, banche e imprese. A questo proposito indicherò alcune delle iniziative che Banca Intesa ha già attuato o sta attuando a tutela dei risparmiatori, delle imprese e della banca stessa.

Vi fornisco brevemente alcuni dati sul gruppo Banca Intesa.

Il gruppo Intesa è il più grande gruppo bancario italiano; esso nasce dalla fusione di tre grandi banche di successo e che hanno una lunga storia: Ambroveneto, Cariplo e Comit. Al gruppo appartengono altre 15 banche diffuse sul territorio italiano. Il gruppo Intesa è presente direttamente in 30 Paesi, soprattutto grazie alla Comit che aveva una presenza molto diffusa nel mondo. Siamo il gruppo bancario più attivo per quanto riguarda i servizi legati all'internazionalizzazione delle aziende e stiamo investendo anche in questo settore. Abbiamo circa 11,5 milioni di clienti (9 in Italia e 2,5 all'estero) di cui circa 1 milione sono aziende. Serviamo i nostri clienti attraverso circa 3.900 filiali (3.200 in Italia e 700 all'estero) e molte strutture dedicate ai diversi tipi di clienti. Abbiamo 61.000 dipendenti e 200.000 azionisti.

Tornando al primo argomento principale indicato in premessa, ribadisco che le tre insolvenze di obbligazioni societarie che si sono create negli ultimi mesi, riguardando in modo particolare Parmalat, costituiscono

eventi molto gravi. Esse, in primo luogo, hanno creato ingenti danni ai risparmiatori che hanno investito nei titoli azionari e obbligazionari dei gruppi insolventi, contribuendo ad alimentare un generale stato di sfiducia che non riguarda solo il sistema finanziario, ma è molto più ampio – ne siamo tutti consapevoli – e ha radici più profonde. Illustrerò successivamente l'accordo che Banca Intesa ha sottoscritto con le associazioni dei consumatori; anticipo che questa mattina abbiamo raccolto le ultime firme per affrontare il tema delle obbligazioni (Parmalat, Cirio e Giacomelli) vendute ai risparmiatori.

In secondo luogo, i tre dissesti industriali in oggetto hanno creato un grave danno all'immagine del Paese. Parmalat è una delle principali aziende industriali italiane, presente in quattro continenti e con uno dei marchi più conosciuti al mondo; Tanzi era uno degli uomini più noti dell'imprenditoria italiana. Dobbiamo fare ogni sforzo per evitare che il caso Parmalat diventi l'emblema, soprattutto all'estero, del sistema industriale italiano che è invece, nella stragrande maggioranza, sano e onesto.

La terza conseguenza negativa delle insolvenze è che potranno rendere più difficile il finanziamento delle imprese italiane, sia nel ricorrere al mercato del credito, sia nel ricorrere direttamente, ad esempio con i *corporate bond*, al mercato del risparmio e degli investitori istituzionali, in un momento già non facile a causa di una congiuntura economica sempre più complessa. Anche a questo proposito vi fornirò dati precisi relativi a ciò che sta facendo Banca Intesa a supporto dell'economia italiana.

Infine, le insolvenze hanno creato gravi danni alle banche. Anche se gli accantonamenti verranno determinati successivamente, sappiamo che gran parte delle somme che abbiamo prestato – vi dirò poi i dati esatti – al gruppo Parmalat dovremo iscrivere a perdita. Questo è solo l'aspetto emergente del costo per la banca; infatti, il costo in termini di immagine e di calo di fiducia che questo ha comportato è qualcosa di molto grave.

Mi soffermo maggiormente sulla seconda questione, relativa alle lezioni che dobbiamo trarre da ciò che è accaduto. Vorrei innanzitutto spiegarvi che cosa è accaduto materialmente nel caso Parmalat, quando ce ne siamo accorti e cosa abbiamo fatto.

Il gruppo Parmalat è da sempre un importante cliente di Banca Intesa. Il nostro gruppo è presente nel parmense con la Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, che è la prima banca della provincia, e ciò rende ancora più diretto l'impatto e il ruolo che abbiamo svolto. L'esposizione complessiva del gruppo Intesa verso Parmalat ammonta a circa 360 milioni di euro. Nel 2002 la nostra esposizione aveva oscillato intorno ai 430 milioni di euro. Nel corso del 2003, l'esposizione del gruppo Intesa verso il gruppo Parmalat si è ridotta, in linea con la politica di contenimento dell'eccessiva esposizione verso i grandi gruppi italiani e internazionali; contenimento che avevamo annunciato fin dal settembre 2002. Nell'esercizio 2002 e nei primi nove mesi del 2003 abbiamo ridotto la nostra esposizione per cassa e per firma nei confronti dei grandi gruppi italiani e internazionali per oltre 20 miliardi di euro (40 per cento del totale). In questo periodo, dopo averlo annunciato a settembre, abbiamo ridotto la

nostra esposizione verso i grandi gruppi di 20 miliardi; se soltanto avessimo avuto dubbi sulla Parmalat, l'incremento della riduzione da 20 a 20,4 miliardi non sarebbe stato significativo. Negli ultimi mesi del 2003 la nostra esposizione verso Parmalat rappresentava l'11 per cento circa dell'esposizione delle banche italiane, in linea con la nostra quota di mercato generale. I crediti nei confronti del gruppo Parmalat rappresentavano circa lo 0,2 per cento del totale dei nostri crediti. Quasi tutti i finanziamenti (oltre il 90 per cento) erano nei confronti delle aziende operative italiane del gruppo Parmalat.

Il gruppo Parmalat ha effettuato negli ultimi 5 anni 19 emissioni obbligazionarie, per un totale di oltre 5 miliardi di euro. Il gruppo Intesa ha svolto il ruolo di capofila (*bookrunner*) solo su due emissioni, nel 2000 e nel 2001, per 373 milioni di euro (di cui 229 ancora in essere, nel senso che il resto è stato rimborsato) e ha partecipato ad altri consorzi di garanzia e collocamento di obbligazioni con ruoli minori per 13 milioni di euro. In nessun caso le emissioni da noi curate, o alle quali abbiamo partecipato, sono servite per rientrare da nostre posizioni creditizie.

Attualmente 14.000 famiglie clienti del nostro gruppo detengono direttamente obbligazioni Parmalat, per un totale di circa 300 milioni di euro; 14.000 clienti rappresentano lo 0,2 per cento dei nostri clienti e 300 milioni di euro rappresentano lo 0,06 per cento dei fondi della clientela gestiti o amministrati dal gruppo (lo 0,2 per cento dei soli titoli in amministrazione). Si tratta di clienti che hanno depositato presso di noi titoli in amministrazione e custodia, e gestiscono in prima persona i propri investimenti. Tra questi clienti troviamo le tipologie di clientela più disparate: dai professionisti del settore finanziario ai risparmiatori con medie o basse competenze e con propensioni al rischio molto differenziate. La maggioranza dei clienti fortunatamente si trova con una quota ridotta – spesso molto ridotta – del proprio patrimonio investita in obbligazioni Parmalat. Infatti il 70 per cento delle attuali posizioni ammonta a meno di 20.000 euro e, all'interno di questo insieme, la dimensione media dell'investimento in Parmalat è di 8.000 euro. Non voglio con questo – qualcuno potrebbe giustamente accusarmi – in nessun modo sminuire la gravità del problema, soprattutto per alcune famiglie, ma reputo giusto che le Commissioni parlamentari dispongano anche di questi elementi oggettivi.

Nextra, la società di gestione del risparmio del nostro gruppo, ha acquistato nel giugno scorso da Morgan Stanley, che svolgeva il ruolo di *arranger*, cioè organizzatore, una emissione obbligazionaria di Parmalat per 300 milioni di euro; ha successivamente rivenduto tali titoli in fasi successive a Morgan Stanley tra settembre e ottobre, realizzando un utile, esclusivamente a vantaggio dei propri clienti, di circa 20 milioni di euro. Nextra è, come detto, una società di gestione del risparmio, gestisce fondi di investimento e gestioni patrimoniali per oltre 100 miliardi di euro (è la più grande società di gestione del risparmio italiana, compra e vende titoli ogni settimana mediamente per circa 6 miliardi di euro).

In coerenza con lo spirito della normativa italiana e con la più evoluta prassi internazionale, Nextra gode di totale autonomia per quanto riguarda l'attività di gestione svolta per conto dei clienti. L'operazione di acquisto e successiva vendita di obbligazioni Parmalat da parte di Nextra

è al vaglio degli inquirenti, ai quali Nextra sta naturalmente dando la massima collaborazione. Dalle informazioni che Nextra ci ha fornito, siamo convinti che abbia agito nell'interesse dei risparmiatori il cui denaro è gestito da tale società.

Passo ora a spiegare le ragioni che ci hanno indotto a mantenere i rapporti con Parmalat fino al giorno del *crack*. Come gruppo bancario abbiamo mantenuto fino all'ultimo rapporti creditizi con il gruppo Parmalat sulla base di bilanci certificati, di risultati trimestrali, di valutazioni di agenzie internazionali di *rating*, del continuo consenso dei mercati internazionali nel sostenere il gruppo.

Tutte le periodiche richieste di informazioni e precisazioni confermarono i dati pubblici. Non dimentichiamoci che si trattava dell'ottava azienda industriale italiana per fatturato, tra le poche presenti in modo significativo sui mercati internazionali, quotata in Italia e inclusa nel Mib30 e, va notato, anche quotata a Francoforte, e quindi soggetta a tutti i conseguenti controlli, oltre che presente sul mercato telematico di Londra. Sul fronte dell'operatività, non avevamo motivo di dubitare delle valutazioni espresse dal mercato: le società del gruppo Parmalat hanno sempre onorato gli impegni assunti nei nostri confronti, e non vi è stata alcuna scadenza precedentemente non rispettata che avesse potuto far sorgere dei sospetti. Tutte le emissioni obbligazionarie scadute precedentemente al *crack* (ben 10) erano state regolarmente rimborsate. Per questa ragione abbiamo seguito nei confronti di questo gruppo la stessa politica che abbiamo applicato a tutti i grandi gruppi italiani in situazione normale. Sull'esposizione verso il gruppo Parmalat non avevamo fatto accantonamenti prudenziali. Vale la pena ricordare a questo proposito che nell'esercizio 2002 e nei primi nove mesi del 2003 abbiamo fatto accantonamenti a rischi su crediti per oltre 3 miliardi di euro. Sarebbe stato naturale e doveroso includere il gruppo Parmalat in tali interventi, se solo avessimo avuto dubbi sulla sua solvibilità, e la dimensione dei nostri accantonamenti non sarebbe cambiata di certo di ordine di grandezza.

Parliamo adesso del momento in cui siamo venuti a conoscenza del *crack* imminente. Sabato 6 dicembre 2003 i rappresentanti di Capitalia, Intesa, Mediobanca e San Paolo-IMI incontravano a Roma Calisto Tanzi, suo figlio ed alcuni suoi collaboratori, i quali ci comunicavano che l'azienda si trovava in una grave situazione di liquidità e che le informazioni che ci erano state fornite sullo stato di salute del gruppo fino a pochi giorni prima non erano veritiere. L'incontro era stato richiesto dalle banche in quanto venerdì 5 dicembre l'azienda ci aveva comunicato di avere a disposizione solo 100 dei 160 milioni di euro necessari al rimborso dei *bond* in scadenza l'8 dicembre. Nell'incontro di Roma, Tanzi e i suoi collaboratori non furono in grado di spiegare la natura della crisi – patrimoniale, finanziaria, economica o di altro genere – né ci fornirono alcun documento.

In funzione di questa inopinata comunicazione le banche presenti decisero di comune accordo di richiedere i seguenti interventi: informare immediatamente le autorità di Borsa, proporre la sospensione del titolo, informare subito il tribunale competente, emettere un comunicato stampa, nominare immediatamente una persona credibile e competente per fornire

al mercato un quadro preciso e completo della situazione aziendale nei tempi più brevi possibili. Da quel momento la vicenda Parmalat è diventata cronaca giornalistica e giudiziaria quotidiana. Vale la pena ricordare che il *rating* di Parmalat è stato abbassato sotto il livello di «*investment grade*» solo alcuni giorni dopo la sospensione del titolo in Borsa.

Il gruppo Intesa non ha smesso in quest'ultimo periodo di adoperarsi perché fosse assicurata la continuità dell'attività industriale del gruppo Parmalat. A tal fine sono stati messi a disposizione ulteriori finanziamenti: una garanzia di circa 20 milioni di euro e il consenso all'erogazione di 10 milioni di euro a titolo di finanziamento-ponte richiesto dalla nuova gestione nella persona del dottor Enrico Bondi. Ci è sembrato indispensabile muoverci in questa direzione, sia a tutela di un capitale industriale molto importante per il Paese, sia a vantaggio di tutti i lavoratori del gruppo alimentare (quasi 40.000), sia, infine, perché il valore dell'attività industriale è la vera tutela di tutti i creditori ed un periodo anche breve di blocco dell'attività, soprattutto in questo settore, avrebbe azzerato o quasi tale valore.

Il terzo punto riguarda le azioni da porre in essere, cioè cosa stiamo facendo sul tema *corporate bond* come Banca Intesa.

I *corporate bond* sono uno strumento finanziario molto diffuso in tutto il mondo e solo da alcuni anni anche in Italia. In Europa ne circolano 549 miliardi di euro e dal 1990 ne sono stati emessi 661 miliardi di euro. In Italia ne circolano 80 miliardi di euro e sempre nello stesso periodo ne sono stati emessi 93 miliardi. Nel documento che ho consegnato sono indicati tutti i dati relativi alle emissioni, che evidenziano come all'estero queste siano state molto superiori e come in Italia solo adesso stiamo cominciando ad emettere tali titoli.

I *corporate bond* sono uno strumento fondamentale di finanziamento delle aziende in tutto il mondo, ma in Italia meno che altrove. In Europa tra le grandi imprese rappresentano oltre il 22 per cento delle fonti di finanziamento, in Italia solo il 16 per cento.

I *corporate bond*, questo è un dato che vale la pena di notare, presentano certamente margini di ricavo per le banche non superiori a quelli del normale finanziamento bancario. È però molto opportuno favorirne la diffusione in quanto sono strumenti di finanziamento alternativi al credito bancario a medio-lungo termine, indispensabili per la crescita e la competitività delle aziende.

I *corporate bond* rappresentano debiti aziendali, e come tali hanno un livello di rischio più o meno elevato, ma certamente mai nullo. In Europa, negli ultimi anni, 110 aziende sono risultate insolventi, per un totale di circa 70 miliardi di euro (dieci volte la Parmalat). In Italia l'assenza totale fino al 2002 di casi significativi di insolvenza di obbligazioni aziendali, unitamente alla ricerca da parte degli investitori e dei risparmiatori di titoli che offrissero tassi superiori a quelli offerti dai titoli di Stato e dai depositi bancari, è certamente una delle ragioni del successo di tali strumenti anche presso il pubblico dei risparmiatori. Nel documento sono indicati alcuni dati la cui lettura vi posso ora risparmiare.

Perché i *corporate bond* possano continuare a svolgere il loro ruolo indispensabile per il finanziamento della crescita e della competitività

delle aziende italiane, è necessario intervenire a vari livelli, e il presidente dell'ABI, Maurizio Sella, ha già illustrato numerose proposte.

Da parte mia vorrei soffermarmi sulle specifiche iniziative già intraprese o in corso di messa a punto da parte del gruppo Intesa.

Nell'interesse dei clienti che possiedono obbligazioni societarie andate insolute abbiamo raggiunto un accordo molto importante e innovativo con le associazioni dei consumatori (che lo hanno firmato quasi tutte, cioè 14 su 15 e speriamo che a breve siano 15 su 15). L'accordo deriva dalla straordinarietà della situazione che si è creata e dalla volontà di dimostrare ai nostri clienti la nostra totale buona fede nel ricercare eventuali casi di comportamento censurabile da parte nostra. L'accordo si è inserito su un gruppo di lavoro, che avevamo già aperto con le associazioni dei consumatori dall'estate 2003, relativo ai meccanismi di conciliazione per la gestione dei reclami. Si tratta di un accordo che riguarda tutte le obbligazioni societarie andate insolute fino ad oggi e ancora in mano ai nostri clienti (quindi Cirio, Parmalat e Giacomelli).

Gli indennizzi saranno valutati, caso per caso, da una commissione di conciliazione paritetica tra la banca e le associazioni dei consumatori. Si è deciso, di comune accordo con le associazioni dei consumatori, di procedere ad una valutazione caso per caso, in quanto i clienti che hanno acquistato titoli di società coinvolte nei *default* hanno caratteristiche e comportamenti molto differenti: ci sono piccoli risparmiatori inesperti, ma anche investitori sofisticati, che agiscono in tutta consapevolezza nell'effettuare i propri investimenti. Anche i diversi titoli andati in *default* hanno caratteristiche sostanzialmente differenti, come pure il ruolo svolto dalla banca nei diversi casi può essere stato molto diverso.

Le valutazioni saranno basate su criteri fin d'ora condivisi. Abbiamo chiarito insieme ai consumatori su quale base calcolare l'eventuale indennizzo, ovverosia la competenza e l'abitudine di investimento del cliente, la coerenza tra il profilo di rischio e l'ammontare dell'investimento, il ruolo svolto dalla banca, la presenza o meno di *rating*, l'informazione che abbiamo fornito.

Ogni criterio ha un peso e concorrerà alla valutazione conclusiva. Di norma, al verificarsi di tutti i criteri si potrà arrivare ad un indennizzo del 60 per cento, a cui si aggiungeranno ovviamente il valore residuo del titolo, che in molti casi esiste e ha anche un mercato su cui viene trattato, e le cedole già incassate. È stato però previsto che, nei casi in cui la perdita subita abbia creato al cliente disagi economici particolarmente gravi e dimostrati (stiamo parlando dei risparmiatori più piccoli, e quindi più deboli), l'indennizzo possa arrivare al 100 per cento, ed in tal caso il titolo passa di proprietà alla banca. La banca si è pure impegnata a fornire assistenza amministrativa gratuita ai clienti che volessero inserirsi nelle procedure concorsuali in corso.

Per cercare di ridurre il rischio che in futuro possano ricrearsi simili incidenti, Banca Intesa sta già lavorando da parecchi mesi su numerosi progetti e interventi che riguardano tre grandi comparti: la tutela della clientela meno sofisticata finanziariamente; la capacità del nostro personale di fornire alla clientela la migliore assistenza; la migliore gestione de-

gli eventuali conflitti di interesse che in un gruppo bancario si possono creare.

Sotto il primo profilo, per ridurre l'eventualità che clienti senza adeguate competenze possano incorrere in perdite a causa dell'acquisto di titoli non coerenti con il loro profilo di rischio, in alcuni casi, prima ancora dell'esplosione del caso Parmalat, abbiamo preso le seguenti decisioni.

La prima è quella di non collocare né vendere titoli senza *rating*, non collocare titoli con *rating* sotto l'*investment grade* (cioè inferiore a BBB-) e sconsigliare l'acquisto ai clienti che ne fanno richiesta. Queste misure sono estreme – ce ne rendiamo conto – e non fisiologiche, privando di importanti risorse finanziarie alcune aziende anche di prim'ordine e di un'opportunità di profitto la nostra banca e i suoi clienti. Abbiamo tuttavia dovuto adottarle proprio per la situazione di incertezza normativa nella quale ci troviamo, che non può prolungarsi, pena conseguenze di estrema gravità per l'intero sistema economico. Nel definire nuove regole sarà importante evitare di attribuire all'intermediario (in questo caso alle banche) la responsabilità di garantire la solvibilità dell'emittente, salvo che l'obiettivo della norma sia quello di bloccare del tutto questo tipo di attività.

La seconda decisione assunta è quella di mettere a disposizione, attraverso il nostro sito Internet, i *rating* aggiornati dei titoli presenti nei portafogli di tutti i nostri clienti e di informare per iscritto i clienti se il *rating* di un titolo che hanno in deposito presso di noi ha raggiunto il «livello di guardia», cioè quello che precede la perdita della valutazione di *investment grade*.

In terzo luogo, abbiamo deciso di utilizzare appieno l'apposito elenco dei titoli a basso rischio fornito dall'ABI nel quadro del programma «Patti chiari» e diffondere la consapevolezza del rapporto che sempre esiste tra rischio e rendimento (questo è già passato per il settore azionario, non è ancora compiutamente passato per quello obbligazionario).

In quarto luogo, abbiamo deciso di scoraggiare con grande energia i nostri clienti dal concentrare il portafoglio su un numero limitato di titoli: nei casi in cui la clientela dovesse insistere per l'acquisto si potrà arrivare a rifiutare addirittura l'operazione, se non a fronte di un'assunzione scritta di piena responsabilità.

Tutto ciò si inquadra nella politica di incoraggiare in ogni modo la clientela meno «competente» a preferire la gestione professionale dei propri risparmi rispetto a quella «fai da te». La quota del «fai da te» in Italia, pur essendo diminuita, è ancora molto più alta di quella riscontrabile in altri Paesi occidentali: la detenzione diretta di titoli rappresenta circa il 19 per cento del totale delle attività finanziarie delle famiglie, contro il 10 per cento della Germania ed il 2,7 per cento della Francia.

Questo è un problema reale e nel regolarlo bisognerà tenerne conto. Da un lato non è ragionevole responsabilizzare la banca dove il ruolo che essa svolge è di esecutore meccanico di un ordine d'acquisto o di vendita (pensate a chi compra via Internet: che responsabilità può mai avere la banca che fornisce il servizio Internet?), dall'altro è impossibile ipotizzare un ruolo di vera e propria consulenza nei casi di conti in amministrazione e custodia di piccolissima dimensione o per i quali il cliente non sia comunque disponibile a pagare tale servizio. Rimane, in questi casi, solo il

rispetto rigoroso delle regole di comportamento nella prestazione dei servizi di investimento (comunicazione dell'eventuale inadeguatezza dell'operazione rispetto al profilo finanziario del cliente, eccetera, cioè le carte che si fanno firmare).

La seconda area di attività è quella dell'assistenza alla clientela. Per dare ai nostri clienti la migliore assistenza possibile nella gestione dei loro risparmi abbiamo accelerato i programmi di formazione di tutto il nostro personale addetto alla consulenza; il programma formativo si è focalizzato sul processo di corretta individuazione del bisogno del cliente e sulla formulazione di portafogli di investimenti coerenti con i differenti profili di rischio-rendimento; stiamo investendo molto in sistemi informativi in grado di dare al nostro personale – ma anche alla clientela – i migliori strumenti di scelta e monitoraggio dei loro investimenti; incoraggiamo la clientela che vuole continuare a gestire autonomamente i suoi risparmi a mettere la banca in condizione di disporre di profili di rischio aggiornati. Attenzione, però: non possiamo, a tale proposito, nasconderci l'imponenza e l'onerosità di questo lavoro, trattandosi di milioni di profili che devono essere raccolti e continuamente aggiornati; continueremo ad escludere sistemi di incentivazione dei collaboratori basati su obiettivi incoerenti con i profili di rischio della clientela, e comunque focalizzati su specifici titoli non della banca: gli unici titoli per i quali sono stati impostati specifici sistemi incentivanti sono stati quelli legati a collocamenti di aziende pubbliche privatizzate (Enel e municipalizzate).

Il terzo tema è quello dei conflitti di interesse. Per evitare – o comunque ridurre al minimo – gli inevitabili conflitti di interesse che si creano all'interno di un grande gruppo bancario di tipo universale come il nostro, in primo luogo sono separate le responsabilità di emissione da quelle di collocamento e vendita alla clientela *retail*. La Divisione rete (cioè quella che ha le filiali) vende sulla rete solo i titoli che valuta coerenti con le caratteristiche e le esigenze della sua clientela.

Onorevoli commissari, mi interrompo un attimo per comunicare che mi hanno appena informato che le associazioni dei consumatori hanno firmato tutte e quindici. È una bella notizia.

Come dicevo, la Divisione rete vende sulla rete solo i titoli che valuta coerenti con le caratteristiche della clientela. In altre parole, nessuno può chiedere alla struttura di vendere cose di cui lei, responsabile, non sia convinta. La stessa struttura che svolge assistenza tecnica e consultiva alle filiali in materia di titoli è funzionalmente e gerarchicamente collocata entro la Divisione rete, e non riporta in alcun modo a Banca Caboto, che invece cura le emissioni.

Garantiamo a Nextra, la SGR del gruppo, totale autonomia per quanto riguarda l'attività di gestione svolta per conto dei clienti; nel suo comitato esecutivo non figurano dirigenti di Banca Intesa e nel consiglio è presente un congruo numero di consiglieri indipendenti.

Abbiamo voluto assicurare all'attività di ricerca e analisi finanziaria totale autonomia di giudizio, collocandola in una posizione non dipendente da alcuna linea di *business* della Banca. In altri termini, Nextra ferma la sua autonomia gestionale, dipende gerarchicamente da me.

A partire dallo scorso settembre, abbiamo avviato uno studio per definire un approccio ancora più strutturato alla gestione delle informazioni riservate e dei conflitti di interesse. Il modello che stiamo mettendo a punto prevede un rafforzamento ulteriore dei meccanismi di separazione interna, le cosiddette «muraglie cinesi» o *chinese walls*, tra le funzioni della banca che svolgono attività di *investment banking* e *corporate banking* (cioè l'attività nei confronti dei grandi gruppi), da un lato, e le strutture di ricerca, negoziazione, gestione patrimoniale e gestione del portafoglio di proprietà, dall'altro.

Il modello di banca universale con muraglie cinesi è certamente un modello che presenta in taluni casi delle debolezze, ma dobbiamo anche avere la coscienza che si tratta del modello che si è affermato in tutto il mondo (gli Stati Uniti, che erano gli ultimi a non averlo, hanno cambiato la loro legislazione). Ciò non significa che non si possa collaborare per contribuire ad affinarlo ulteriormente, avendo peraltro cura non solo dei conflitti di interesse interni al gruppo bancario, ma anche di quelli (questo è importante per il regolatore) che si possono creare nei confronti, per esempio, delle aziende affidate. Se – per fare un esempio realistico – la funzione crediti della «banca commerciale», cioè il servizio crediti, avesse un'opinione diversa su una certa azienda da quella che ha il mercato e pubblicasse una notizia più negativa su questa azienda rispetto al «consenso del mercato» e se in funzione di ciò azienda o sottoscrittori dei suoi titoli dovessero subire un danno, chi ne risponderebbe? Quindi, attenzione ai conflitti di interesse, ai problemi di *privacy*, ai problemi di coerenza che non solo all'interno del gruppo bancario, ma anche nei confronti degli interlocutori possiamo creare se non approfondiamo bene questo tema.

Sul fronte delle aziende finanziate, non possiamo nasconderci che le insolvenze che si sono verificate hanno reso più problematico l'accesso al credito per numerose società e possono rendere più critica la situazione di altre.

Banca Intesa non ha mai smesso di impegnarsi per affrontare, dove ne esistano i presupposti, le crisi aziendali, anche molto difficili, che negli ultimi due anni si sono succedute numerose, e nelle quali ha svolto un ruolo determinante e, in più occasioni, di capofila. Ci sono aziende che avevano chiuso i battenti e che, con l'aiuto di tutti, abbiamo contribuito a riaprire, marchi (alcuni di voi li conoscono) estremamente importanti. Nella non facile situazione economica attuale, il sistema bancario continuerà ad essere fortemente sollecitato per assistere imprese in difficoltà nei loro piani di risanamento e rilancio. Come ho scritto nella mia relazione, nei prossimi mesi ci saranno altri interventi: il nostro obiettivo, come sistema, è di far sì che le banche non scappino dalle aziende in difficoltà per paura di subirne le conseguenze, ma facciano le imprenditrici insieme agli imprenditori, naturalmente nel rispetto di tutte le norme che si devono rispettare.

PRESIDENTE. Questa situazione, più Basilea...

PASSERA. Non aiuta. Però Basilea è anche un'opportunità, se ritiene potremo parlarne dopo.

Vale la pena di registrare che, in un periodo di crescita così limitata, il supporto al mondo delle piccole e medie imprese nazionali non è mai venuto meno, ma anzi i nostri finanziamenti alle oltre 900.000 aziende clienti italiane sono cresciuti negli ultimi due anni di ben 3 miliardi di euro. Anche nelle ultime settimane – in coerenza con il *budget* 2004 – abbiamo confermato a tutte le nostre strutture operative (in parte vado in giro personalmente a parlarne) di proseguire con impegno crescente nella politica di sostegno e sviluppo a favore dell'economia del Paese.

In conclusione, i tre casi di *corporate bond* andati in *default* sono casi gravi, e presentano tutti i connotati di vera e propria criminalità economica, ma non sono in nessun modo rappresentativi del sistema.

Le patologie e la criminalità ci sono sempre state e sempre ci saranno. Globalizzazione, interdipendenza e complessità aprono ai comportamenti criminali varchi ampi e imprevedibili, che dobbiamo tempestivamente chiudere e, dove possibile, prevenire, con controlli sempre più efficaci e coordinati sia sul piano aziendale che a livello di sistema, con un'ottica sia nazionale che internazionale. La difesa dell'integrità finanziaria è obiettivo comune degli intermediari, delle autorità di controllo, delle istituzioni nel loro complesso.

Tutti probabilmente si sarebbe potuto fare di più per evitare ciò che è successo. Prendersi la propria parte di responsabilità non significa però – e ci tengo a dirlo – perdere di vista l'oggettiva gerarchia delle responsabilità: proprietà, *management* e certificatori di una grande azienda industriale quotata, a quanto appare oggi, hanno scientemente falsificato i bilanci. Non essersi accorti o aver sottovalutato alcuni indizi, essersi fidati di controllori e valutatori nazionali e internazionali e aver subito a causa di ciò significative perdite – come nel nostro caso – comporta un grado di responsabilità (e questo è certo), ma di natura molto diversa.

Non è concepibile nemmeno ipotizzare che Banca Intesa abbia collocato presso i suoi clienti dei *bond* sapendo che sarebbero andati insoluti. Comportamenti di tale natura avrebbero procurato rischi enormi per la credibilità e la stessa esistenza della banca; se può servire ad ulteriore conferma, si può anche ricordare che una quota non piccola degli attuali detentori dei *bond* andati in *default* sono dipendenti della nostra banca.

Al fine di porre rimedio alla situazione attuale, nella ricerca dei rimedi alla situazione che si è venuta a creare, occorre una visione completa ed equilibrata del quadro da affrontare, se si vuole evitare di procurare danni ancora più gravi al sistema. Devono essere infatti tenuti presenti gli interessi di tutti gli «*stakeholder*» (si chiamano così, è una parola di moda in questo periodo); sono stati colpiti, infatti, e vanno tutelati i risparmiatori e possessori di *bond*, ma occorre nondimeno rispettare gli interessi di tutte le altre categorie di soggetti e di risparmiatori colpiti: gli altri clienti, le banche stesse, i loro azionisti. Il sistema bancario capitalizza sul mercato azionario più di un quarto dell'intera Borsa italiana, senza contare le numerose banche popolari e di credito cooperativo non quotate; le banche, quotate e non, hanno un azionariato molto diffuso. Dobbiamo evitare che, per reagire in modo unilaterale a eventi che hanno colpito meno di 100.000 risparmiatori che hanno investito in *bond* Parmalat – numero certamente molto elevato e da non minimizzare in alcun modo – e

per i quali si stanno comunque già individuando eque forme di indennizzo, si penalizzino gli oltre 3 milioni di italiani azionisti di banche italiane.

Il settore bancario italiano, soprattutto in questi ultimi anni, ha certamente fatto passi molto importanti nella giusta direzione: ve lo dico senza averne in gran parte il merito, perché sono rientrato in banca da meno di due anni, dopo essere stato fuori per cinque quando ero alle Poste Italiane, quindi è merito di altri colleghi, ma oggettivamente ho trovato un sistema bancario irricognoscibile e mi sento di poter dire che ci possiamo confrontare con qualsiasi parametro europeo di solidità, profittabilità ed efficienza. Lo stesso confronto è possibile quanto a concentrazione. Non dimentichiamo che solo pochi anni fa il sistema bancario era sostanzialmente pubblico o pubblicistico, mentre oggi le banche quotate rappresentano l'ottanta per cento del mercato bancario (quasi la totalità private). Molto manca ancora da fare, ma sarebbe sbagliato non riconoscere il cammino compiuto. Il mercato dei servizi finanziari è diventato estremamente competitivo (forse quello bancario è uno dei settori più competitivi e chi rappresenta il settore bancario come un luogo dove ci si mette d'accordo non sa di cosa si parla), e ciò ha portato e porterà a vantaggi consistenti per le famiglie, le imprese, le pubbliche amministrazioni.

Tutti dobbiamo contribuire a superare le conseguenze dei *default* avvenuti e a ridurre il rischio di subirne di nuovi. Banca Intesa ha già preso iniziative importanti e appoggia tutte le proposte e le iniziative dell'ABI che sono state rappresentate a queste Commissioni.

Tutto però sarà inutile se non si garantiranno i controlli sulla veridicità dei bilanci aziendali, soprattutto nelle grandi e grandissime aziende che hanno centinaia di partecipazioni estere e che travalicano la capacità di validazione di qualsiasi singola banca. In questo senso è fondamentale rafforzare la credibilità della funzione dei certificatori (e ci sono molte cose pratiche che si possono fare) e rafforzare la lotta al falso in bilancio.

Daremo la nostra massima collaborazione perché vengano messi in condizione di non nuocere i cosiddetti «paradisi legali» (Paesi non trasparenti), che le nostre autorità metteranno al bando: se necessario (lo stiamo già facendo), pur avendo delle presenze quasi irrilevanti, siamo disposti a cancellarle del tutto.

Auspichiamo che si possa, entro breve tempo, arrivare a una normativa comune europea sulle emissioni obbligazionarie e sui prospetti informativi (è impensabile rimanere in questa situazione in cui la stessa azienda può fare cose diverse a casa propria o in un altro Paese della Comunità), che garantisca al meglio i sottoscrittori, senza penalizzare le aziende italiane rispetto a quelle degli altri Paesi della Comunità.

Dalla crisi di fiducia – che non riguarda esclusivamente il mondo della finanza e che ha radici profonde – si esce solo con spirito di unità e collaborazione di sistema. Banca Intesa ha dimostrato e continuerà a dimostrare questa attitudine, e dà fin d'ora la propria disponibilità a supportare il «tavolo delle imprese» (quel gruppo di lavoro ABI, ANIA, Assonime, Borsa Italiana e Confindustria che si è creato e che anche ieri sera si è incontrato) come pure qualsiasi altro tavolo che si volesse costi-

tuire anche con il Governo per affrontare le tematiche urgenti e gravi riguardanti il finanziamento del sistema economico italiano.

Nei due allegati alla relazione sono contenuti i dati relativi alla nostra esposizione nei confronti dei gruppi Cirio e Giacomelli, che ometto di leggere.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Passera, per la completa, esauritiva e dettagliata relazione, soprattutto sui casi che abbiamo alla nostra attenzione.

Ricordo ai colleghi che il dottor Passera è accompagnato dal dottor Micciché e dal dottor Delfrate, che ringraziamo per la loro presenza.

Procediamo con le domande dei commissari.

EUFEMI (*UDC*). Signor Presidente, ringrazio l'amministratore delegato di Banca Intesa, dottor Passera, ed esprimo un apprezzamento non formale per la coraggiosa autocritica espressa nel suo intervento, che non abbiamo invece riscontrato da parte di altri soggetti. A mio avviso, infatti, dalle sue affermazioni emerge un'assunzione di responsabilità, soprattutto rispetto agli indennizzi; quando si afferma che tutti avrebbero potuto fare di più, si determina, a mio avviso, una fase nuova nei rapporti con i risparmiatori.

Lei ha sottolineato efficacemente i danni conseguenti ai *default*, che toccano il risparmio, l'immagine del Paese, il più arduo finanziamento delle imprese, le banche. Noi però abbiamo verificato nel corso delle audizioni e di ciò abbiamo conferma anche oggi che le informazioni infragruppo rappresentano un limite. Per esempio, nel caso di Nextra abbiamo visto che se non vogliamo intaccare il segreto bancario si determina un pericoloso *deficit* informativo, quasi un ostacolo ad intervenire. Emerge allora una forte preoccupazione – non so se ho interpretato bene la sua relazione – certamente suffragata (lei lo ha ricordato) dall'analisi del caso Giacomelli e di quelli di altre società, ma anche dalla nostra analisi dei dati di bilancio relativamente al rapporto mezzi propri-indebitamento, esorbitante di moltissime aziende che raggiunge percentuali oltre le due cifre. Nella parte finale della sua relazione vi è un richiamo al senso di responsabilità. Le domande che le pongo, allora, sono le seguenti: in primo luogo, lei teme ci possa essere una crisi creditizia per le imprese italiane a causa della situazione negativa, effetto degli scandali e anche dei futuri accordi di Basilea 2, come abbiamo avuto modo di verificare nel corso dei lavori sui confidi?

Seconda questione: si fa un gran parlare del declino del modello italiano. Cosa intende fare un grande gruppo come Banca Intesa per contribuire ad evitare tale declino?

Ultima questione: lei ha affermato che una quota non piccola dei detentori dei *bond* che sono andati in *default* erano dipendenti della banca. Quale azione state conducendo in relazione a questo aspetto? Abbiamo riscontrato, per esempio, che Unicredito ha distinto tra dipendenti e piccoli risparmiatori.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Eufemi. Voglio avvertire i colleghi che sono ben quindici i parlamentari che si sono iscritti a parlare per

rivolgere quesiti al dottor Passera; se ciascuno di loro impiega tre minuti, si arriverà ad un totale di quarantacinque minuti, a cui si dovrà aggiungere il tempo per le risposte. Quindi, invito i colleghi alla sintesi, anche in considerazione del fatto che dobbiamo ancora procedere a un'altra audizione.

GRANDI (*DS-U*). Dottor Passera, premetto che ritengo molto alto il *rating* – per restare in tema – del suo intervento, in particolare rispetto alla sua analisi della genesi di queste vicende, che arriva a toccare il tema del funzionamento delle imprese, non limitandosi al problema dell'eventuale falso in bilancio. Lei ha avuto l'onestà di dire in modo chiaro che se arrivano conti falsi c'è poco da fare e fino ad un certo punto non si capisce come stanno le cose. Un secondo aspetto che ritengo positivo è quello relativo alla costituzione di un tavolo con la rappresentanza dei risparmiatori. Questa proposta, naturalmente perfettibile, come tutte le cose di questo mondo, mi sembra straordinaria. Purtroppo, è qualcosa che emerge per differenza; la risposta che lei oggi ci ha dato è, secondo me, abbastanza rispondente all'esigenza di dare un segnale positivo ad un mercato del risparmio che, anche per ragioni che non dipendono soltanto dal caso in esame, è in questo momento tormentatissimo e corre rischi molto seri, come lei ha affermato con molta onestà.

Quello che non si capisce, francamente, è perché, a fronte dell'atteggiamento che lei ci ha proposto in questa sede – cioè il farsi carico di una responsabilità non direttamente connessa con il *crack*, perché esso è responsabilità di chi lo ha prodotto, ma derivante dal non aver intuito per tempo la situazione – non debba esservi un fronte delle banche che dice la stessa cosa. È una domanda che ho già rivolto al governatore Fazio e al dottor Sella, in occasione delle loro audizioni. Ci sarebbe bisogno di un atteggiamento comune da parte delle banche, perché comporterebbe un'influenza formidabile sul mercato dei risparmiatori. Cosa si può fare perché quello che voi avete fatto – se possibile, migliorato – diventi il comportamento comune delle banche nell'affrontare l'emergenza risparmio?

La seconda questione riguarda le «muraglie cinesi», di cui lei ha parlato. Non è il primo, per la verità, che ne parla, e ritengo che l'espressione non sia felicissima, così come il richiamo alla linea Maginot, perché in entrambi i casi si è trattato di guerre perse; comunque, ognuno adopera i termini che vuole. Il conflitto di interessi, così come lei lo ha dipinto, è un conflitto all'interno del gruppo bancario, in sostanza si cerca di fare in modo che le diverse branche del gruppo operino nel modo migliore. Non è detto però che questo modello di separazione interna tra i settori si traduca nella capacità di tutelare meglio il risparmiatore. Mi chiedo: quali altri conflitti di interessi dovrebbero essere meglio regolati e soprattutto come si può evitare che la questione non sia soltanto affidata all'autoregolamentazione?

Lei ha richiamato l'attenzione sul modo in cui affrontare il problema delle garanzie per il risparmiatore. È stato proposto che i *corporate bond* rimangano nel portafoglio delle banche per un anno prima di essere rivenduti; qualcun altro ha parlato di una responsabilità in solido, salvo il caso che si dimostri il contrario; il progetto di legge del Governo è molto più

duro in quanto prevede una responsabilità solidale tra l'intermediario e l'emittente. Comunque, una qualche regola in questa direzione bisognerà pure averla.

L'ultima domanda che le rivolgo riguarda i *bond* argentini: ha qualcosa da dire al riguardo?

ROSSI Sergio (*LNFP*). Signor Presidente, ringrazio l'amministratore delegato di Banca Intesa per la sua relazione. Le mie domande saranno brevissime.

Il vostro istituto ha concesso numerosi prestiti, come lei ci ha illustrato nella relazione, per importi rilevanti, a numerose società appartenenti al gruppo Parmalat. Nell'intrattenere questi costanti rapporti era pertanto in grado di utilizzare rilevanti asimmetrie informative, nel senso che disponeva di notizie di prima mano e riservate rispetto al mercato. La domanda è: qual è l'ammontare di titoli azionari e obbligazionari del gruppo Parmalat acquistati dai fondi di investimento da voi promossi nel secondo semestre 2003? Qualora precedentemente aveste proceduto ad altri acquisti, vorrei conoscere il totale complessivo.

Seconda domanda: come sono stati informati i vostri gestori del risparmio prima e durante il crollo finanziario della società e che comportamento informativo è stato tenuto con i risparmiatori vostri clienti che detenevano titoli azionari o obbligazionari del gruppo Parmalat?

Ultima domanda: nel normale svolgimento del rapporto con le società del gruppo Parmalat, si sono evidenziati sconfinamenti su conti o ritorni di fatture insolute o ricevute bancarie insolute? Se ciò è avvenuto, il vostro consiglio di amministrazione era stato informato?

D'AMICO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, anch'io ringrazio il dottor Passera per l'ottima relazione. Le mie domande sono tuttavia riferite a due questioni delle quali nella relazione, secondo me, non si parla abbastanza.

In primo luogo, oggi abbiamo ascoltato tre *manager* bancari che con diverso stile ci hanno raccontato cose diverse, e ciò è interessante. C'è però una coincidenza: tutti e tre, usando praticamente le stesse parole, avete definito la rispettiva esposizione in Parmalat come più o meno pari alla propria quota sul mercato generale degli impieghi. Capisco l'utilità di questa notizia, però mi ricorda quanto sosteneva il vecchio Lord Keynes in relazione al modo nel quale tendono a comportarsi le banche, cioè secondo un spirito di gregge, per cui tutti, più o meno, tendono a fare le stesse cose. Ci sono motivi economici per cui, in particolare nei confronti delle grandi imprese, ciò può verificarsi. Un *manager* bancario, se fallisce un'impresa che è affidata solo da lui, è chiamato a rispondere sulle motivazioni che lo hanno indotto a concedere quel credito rifiutato dagli altri; se invece fallisce un'impresa affidata da tutti, il *manager* si può giustificare sostenendo che il rischio non poteva essere previsto. Per le grandi imprese in generale è così, cioè sono affidate più o meno da tutti, anche perché il volume del loro debito è incompatibile con il rapporto con una singola banca o con poche banche. D'altra parte, le banche subiscono concorrenza legata all'accesso diretto al mercato da parte delle imprese, quindi i margini normalmente sono più bassi. Per tutti questi motivi, le

attività di analisi e di *monitoring* sull'andamento delle grandi imprese tende ad essere svolto, mi pare, con sempre minore attenzione.

Secondo lei, dopo la serie di eventi verificatisi in Europa e nel mondo nell'ultimo anno, tra cui quelli riguardanti Enron, Worldcom, Parmalat, eccetera, è necessario che all'interno delle banche vengano rafforzate le funzioni di analisi del merito di credito e di *monitoring* sulle grandi imprese? Non ritiene ci sia stata una sottovalutazione sistematica del rischio connesso al credito concesso a grandi imprese?

L'ultima questione che desidero sottoporle è la seguente. Lei giustamente si è preoccupato di sollecitare la nostra attenzione sul rischio connesso all'eliminazione del mercato dei *bond* in termini di costi per l'economia. Anche se tale pericolo è stato paventato pure da altri rappresentanti del mondo bancario auditi oggi, esso in generale mi sembra sottovalutato. Se un'impresa accede direttamente ai risparmiatori, in realtà, per la banca, probabilmente non è un grande affare; per la banca sarebbe meglio intermediare il risparmio. Immagino ci sia una considerazione di sistema che la induce a sostenere il rischio anzidetto. Vorrei rivolgerle al riguardo una domanda un po' più specifica. Nel corso del 2004 il volume di *bond* delle imprese italiane in scadenza sarà, secondo «*The Economist*», dell'ordine di grandezza di 13 miliardi di euro, secondo quanto ha scritto Spaventa qualcosa di più. Le pare che esistano oggi o che si stiano manifestando difficoltà nel rinnovo dei *bond* da parte delle imprese che ne hanno in scadenza? Secondo lei, questa difficoltà potrà avere effetti di natura macroeconomica?

È ovvio che normalmente le imprese rinnovino i loro debiti; se guardiamo un'impresa nella normalità del suo esercizio, possiamo constatare che tendenzialmente il volume dei suoi debiti crescerà nel tempo. Se le imprese italiane hanno difficoltà a rinnovare i loro *bond*, probabilmente in qualche misura la loro capacità operativa e il volume dei loro investimenti ne soffriranno. A me pare – esplicito il motivo della domanda – che il modo nel quale la politica e i *media* italiani hanno reagito a questa crisi, mettendo complessivamente in discussione il sistema dei controlli sull'attività finanziaria in Italia, abbia accresciuto la paura del mercato nei confronti della qualità dei *bond* delle imprese italiane e rischi non solo di mettere in difficoltà numerose imprese nazionali, ma anche la gracile, solo annunciata, ripresa economica italiana.

TABACCI (*UDC*). Anch'io vorrei associarmi alle valutazioni positive che sono state testé espresse dai colleghi a proposito di questa audizione, sul piano tecnico professionale e manageriale e per quanto Banca Intesa mi sembra stia proponendo.

Mi chiedo tuttavia se questa iniziativa abbia sortito qualche effetto; ricordo infatti che non il secolo scorso, ma ad agosto, o forse alla fine di luglio, avanzai, con riferimento al caso Cirio, la proposta che le banche ricomprassero parzialmente o *in toto* le obbligazioni emesse, ma essa, ovviamente, cadde nella generale disattenzione. Ancora, il 31 ottobre scorso il governatore Fazio segnalava come questi casi fossero irrilevanti e riconducibili tutt'al più alla responsabilità, come hanno ricordato proprio l'altro giorno i sindacati, di qualche impiegato che non aveva svolto fino in

fondo il suo mestiere. Penso invece che le cose che abbiamo sentito dire da Profumo questa mattina e anche da lei oggi esplicitino come il sistema bancario si stia assumendo correttamente le sue responsabilità e di questo, almeno io personalmente, prendo atto.

Vorrei poi soffermarmi sul tema dei conflitti d'interesse. Soffro molto la questione dei conflitti d'interesse anche quando questa riguarda il Presidente del Consiglio; soffro sia politicamente che psicologicamente. Ma come vive lei, come vive la sua Banca il fatto di essere il primo azionista della Banca d'Italia, con il 27 per cento, e di essere contemporaneamente il primo vigilato? Non è solo una questione di stile, ma di sostanza, che ha conseguenze concrete, soprattutto ora che noi non gestiamo più la politica monetaria direttamente perché, come noto, c'è una moneta unica a livello europeo.

PASSERA. Senatore Eufemi, lei ha definito coraggiosa la nostra autocritica. Non vorrei che si andasse troppo oltre nell'interpretarla: noi non ci prendiamo responsabilità generalizzate *a priori*; non stiamo dicendo che ci ricompriamo i *bond*; noi stiamo dicendo che siamo disposti, in maniera molto trasparente e con un giudizio condiviso da un ente terzo, che è l'Associazione dei consumatori, ad andare a controllare caso per caso se la banca abbia svolto il suo compito correttamente, chiarendo prima cosa intendiamo per correttamente ed essendo pronti, in ragione di come si è svolto in concreto il rapporto con il singolo cliente, a definire un rimborso. Basta che sia chiaro questo, ci sembra l'approccio giusto.

A proposito delle informazioni infragruppo, lei parla dei pericolosi muri esistenti tra le diverse funzioni. Invece, questi muri non sono pericolosi ma doverosi e da garantire in ogni modo. Se funzioni interne alla banca che hanno finalità, obiettivi e compiti totalmente diversi e con azionisti e mandanti diversi, come può essere la funzione crediti della banca commerciale e l'*asset management*, cioè il gestore dei fondi, dovessero mescolarsi, non solo non sarebbe più chiaro chi sia responsabile di che cosa, ma ci potremmo trovare, come nell'ipotesi che ho prospettato, ad essere giustamente citati da un'azienda che subisce un grave danno a seguito di una dichiarazione pubblica, magari improvvida, e sulla base di un giudizio che poi si rivelasse sbagliato, da parte della direzione crediti con cui lavora. Quindi, il fatto che le nostre aziende bancarie svolgano tutti questi compiti nell'ambito di una netta separazione fra funzioni – come peraltro succede in tutto il mondo – a meno che non si voglia modificare l'attuale assetto, che peraltro non è obbligatorio mantenere, perché il legislatore potrebbe considerare in alcuni casi di smontare questi gruppi polifunzionali, almeno in parte, ritengo che sia necessario o perlomeno sia il minore dei mali.

Il problema dell'indebitamento non riguarda soltanto le grandi aziende, anzi, se guardiamo alla struttura tipica dell'azienda italiana piccola e media, concerne la stragrande maggioranza delle aziende italiane. Dobbiamo quindi avere la capacità e la saggezza di guardare al di là di ciò che sembra, molto spesso, un'azienda, perché frequentemente si è in presenza di strutture patrimoniali che, secondo i manuali, sono del tutto insoddisfacenti. Infatti, se lei prende, ad esempio, la tipica azienda fami-

liare di non grandi dimensioni troverà uno sbilancio molto anomalo, secondo manuale, tra debiti e patrimonio. Occorre in questi caso saper guardare al di là, vedere chi c'è dietro, che tipo di impegno e di responsabilità si prende l'imprenditore.

Su questo genere di aziende la banca molto può fare per capire lo stato di salute, mentre molto meno può fare quando non si tratta di un'azienda di cui conosce i fornitori e i clienti e potenzialmente tutto, bensì di un'azienda che magari ha cinquanta, cento o cinquecento partecipazioni in tutto il mondo. In questo caso, deve affidarsi necessariamente a chi istituzionalmente ha il compito e la responsabilità di validare i dati, cioè i certificatori di bilancio.

Mi si chiede, poi, se c'è una crisi creditizia in vista, sia in dipendenza della situazione economica, sia per effetto degli accordi di Basilea. Questa crisi creditizia non la vedo, ma è sicuramente un rischio che tutti dobbiamo fare il possibile per evitare. Noi abbiamo dato indicazioni del tutto diverse, infatti siamo – e i numeri lo dimostrano – molto impegnati a far sì che tutte le aziende che lo meritano abbiano il supporto finanziario necessario, anche se siamo in un periodo difficile, però non c'è dubbio che si stanno accumulando molte ragioni che possono spingere in quella direzione. Anche Basilea 2, se male intesa, può portare a questo. Come dicevo al Presidente, considero Basilea 2 una straordinaria occasione di dialogo tra banca e impresa nel segno della trasparenza, ma non tutte le aziende sono disponibili a questo, quindi ci potremmo trovare con qualche difficoltà. È un rischio che dobbiamo tener presente ed è necessario – come dicevo all'inizio e prima ancora al Presidente – fare in modo che anche in un periodo di difficoltà le banche si sentano impegnate e anche incoraggiate a rimanere di supporto alle aziende.

Rispetto all'ipotizzato declino del modello italiano e a cosa possa fare Banca Intesa, devo banalizzare la risposta, altrimenti dovrei dedicare l'intera sessione alla questione. Innanzi tutto, sul declino del modello italiano mi si lasci dire che dobbiamo smetterla di considerarlo inevitabile. Non dimentichiamoci che cinque delle undici regioni più ricche d'Europa sono italiane; non dimentichiamoci il livello medio di crescita di produttività, di qualità della vita che abbiamo in Italia. Quindi, per favore, prima di dare per scontato che un modello che ha creato la ricchezza che ha creato e la tenuta della società che ha creato in buona parte d'Italia sia in declino, facciamo attenzione. È chiaro che un rischio per il sistema c'è, in un momento come l'attuale, di bassa crescita, di aumento di concorrenza (come è giusto che sia, ma non è una grande novità), di presenza e di entrata sul mercato di operatori internazionali che hanno caratteristiche simili alle nostre e dai quali dobbiamo differenziarci, soprattutto attraverso l'innovazione. Però, si tratta di un sistema che finora, compresi gli ultimissimi anni, ha saputo reagire meglio dei sistemi di altri Paesi europei. Quindi, non accetto di dare per scontato che sia un declino inevitabile. Possiamo fare di più per reagire, tutti dobbiamo fare, perché è una questione di ambiente regolatorio, di imprenditori, di banche, di sistema finanziario, di cultura. Tutti dobbiamo adoperarci per affrontare le nuove sfide, senza dimenticare la stupenda forza e l'energia che ha dimostrato

e sta tuttora dimostrando, non solo dal punto di vista economico ma anche sociale, il modello italiano.

Sul tema dei dipendenti che sono anche portatori di obbligazioni, la nostra decisione – che è stata concordata con le associazioni dei consumatori – è di considerare i dipendenti come se fossero terzi. Se verrà dimostrato che non avevano le competenze, che qualcuno li ha indotti a fare un investimento sbagliato, oppure che non hanno avuto le informazioni adeguate, potranno ricorrere al rimborso, ma se sono gestori, persone competenti che di mestiere fanno quello di suggerire agli altri gli investimenti, non potranno chiedere alla banca di essere rimborsati. Quindi, nel momento in cui si dimostri che i dipendenti in questione non avevano competenze specifiche, essi riceveranno dalla banca lo stesso trattamento riservato agli altri clienti.

Onorevole Grandi, la ringrazio per il giudizio iniziale.

GRANDI (DS-U). Lei è l'unico.

PASSERA. La serie di audizioni non è ancora finita, ci sono altri dopo di me, non poniamo limiti.

Lei mi chiede perché non c'è un fronte comune delle banche che dice la stessa cosa. Non credo che sui temi di fondo diciamo cose molto differenti, però occorre prendere atto che le banche, soprattutto le grandi banche, in questo momento si fanno una concorrenza acerrima su tutti i fronti: sui tassi, sui prodotti, sul modo in cui ci si presenta con i diversi interlocutori. La differenza di comportamento è sintomo di una forte concorrenza su tutti i tavoli. Nella sostanza, però, credo che tutte le banche abbiano detto e diranno che non hanno voluto rifilare volutamente dei titoli «truffa» ai loro clienti e che sono pronte, in un modo o nell'altro, a prendere in considerazione le ragioni di questi ultimi; poi, evidentemente, ciascuno ha il suo modo di mettere in pratica queste affermazioni.

Sul tema delle muraglie per evitare conflitti interni, credo di aver già risposto. In definitiva, ritengo che un sistema che, pur riunendo nel gruppo bancario polifunzionale diverse attività, le mantenga separate permetta di ottenere i vantaggi che avremmo se quelle stesse funzioni fossero svolte da aziende con azionisti diversi, che è la situazione che *in vitro* dobbiamo ricreare anche all'interno dei gruppi bancari.

Cosa si può fare per migliorare il sistema? Si possono fare tante cose, ma poche dal punto di vista delle muraglie. Certamente si deve intervenire sulla formazione e selezionare le persone migliori per lo svolgimento delle diverse funzioni. Nella gestione degli *asset*, nella gestione dei fondi, se hai le persone migliori, hai le *performance* migliori e minori rischi, ma non è dall'interrelazione tra le diverse funzioni aziendali che può venire un effettivo miglioramento della tutela e della difesa dei risparmiatori. Il modello di gruppo bancario – l'ho detto nella relazione – non è quello migliore in assoluto, ma è il migliore disponibile. Certamente c'è ancora da fare. Quello del conflitto di interesse può essere un tema su cui il regolatore, magari anche in controtendenza rispetto ad altri Paesi, può intervenire. Noi abbiamo cercato di massimizzare i benefici del gruppo bancario con questo sistema, che tuttavia può presentare anche qualche debolezza.

L'ipotesi di introdurre la regola che gli investitori istituzionali, che sono i primi riceventi dei titoli per le emissioni istituzionali, debbano tenerne una parte, magari per un certo periodo, può essere presa in considerazione; lo hanno fatto altri Paesi, non c'è ragione di non farlo anche in Italia. Potrebbe servire proprio per dimostrare la buona fede di chi opera in questo mercato. Suggestisco però di prendere decisioni che siano coerenti a livello europeo, adottando regole comuni per evitare che si venga a creare e si perpetui una situazione in cui l'azienda di un Paese può fare una cosa a casa propria ma può comportarsi diversamente in altri Paesi della Comunità. Regole di questo genere a livello europeo credo siano sicuramente considerabili.

La responsabilità sulla solvibilità dell'emittente, mi si permetta di dirlo, la vedo come la morte totale dei *corporate bond*; infatti, se si dovesse offrire una garanzia assoluta allora tanto varrebbe prendere anche ogni vantaggio; un meccanismo per cui se va male, va male solo a me, e se va bene, va bene ad un altro può portare, soprattutto se abbinato a pene addirittura enormi nel caso di insolvenza, alla chiusura di questo canale. Non ne deriverebbe, a mio avviso, come afferma qualcuno, solo un aumento del costo del servizio, perché non c'è prezzo che possa compensare un rischio come quello che viene paventato. Noi stessi riteniamo che sarebbe meglio non correrlo affatto.

Sul tema dei *bond* argentini la nostra posizione è diversa. Abbiamo quasi 47.000 clienti che possiedono circa 1,6 miliardi di *bond* argentini. La gestione di questa posizione è ormai di tipo internazionale, avviene attraverso meccanismi, studi, associazioni, tavoli che hanno raggruppato a livello mondiale l'interlocuzione con l'Argentina. Cerchiamo di tenere informati i nostri clienti sulla situazione, che è molto difficile da affrontare e che non accosterei in alcun modo a quella delle obbligazioni societarie perché stiamo parlando di uno Stato sovrano e di una situazione molto diversa, creatasi nel tempo. Non ci sentiamo di affrontare la situazione in modo diverso da come abbiamo fatto; non riteniamo che il *default* argentino sia affrontabile con il meccanismo che abbiamo suggerito per le obbligazioni societarie.

L'onorevole Rossi ha affermato che, avendo noi finanziato le società operative, un'asimmetria informativa ci avrebbe permesso di sapere cose ad altri sconosciute. Evidentemente non sono riuscito ad illustrare la situazione: noi eravamo convinti che non ci fosse nulla da temere a proposito della Parmalat. Se avessimo temuto qualcosa, avendo chiuso rapporti con i grandi gruppi per 20 miliardi di euro, avremmo chiuso anche quello con la Parmalat; avendo fatto in meno di due anni più di 3 miliardi di accantonamenti a fondo perdite sui crediti, avremmo fatto lo stesso con la Parmalat, se avessimo pensato che c'era un rischio di insolvenza dietro l'angolo. Se c'erano indicatori, non siamo stati capaci di vederli. C'è anche un diritto all'errore. Nei nostri conti abbiamo 20 miliardi di crediti in sofferenza e di crediti incagliati; ogni trimestre facciamo tra i 500 e i 700 milioni di accantonamenti per perdite su crediti; ogni settimana falliscono migliaia di aziende. Voi potete dirci che abbiamo fatto male il nostro mestiere, ma, eventualmente, solo di quello si è trattato. Noi abbiamo saputo il 6 dicembre, per la voce del signor Tanzi, che quello che ci avevano

detto fino alla settimana precedente era falso. Quindi, questa asimmetria che lei ipotizza un po' apoditticamente non c'era, altrimenti noi per primi saremmo usciti da quella situazione e avremmo messo a perdita o in una diversa categoria questo credito. Pertanto, anche rispetto alle altre domande a cui rispondo desidero chiarire che non è possibile partire dall'ipotesi di un'asimmetria informativa.

I nostri fondi, che – lo ripeto – di nuovo hanno totale autonomia, nella prima parte del 2003 hanno prima comprato e poi venduto azioni Parmalat; nella seconda parte del 2003 hanno prima comprato e poi venduto quella obbligazione di cui ho fornito i dettagli alla Commissione.

Ai gestori non è stato detto nulla. I gestori hanno messo ciò che stavano facendo con tutti gli altri grandi gruppi; questa relazione è stata gestita allo stesso modo seguito con tutti i grandi gruppi italiani e internazionali a cui stavamo riducendo le linee di credito dal settembre 2002. Noi stessi avevamo preso un impegno, nei confronti di agenzie di *rating* che valutavano Banca Intesa, di diminuire l'esposizione considerata eccessiva nei confronti dei grandi gruppi nazionali e internazionali.

Ai clienti non c'è stato tempo di comunicare quanto è accaduto. Nel giro di tre giorni si è passati da un *rating* di tranquillità, tre B, ad un *rating* di insolvenza. Abbiamo mandato una lettera, che è arrivata quando era già in carcere parte delle persone coinvolte. È un caso di straordinaria emergenza, credo non sia mai successo nella storia che un'azienda sia passata per otto gradini di *rating* in 48 ore. Ho vissuto la vicenda personalmente, non vi sto raccontando l'esperienza di un mio funzionario: ero a Roma con mia moglie per andare a vedere la necropoli di San Pietro; mi hanno chiamato, sono andato all'IMI-Sanpaolo e il signor Tanzi ci ha detto che ciò che ci aveva detto fino a pochi giorni prima era falso.

I gestori del rapporto ci dicono e ci confermano che gli insoluti sono stati fisiologici e normali e al consiglio di amministrazione non abbiamo detto assolutamente nulla. Abbiamo stabilito, come per tutti i grandi gruppi, la riduzione del *plafond*, cioè dell'importo massimo finanziabile, durante l'estate, ma non abbiamo dato altre informazioni perché non avevamo, in buona fede, informazioni da dare. Al nostro consiglio di amministrazione abbiamo portato un piano triennale di «lacrime e sangue» sia in termini di riduzioni di crediti sia di perdite su crediti. Se avessimo ritenuto di dover aumentare di 300 milioni tali misure, vi assicuro che lo avremmo fatto. Non c'erano ragioni per inserire il gruppo Parmalat nelle perdite prevedibili.

Il senatore D'Amico mi ha rivolto una domanda sull'effetto gregge. Rispondo che a volte questo si verifica, ma sempre meno. Il fatto che per alcuni grandi gruppi la quota di mercato tenda a coincidere con la quota di mercato generale è quasi casuale. È chiaro che le quattro o cinque grandi banche più importanti sono presenti nei grandi gruppi ma appena scendiamo troviamo una fortissima differenziazione. Sette anni fa l'effetto gregge, quindi le quote più o meno paragonabili, era la norma, oggi la situazione è molto più diversificata. Spero che si vada sempre più velocemente verso una situazione quasi di *haus bank*, cioè di rapporto con una o pochissime banche, affinché tra banca e azienda si possa creare un rapporto molto più approfondito, e ritengo che Basilea 2 spingerà in

questa direzione. Quindi, l'effetto gregge, che era la norma, tenderà sicuramente a diminuire.

Lei sostiene che dobbiamo rafforzare la capacità di valutare il credito per le grandi imprese; la risposta è positiva, ma occorre una considerazione. La valutazione del credito alle grandi imprese continuerà ad essere basata sostanzialmente sui bilanci consolidati e certificati: se verrà meno la fiducia nell'istituzione della certificazione, non si potrà più erogare credito alle grandi imprese. Le nostre capacità di valutazione e di monitoraggio devono evolversi molto anche nei confronti delle piccole e medie aziende. Ad esempio, rispetto alla dimensione del distretto, che non ha niente a che vedere a volte con il settore, con il gruppo aziendale, occorre capire le modalità di creazione del valore. Sempre più approfonditamente, tale conoscenza potrà dare una marcia in più alla banca, che potrebbe effettuare differenziazioni più articolate rispetto ad oggi, ove la tendenza è talvolta quella di una valutazione netta: tutto male o tutto bene.

La domanda sul grosso volume di *bond* in scadenza è una domanda impossibile e come tale la devo qualificare. Posso dire che nell'ultimo anno e mezzo in cui sono tornato in banca, di situazioni difficili ne abbiamo avute tante e le abbiamo affrontate e risolte praticamente tutte. Voglio immaginare che se dovessero sorgere situazioni difficili anche sul tema del rimborso dei *bond* in scadenza vi sarebbe la capacità di affrontarle e superarle come sistema. Certo, tanto più l'economia è in difficoltà, tanto più la crescita è bassa, tanto più può essere pressante questo effetto, con eventuali ricadute di tipo macroeconomico e in generale sullo sviluppo. Si dice che i *media* hanno contribuito ad alimentare la paura; io, che ho trascorso uno dei periodi più belli della mia vita nel mondo dell'informazione, sono del parere che la colpa non debba essere addossata agli organi di informazione. I *media* possono enfatizzare le posizioni di chi le ha assunte; oggettivamente, qualcuno ha voluto criminalizzare il comportamento delle banche oltre il lecito, con effetti che possono essere molto negativi per l'economia.

Ringrazio il presidente Tabacci per il suo apprezzamento della relazione e gli dico che l'incidente un effetto lo ha sortito, nel senso che sicuramente ha contribuito a far assumere decisioni sul meccanismo di rimborso dei *bond*. Ripeto, non si tratta di un meccanismo uniforme e indifferenziato, ma le decisioni vengono assunte caso per caso. Ad esempio, abbiamo dei casi di gestori di SIM con titoli in deposito presso di noi a cui di certo non rimborseremo i *bond* Cirio o Parmalat.

Quello del conflitto di interessi e del caso Bankitalia è un tema che è stato affrontato ed in merito al quale l'unica risposta possibile è che Bankitalia dispone di un sistema di *corporate governance* tale per cui l'azionista non conta nulla, per cui il conflitto di interesse tra azionista e *management* è irrilevante. Questa è la situazione.

TABACCI (*UDC*). Quindi, se si fa un ragionamento conseguente, l'assemblea della società è inutile.

PASSERA. Si tratta di una situazione che abbiamo ereditato e che magari il legislatore potrà affrontare.

PRESIDENTE. Procediamo ora con un secondo gruppo di domande.

GRILLO (FI). Ringrazio molto il dottor Passera per l'esposizione lucida, ampia e articolata, però ho il dovere di fare una precisazione, altrimenti il mio amico Bruno Tabacci inizierà subito a lavorare per modificare le norme al fine di risolvere l'ipotetico conflitto di interessi tra la Banca d'Italia e le banche. Lei ha parlato di *governance*, io vorrei essere un po' più preciso. Rifacendomi alle responsabilità di governo che avevo nel 1993, vorrei dire ai colleghi che questa polemica, che si tenta di enfatizzare su alcuni quotidiani, secondo la quale ci sarebbe un conflitto di interessi tra la Banca d'Italia e le banche, è già stata regolata dal legislatore in due occasioni. Voglio far presente che nel testo unico bancario approvato dal Parlamento nel 1993 si dispone che i soci partecipanti non possano occuparsi della vigilanza, grazie al cui esercizio la Banca d'Italia entra nella gestione delle banche.

In secondo luogo, a proposito sempre di *governance*, lo statuto di Banca d'Italia, dottor Passera, è antecedente alla grande riforma del 1990. Prima di allora, le banche erano tutte pubbliche e nello statuto della Banca d'Italia si dice che il capitale deve essere partecipato da banche pubbliche; poiché le banche sono state tutte privatizzate, ora qualcuno sostiene che c'è un apparente contrasto. Ma questo contrasto è solo formale. Infatti, nel decreto legislativo delegato n. 43 del 1998 si sono acquisiti i contenuti del Patto di Maastricht, il quale ha ratificato il fatto che lo statuto della Banca d'Italia è legale e conforme allo statuto di tutte le banche centrali d'Europa; cioè, la stessa situazione che c'è in Italia si riscontra anche in altri Paesi d'Europa. Si dice, ancora, che secondo il Trattato di Maastricht i soci non solo non possono occuparsi di vigilanza ma neanche di politica monetaria, che adesso la Banca d'Italia non fa più. Quindi, i soci della Banca d'Italia si possono solo occupare dell'acquisto di cancelleria o di qualcosa del genere.

Vorrei arrivare alla domanda. Questa audizione è stata accompagnata da una campagna di stampa forsennata. Nell'immaginario collettivo sono passati due messaggi. Il primo è che le banche hanno finanziato troppo la Parmalat, anche se poi è venuto fuori che non si trattava di banche italiane ma straniere, e, sulla questione dei *bond*, è stato ripetuto in maniera infamante che le banche hanno emesso i *bond* Cirio e sono rientrate della loro esposizione.

Il governatore Fazio, per cinque volte nella sua relazione, il presidente Sella, per tre volte nella sua relazione, e il dottor Profumo e il dottor Iozzo oggi hanno chiarito ciò che lei ha affermato alle pagine 6 e 16 della sua relazione, cioè che anche il suo istituto, come le altre banche...

TABACCI (UDC). Vedremo la prossima...

GRILLO (FI). Intanto registriamo questo fatto. Dicevo che nella sua relazione lei ha affermato che anche il suo istituto non ha utilizzato l'emissione di *bond* per rientrare dalla sua esposizione. Inoltre, lei ha affermato che non è concepibile nemmeno ipotizzare che Banca Intesa abbia collocato presso i suoi clienti dei *bond* sapendo che sarebbero andati inso-

luti. Questo mi sembra un dato importante, che vorrei sapere se lei ci può confermare.

In secondo luogo, lei ha affermato, e la cosa ci incoraggia, che il sistema è forte e sta tenendo; nonostante la crisi FIAT – digerita dalle grandi banche italiane, non da Mediobanca –, nonostante Cirio, nonostante Parmalat, il sistema tiene bene. Qualcuno nel 2002, sempre sulla stampa, ha espresso l'opinione che la sua banca fosse in crisi. Oggi, Banca Intesa è tornata ad essere una grande protagonista del mondo bancario. Come avete fatto, erano false le voci di allora o avete realizzato delle attività particolari? In questo caso, potrebbe fornire qualche ragguaglio?

Terza e ultima domanda. Non c'è dubbio che la vicenda della Parmalat – come lei ha sostenuto – avrà ripercussioni sul sistema nel suo complesso. Lei nella sua relazione ha ricordato il supporto da voi fornito al mondo delle piccole e medie imprese. È un tema che è stato affrontato questa mattina anche dal dottor Profumo e che mi piace riprendere. In particolare, vorrei capire se c'è la possibilità che le banche, sostenendo di essere state ingannate dal sistema delle imprese, cerchino adesso di tirare i remi in barca. Mi chiedo inoltre se questa politica di ritiro da parte delle banche possa comportare il rischio per le piccole e medie imprese di diventare come dei vasi di coccio tra vasi di ferro.

Cosa sta facendo in questo momento la sua banca per sostenere la crescita delle piccole e medie imprese, per la loro internazionalizzazione e per la loro tenuta? Come mi sono sforzato di spiegare questa mattina, nell'economia dell'euro l'apparato delle piccole e medie imprese mi sembra un po' l'anello debole del nostro sistema produttivo, e resto convinto, dottor Passera, che terminate queste audizioni dovremo avviare un'altra indagine conoscitiva sul sistema produttivo, perché non è il sistema bancario che è in crisi ma è piuttosto il sistema produttivo che scricchiola da più parti.

TOLOTTI (DS-U). Signor Presidente, anch'io ho apprezzato la relazione del dottor Passera e soprattutto il secondo punto della premessa, laddove egli afferma che tutti si sarebbe potuto fare probabilmente di più, cosa peraltro ribadita nella conclusione. Certo la relazione porta un contributo utile alla ricostruzione dei fatti e chiarisce anche che Banca Intesa non ha effettuato alcuno *swap* per quanto riguarda il rischio di credito tra banca e sistema del risparmio; non fornisce, però, indicazioni utili rispetto a quel che forse avreste potuto fare di più. La mia non è soltanto una curiosità intellettuale; credo, infatti, che, se non si chiariranno meglio eventuali responsabilità od omissioni, non sarà possibile affrontare al meglio le situazioni a venire.

Ricordo, e concludo, che fra i comportamenti virtuosi che avete deciso di assumere per ridurre il rischio che i clienti senza adeguate competenze possano incorrere in perdite a causa di acquisto di titoli non coerenti con il loro profilo di rischio, il primo è quello di non collocare né vendere titoli senza *rating* e non collocare titoli con *rating* sotto l'*investment grade* (inferiore a «BBB-»). Desidero far osservare che se si ripresentasse una vicenda con le stesse caratteristiche del *crack* Parmalat, questa precauzione non porterebbe purtroppo ad alcun risultato utile.

ARMANI (AN). Ella, dottor Passera, ha detto che fra il 2002 e il 2003 Banca Intesa ha ridotto la sua esposizione sui grandi gruppi per oltre 20 miliardi di euro. Per Parmalat non si è pensato di seguire lo stesso criterio? Ella ha detto che per Parmalat, non essendoci indicazioni di difficoltà, voi avete mantenuto la stessa posizione...

PASSERA. Abbiamo ridotto ma non tanto.

ARMANI (AN). Ella ha parlato di una riduzione fisiologica, intorno ai 20 milioni di euro. Quindi, nel caso Parmalat è stata ritenuta sufficiente l'apparente affidabilità dell'azienda? Vorrei capire allora quali sono le ragioni che hanno indotto ad operare riduzioni dell'esposizione nei confronti di altri grandi gruppi. Si è ritenuto che non fossero affidabili?

Per quanto concerne Nextra, devo dire che, a differenza dei miei colleghi, ritengo che la muraglia cinese abbia funzionato, almeno se stiamo alla tempistica delle azioni di controllata e controllante. Infatti, se Nextra nel giugno 2003 ha comprato l'emissione obbligazionaria di Parmalat fatta da Morgan per 300 milioni di euro e già fra settembre ed ottobre l'ha rivenduta, mentre voi avete saputo della crisi da Calisto Tanzi solo il 6 dicembre, evidentemente è stato proprio il sistema della muraglia cinese che ha agito positivamente, almeno per la vostra controllata e non certo per voi, azionista controllante. Ma per quale ragione Nextra prima ha fatto un'operazione di acquisto per 300 milioni di euro – e non è poco – e poi si è precipitata a vendere, un mese e mezzo prima della crisi Parmalat? Lo ha fatto per ottenere un utile, oppure perché forse sospettava incertezze o che a fine anno si sarebbe avuta qualche difficoltà? In questo caso, come ho detto, però, la muraglia cinese dovrebbe aver funzionato perfettamente, se è vero che non c'è stata comunicazione fra di voi: cosa che a Intesa è costata abbastanza.

Passo alla terza domanda. Nell'audizione precedente dei rappresentanti dell'Istituto San Paolo, è stato detto che il nostro sistema bancario è forte perché raccoglie risparmio in un Paese ad alta propensione al risparmio, quindi può anche programmare eventualmente politiche aggressive in Europa. Mi pare che lei abbia fatto un'affermazione molto simile: ha detto infatti che, entrando nuovamente nel sistema bancario, che lei aveva già conosciuto in passato, lo ha trovato completamente cambiato, molto forte, e giustamente ha ricordato che ben cinque Regioni italiane rientrano fra le regioni europee più ricche. Le due affermazioni, quindi, coincidono. Contemporaneamente, però, ella ha detto che dobbiamo aspettarci in prospettiva altre crisi aziendali. Quindi, mi pare che da un lato ci sia da parte sua un'affermazione ottimistica (che io condivido, anche alla luce di quanto ascoltato nelle precedenti audizioni di quest'indagine conoscitiva sul sistema bancario), dall'altro un interrogativo sul perdurare della crisi industriale nel nostro Paese.

La quarta ed ultima domanda è la seguente: qual è il suo giudizio sulla proposta del Governo di istituire un fondo di garanzia assicurativa contro le perdite dei detentori di *corporate bond* (presumo a carico delle banche, perché il Governo non lo ha spiegato, o, come dice il collega Letta, con il gettito delle sanzioni)? Mi pare che le banche siano abbastanza perplesse a tale proposito.

LABELLARTE (*Misto-SDI*). Signor Presidente, sarò breve perché alcune delle domande che intendevo porre sono già state formulate. Non mi unirò al coro di elogi dei colleghi: il dottor Passera ne ha già avuti tanti, beneficiando probabilmente del fatto che è venerdì pomeriggio, e che quindi si trova di fronte ad una Commissione particolarmente disponibile, oltretutto a ranghi ridotti.

Intendo svolgere due brevissime considerazioni e rivolgere una domanda.

La prima considerazione riguarda l'affermazione del dottor Passera che tutti probabilmente avrebbero potuto fare di più. Questo significa che tutti hanno lavorato bene, ma avrebbero potuto lavorare meglio. È un'affermazione che personalmente non condivido: credo che in tutta questa vicenda alcuni abbiamo lavorato bene ma avrebbero potuto lavorare meglio, e che alcuni abbiano lavorato decisamente male.

La seconda considerazione, di carattere ancora più generale, è che abbiamo registrato punti di differenza nelle audizioni dei *manager* bancari che abbiamo svolto, ma c'è un punto comune: si dipinge il nostro sistema bancario a tinte rosa, pastello, come un sistema in cui le piccole e medie imprese accedono facilmente al credito e che è forte con i forti e sorridente con i deboli cioè con i piccoli risparmiatori che si occupa di tutelare. La percezione è leggermente diversa. Devo dire, però, che il tono parzialmente autocritico è più presente nella relazione del dottor Passera che in quelle di altri che abbiamo ascoltato.

In tutte le audizioni è emersa la necessità principale della tutela del risparmiatore, su cui siamo tutti d'accordo. C'è però anche un altro problema, una preoccupazione espressa dal dottor Passera, che condividiamo. In un passaggio della sua relazione, egli afferma che tutte queste vicende rendono più problematico l'accesso al credito, rischiando di rendere più difficile la soluzione delle crisi aziendali. A tale riguardo vorrei chiedere al dottor Passera il suo giudizio rispetto alla nuova disciplina proposta dal Governo che introduce il reato di nocimento al risparmio. Vorrei sapere, cioè, se egli ritiene che sotto il duplice profilo della tutela del risparmio e, soprattutto, del rischio che diventi più problematico l'accesso al credito la proposta del Governo sia utile o dannosa.

LETTIERI (*MARGH-U*). Signor Presidente, mi associo agli apprezzamenti che sono stati espressi dai colleghi, anche se non farò ricorso alla valutazione delle società di *rating*, nelle quali non ho assolutamente fiducia. Il mio apprezzamento nasce in particolare dal fatto che ci siamo trovati di fronte ad una relazione puntuale e chiara nella quale il dottor Passera, certamente per intelligenza e non per furbizia, ha fatto una parziale ammissione di responsabilità.

È la prima volta, dopo tante audizioni, che finalmente qualcuno ammette che probabilmente ci sono state delle colpe, indipendentemente dal grado di responsabilità. È un punto fermo che questa Commissione d'indagine acquisisce per la prima volta. Finora, dottor Passera, non era mai avvenuto e con molta onestà gliene devo dare atto. Ripeto, lo attribuisco alla sua intelligenza e non alla furbizia di chi vuole conquistarsi la benevolenza di questa Commissione. In questa sede la benevolenza è fuori

luogo, perché noi abbiamo il dovere di essere seri, di apprendere, di capire quali sono le responsabilità e a chi appartengono, soprattutto per decidere cosa fare.

Condivido molti dei rimedi da lei indicati ed ho apprezzato il passaggio in cui ha detto che già da ora, al vostro interno, adottate dei correttivi e dei rimedi, indipendentemente dalla legislazione futura. Questo significa che dopo la vicenda Parmalat nulla può essere più come prima. È un discrimine del quale mi auguro che l'intero sistema bancario e gli operatori (i professionisti delle società di revisione e di *rating*) prendano atto perché il Parlamento dovrà assumere provvedimenti adeguati, altrimenti nel Paese quel declino che lei dice di non temere...

PASSERA. Che dico di non considerare inevitabile.

LETTIERI (MARGH-U). Inevitabile, purtroppo, è solo la morte, e noi con sincerità non l'auguriamo né a noi né al nostro Paese. Il rischio però c'è, se si considera non solo lo stato dell'economia, ma anche l'indebitamento complessivo del Paese, degli enti pubblici e delle società private. Le chiedo se avete elementi di valutazione del grado di rischio di alcune grandi società (di cui ovviamente non faccio il nome) per il livello di indebitamento con obbligazioni.

Il dottor Passera è stato anche amministratore delle Poste e io l'ho attaccato quando ricopriva quel ruolo perché ha «terrorizzato» i paesini della Basilicata. Detto questo per inciso, vorrei porgli un'ultima domanda che ritengo importante perché riguarda una questione che può incidere sulla stabilità e sull'intero sistema bancario. L'Ente poste recentemente, senza bando ad evidenza pubblica, ha fatto una convenzione con una banca, la Mediolanum, per domiciliare i vari servizi di tale banca (che non ha sportelli) nei 12.000 sportelli delle Poste italiane. Non ritiene che questo sia un elemento anomalo all'interno del sistema bancario?

QUARTIANI (DS-U). Dottor Passera, lei ha affermato (interpretando il testo di pagina 16 della sua relazione), che probabilmente nei prossimi mesi saremo di fronte a una situazione che determinerà nuove crisi delle aziende nel sistema industriale, e ha detto che ovviamente le banche, e in particolare la sua, faranno il proprio dovere dal punto di vista del sostegno per il rilancio delle stesse aziende in crisi. Vede, questa è una valutazione esattamente opposta a quella che ci è stata qui propinata dal ministro Marzano il quale, essendo il ministro delle attività produttive, di condizioni del sistema industriale dovrebbe intendersene: egli infatti ci ha detto che Parmalat e Cirio sono assolutamente dei casi isolati.

È chiaro che, di fronte a un'attesa di crisi future, le banche si accingono a stringere i cordoni del credito, tenendo conto anche di un altro dato che qui ci è stato riferito dal governatore Fazio, il quale ci ha detto che l'esposizione complessiva per Parmalat e Cirio di tutto il sistema bancario italiano è equivalente al 20 per cento dell'utile atteso quest'anno dalle banche. Mi pare che l'esposizione della vostra banca, dottor Passera, sia al di sopra di questo 20 per cento. Allora esiste una sostenibilità reale di rimborso, così come da voi proposto positivamente (e lo apprezzo anch'io) anche in accordo con le associazioni dei risparmiatori e dei consu-

matori? Voglio dire, questo grave e oneroso problema non determina un'eccessiva difficoltà nel definire il bilancio e gli utili di bilancio del vostro gruppo?

PASSERA. Credo che il senatore Grillo con una battuta abbia chiarito molto meglio di me che non esiste conflitto tra noi e Banca d'Italia, per la semplice ragione che, nelle aree dove ci può essere conflitto, noi non abbiamo nessuna possibilità di influire sul suo comportamento.

Circa il fatto di non aver utilizzato i *bond* per rientrare da nostre posizioni, l'ho scritto e lo affermo con assoluta forza: riteniamo non sia neanche da prendere in considerazione una possibilità di questo genere e, se l'avessimo fatto, saremmo stati gravemente criticabili; è al di fuori dell'immaginazione una cosa di questo genere.

Per quanto riguarda il fatto che abbiamo digerito come sistema bancario e come sistema Paese una serie di crisi difficili nel corso di questi ultimi diciotto mesi, si tratta di una realtà e ciò dimostra la solidità del sistema stesso, che ha dimostrato in più di un'occasione di saper agire come sistema. L'unica cosa che dobbiamo temere è di perdere questa capacità ad operare come sistema; e molto spesso non è soltanto il sistema bancario che deve operare, ma il sistema complessivo, come nel caso del *post* Parmalat: il sistema della regolazione, della legge, delle norme, oltre che il sistema bancario. Ecco, abbiamo più volte avuto la dimostrazione che quando il sistema opera allo stesso tavolo si possono affrontare situazioni anche molto difficili.

Lei mi chiede poi di riassumere il nostro piano di impresa per spiegare perché siamo passati da una situazione un po' critica del 2002 a una situazione di coerenza con gli obiettivi che ci eravamo dati. Credo che, se volessi riassumere ciò che abbiamo fatto negli ultimi 18 mesi, non la perdonerebbero i suoi colleghi e quindi le dico solo che il nostro Piano triennale, che ha come obiettivo quello di migliorare i risultati del Gruppo Intesa di circa 3 miliardi di euro, per metà attraverso la crescita e per metà attraverso riduzione di costi e riduzione di costo del credito, sta realizzandosi. Le ricette non sono molto originali: ma sono le persone giuste al posto giusto, il modello organizzativo disegnato sulle esigenze dei clienti, la crescita, moltissima formazione, moltissimi investimenti in informatica e qualità del servizio, grandissimo impegno. Ci saranno altre occasioni per parlarne meglio. Siamo solo al primo dei tre anni del piano di impresa e finora siamo riusciti a rispettare la tabella di marcia che ci eravamo dati quando, nel settembre 2002, abbiamo presentato al mondo della finanza e degli analisti il nostro piano.

Sul fatto che le banche, una volta di più (perché non è la prima e non sarà l'ultima) ingannate, possano tirarsi indietro e bloccare il credito, io non posso parlare per le altre: posso sicuramente confermarle che noi non ci stiamo tirando indietro, che molte altre banche non si stanno tirando indietro. Quindi il mondo delle aziende di qualsiasi dimensione continuerà ad avere Banca Intesa al proprio fianco, anche perché pensiamo di esistere proprio per crescere insieme.

Cosa facciamo per le piccole e medie imprese? Questa è un'altra domanda la cui risposta è difficile da sintetizzare. Abbiamo una struttura

della banca dedicata soltanto a loro; sia una struttura centrale sia strutture dedicate alle imprese sul territorio; abbiamo canali e prodotti a loro dedicati; stiamo formando delle persone che si occupano soltanto di loro e, come le dicevo, oltre alla normale formazione per settore o per tipologia di azienda, abbiamo introdotto questa dimensione della formazione e dell'accumulo di competenza per distretto, che è un elemento che credo sarà differenziante e favorevole alle aziende italiane. Le chiedo comunque scusa per aver risposto a due sue domande in maniera assolutamente insufficiente.

Onorevole Tolotti, quando nel secondo capoverso della prima pagina della relazione dico che tutti potevano fare di più, non intendevo dire che solo le banche potevano fare di più; nella catena del meccanismo, che parte da coloro che hanno compiuto il reato, diciamo proprietà e *manager*: da lì in avanti tutti potevano fare di più: potevano fare di più i consiglieri, i sindaci, i revisori, le banche straniere, le agenzie di *rating*, gli analisti, le banche come noi, poteva fare di più magari il regolatore, perché ovviamente stiamo parlando di una serie di buchi o di incoerenze di regolazione a cui al limite dovevate provvedere voi. Quindi, c'è tutta una serie di «più» che tutti devono sentire sulle proprie spalle, comprese le banche. Nessuno si può tirar fuori, mettiamola così.

Noi cosa potevamo fare di più? Quello che potevamo fare di più è nel terzo capitolo della relazione, in cui diciamo che abbiamo cominciato a fare di più, con alcune aggiunte che derivano da alcune domande molto intelligenti sul tema che sono state poste anche in questa audizione, per esempio, sulla capacità di valutazione del credito: magari valutare ancora più rigorosamente l'indebitamento, non più soltanto netto ma anche quello lordo – come già facciamo –, dando a questa componente ancora maggiore enfasi e non accontentandosi delle risposte che si ricevono. Noi spesso abbiamo chiesto alla Parmalat delle informazioni specifiche sulla loro liquidità e le abbiamo prese per buone. In una situazione in cui il certificatore ci diceva che il bilancio era veritiero e non essendovi degli elementi di altro genere per sospettare che non lo fosse, anche questa è una responsabilità, ma è minore di quella che qualcuno ci vuole imputare. Le situazioni di criminalità ci saranno sempre e dobbiamo combatterle in ogni sede.

Onorevole Armani, abbiamo ridotto di 20 miliardi il nostro portafoglio crediti perché questo era l'impegno che ci eravamo presi. Abbiamo cercato di ridurre un po' meno sulle aziende italiane, un po' più sulle aziende internazionali. Quindi abbiamo ridotto anche su Parmalat: come ho detto nel 2002, l'esposizione era circa 430 e siamo arrivati a 360; però, in questo lavoro che dovevamo fare per rafforzare il nostro profilo di rischio, abbiamo dato precedenza alle aziende internazionali o a quelle non operative sul territorio italiano.

Con Nextra le muraglie cinesi hanno funzionato come dovevano funzionare. Il fatto che Nextra abbia comprato e poi venduto ha una logica assolutamente cristallina che è stata spiegata e che ci è stata riportata, che è quella secondo cui Parmalat non aveva rispettato una serie di condizioni e c'era una possibilità, grazie alla riduzione degli *spread*, di fare un utile importante; loro di mestiere comprano e vendono titoli, non

sono una banca, cioè non necessariamente hanno un rapporto di lungo periodo: sono lì per conseguire dell'utile comprando e vendendo titoli, nell'interesse di chi possiede quote dei fondi da loro gestiti.

Forza del sistema e forza del risparmio: è vero, noi siamo un Paese molto attraente dal punto di vista del risparmio e di questo dobbiamo tenere conto quando faremo regolazioni che possono avere a che fare con la proprietà del sistema bancario italiano. Le grandi banche italiane cominciano ad avere la forza per realizzare politiche aggressive anche fuori dall'Italia e le acquisizioni che abbiamo fatto e che continueremo a fare come sistema bancario lo dimostrano.

Onorevole Armani, lei ha affermato che avrei detto che dobbiamo aspettarci altre crisi aziendali. Non è così: ho detto una cosa un po' diversa, cioè che, se dovessero esserci altre crisi aziendali, speriamo di riuscire a gestirle con lo spirito e la capacità di sistema che abbiamo dimostrato in occasione di quelle che abbiamo dovuto affrontare nel corso del 2002 e del 2003.

Sul fondo di garanzia per i *corporate bond* in linea di massima sono contrario, perché sarebbe un'incitazione per i risparmiatori ad investire in prodotti rischiosi proprio in quanto esiste un fondo che li garantisce. A mio avviso, bisogna fare di tutto per incoraggiare i risparmiatori meno sofisticati a passare al risparmio gestito. Un fondo garantito – direttamente o indirettamente – anche dai risparmiatori più prudenti per coprire le perdite di quelli che amano di più il rischio, quindi, per quanto ho capito, ma magari ho compreso male, non è un'idea che va nella direzione giusta.

Alla domanda del senatore Labellarte, per quanto riguarda la mia affermazione che tutti potevano fare meglio, ho già risposto prima. Circa il sistema bancario a tinte positive, anche in questo caso forse mi sono fatto prendere dall'entusiasmo. Ho detto che negli ultimi sette anni, cioè da quando ho lavorato in banca la volta scorsa ad oggi, ho visto fare dei passi in avanti enormi. Lo dimostrano i fatti: la profittabilità, i *ratios* patrimoniali, gli indici di produttività, la crescita, i *ratios* delle sofferenze. Quindi, non c'è dubbio che il sistema bancario ha fatto grandi passi in avanti. Si debbono però ancora fare un milione di cose e in termini di servizio alla clientela, sia essa *retail* sia essa aziende, non possiamo in alcun modo dichiararci soddisfatti; se lei va a leggere sul nostro sito il piano di impresa triennale troverà cento cose rispetto alle quali diciamo che non siamo bravi, che dobbiamo fare meglio e lo faremo in un determinato modo.

Per quanto riguarda il problema dell'accesso al credito e il reato di nocumento al risparmio (per come l'ho compreso, ma forse ho capito male), nel momento in cui l'intermediario diventa corresponsabile della solvibilità dell'emittente, il meccanismo si blocca. Per favorire lo sviluppo dei *corporate bond*, secondo me (ma potrei sbagliarmi) il modo migliore non è quello di porre semplicemente il rischio a carico di chi vende i titoli.

Risponderò adesso alle domande dell'onorevole Lettieri. Certo, anche le banche potevano fare di più; ma lasciamo stare le banche, anche noi potevamo fare di più e parlo a questo punto non certo come sistema, ma come Banca Intesa. Dopo Parmalat nulla è più come prima: certamente affineremo le procedure di valutazione del rischio di credito. Per

quanto riguarda il declino italiano, ripeto, non ho detto che non c'è questo rischio: il rischio c'è, eccome, ed è forte se non faremo determinate cose, che peraltro, tutti sappiamo quali sono e semplicemente non le facciamo. Dico solo che esso non è inevitabile: se si prende l'Agenda di Lisbona, ci si trova quello che dovremmo fare come Europa, non solo come Italia, e che semplicemente non stiamo facendo.

Per quanto concerne le Poste, credo di aver fallito solo su un punto, onorevole Lettieri: lei le chiama ancora Ente Poste, quindi vuol dire che ho fallito clamorosamente nel dimostrare che è una società per azioni (nelle riunioni delle Commissioni questo aspetto era sempre un incubo).

A parte questo, se non ricordo male, ma potrei sbagliarmi, un accordo con Mediolanum, e non solo, l'avevamo già fatto ai tempi della mia gestione perché le Poste si pongono come sportello per tutti coloro che hanno un'attività centralizzata, ma non hanno una rete sul territorio, pubblici o privati che siano. Quindi, che le Poste diventino lo sportello degli enti pubblici e delle aziende che non hanno una rete sul territorio e che possono utilizzare il *network* delle Poste sul territorio è nella logica delle cose. Che le Poste facciano paura alle banche, lo considero anche un mio successo e quindi sono contento che continui ad esserci questa percezione. Dall'altra parte, ovviamente, faremo ciò che serve per rispondere adeguatamente, ma sempre con fortissima simpatia nei confronti delle Poste.

Infine, desidero nuovamente far presente che non ho parlato di crisi in arrivo: ho detto che, se ci saranno delle crisi, spero che le sapremo affrontare con lo stesso spirito con il quale abbiamo affrontato come sistema quelle del 2002 e del 2003. Certamente non dobbiamo aumentare la paura sia degli imprenditori sia delle banche, come con certe idee e certe affermazioni si tende a fare.

Circa l'affermazione che Parmalat e Cirio non erano casi isolati, sono d'accordo con chi afferma che soprattutto Parmalat, come caso di criminalità, rappresenta un evento isolato. In un momento di crescita economica così bassa certamente altre aziende possono andare incontro a difficoltà, ma difficoltà di tutt'altro genere. Reggeremo Parmalat? Assolutamente sì, lo abbiamo detto dal giorno che è successo; abbiamo per fortuna le spalle sufficientemente larghe. Ciò non toglie che sia un grande dispiacere dover mettere a perdita delle cifre così grosse.

PRESIDENTE. Procediamo ora con l'ultimo gruppo di domande, iniziando con l'onorevole Leo.

LEO (AN). Signor Presidente, anch'io mi associo alle valutazioni dei colleghi che mi hanno preceduto ed esprimo pieno apprezzamento per la relazione del dottor Passera. Desidero inoltre manifestare il mio compiacimento per un passaggio molto importante in cui si evidenzia che Banca Intesa continuerà a sostenere il sistema imprenditoriale, soprattutto in questa delicata congiuntura economica.

Detto questo, vorrei soffermarmi in particolare sulle vicende connesse al bilancio. Nel corso delle precedenti audizioni è emerso che un bilancio, una volta predisposto dagli amministratori, approvato dalle assemblee e certificato dalle società di revisione, diventa un po' come le Dodici tavole, una sorta di Vangelo, soprattutto per il sistema bancario: si danno linee di

credito, possono essere emessi prestiti obbligazionari e via di seguito. Abbiamo anche riscontrato che le agenzie di *rating* fanno delle valutazioni che sono un po' estranee rispetto a quelli che sono i dati aziendali e di bilancio. La mia domanda è la seguente: non si pensa per il futuro di istituire, nell'ambito delle diverse banche, un *board*, un ufficio, una struttura che esamini più in dettaglio il bilancio aziendale? Chiaramente, dottor Passera, non penso che si possa fare il lavoro che deve fare il revisore; ma lo scostamento degli indici, la valutazione degli *asset*, le differenziazioni e le divergenze, penso che possano far emergere elementi sintomatici e qualificanti per verificare se l'impresa sia affidabile o meno. Lo dico, tra l'altro, alla luce di quella che è la vostra *mission* aziendale. Teniamo presente (lei lo ha ricordato) che voi fate degli accantonamenti rischiosi su crediti che poi si rivelano insufficienti e quindi dovete dar luogo a delle perdite che vanno molto al di là di tali accantonamenti; allora anche i vostri conti economici fanno emergere risultati non perfettamente in linea con le vostre previsioni. Pertanto, penso che debba essere fatta una valutazione all'interno dell'azienda su quelli che sono i dati dei bilanci delle aziende affidate.

Un'altra domanda riguarda la differenziazione tra risparmio amministrato e risparmio gestito. Ho molto apprezzato la sua indicazione di indirizzare i risparmiatori inesperti verso il risparmio gestito rispetto a quello amministrato, perché quest'ultimo rappresenta un po' il fai da te per il risparmiatore. Quali passi concreti state facendo in tale direzione e per cautelare i risparmiatori da disavventure come quelle che si sono avute con Parmalat e Cirio?

DEBENEDETTI (*DS-U*). Signor Presidente, mi accorgo che sono l'unico senatore della sinistra e questo è un motivo di più per non far mancare il mio apprezzamento su una relazione in cui, a differenza di altre, non abbiamo sentito che la colpa è sempre di qualcun altro. È stata indicata una serie di iniziative che riguardano la banca, abbiamo sentito esprimere una preoccupazione per gli aspetti sistemici del finanziamento delle imprese. Per questo è un po' più difficile fare domande.

In questa sede sono presenti due tipi di interessi: vi sono coloro che sono più interessati al passato, alle colpe, e quindi al risarcimento; e coloro che invece sono più interessati al futuro, alle cause sistemiche e quindi alle modifiche strutturali. Io appartengo a questa seconda categoria.

Sono convinto che anche lei, dottor Passera, sarà sconcertato per la differenza tra le *tranches de vie* che sono rivelate dall'attività della magistratura e le visioni molto razionali che ci vengono prospettate. Credo che anche lei si interrogherà sull'adeguatezza degli automatismi che hanno fatto sì che venissero alla luce così tardi tutte queste situazioni. Anche senza pensare alla collusione degli interessi, è indubbio che non ha funzionato la contrapposizione degli interessi: un ragioniere di Collecchio ha azionato uno scambio e tutto un immenso convoglio ha preso una direzione sbagliata.

Le rivolgo tre domande. La prima: lei avrà sicuramente fatto una stima di quanto le costeranno le iniziative di risarcimento che ha messo in atto; non so se ce lo può dire, ma credo che sarebbe interessante.

Seconda domanda. Non è che appartenga alle cause sistemiche il fatto che nei *bond*, come quelli della Parmalat, dal punto di vista delle banche, l'*upside* è certo ed immediato, mentre il *downside*, nel caso di un *default* o di una non *performance* del *bond*, è eventuale e remoto e tocca altri soggetti. Non crede che questo abbia qualche cosa a che fare con quello che è successo?

Terza domanda. Esiste un codice di autoregolamentazione, il codice Preda, che la stessa Assonime giudica applicato in modo solo formale e la cui *compliance* è accertabile solo con difficoltà. Considererebbe fuori luogo che le banche usassero la potente leva di cui dispongono per indurre le aziende ad adottare queste norme e la borsa a dare più trasparenza alla loro adozione?

PAGLIARINI (*LNP*). Mi complimento per la relazione, che le chiedo fin d'ora il permesso di far circolare, citando la fonte. A me sono piaciute soprattutto la sincerità e la passione con cui l'ha letta e allora le chiedo la stessa sincerità e la stessa passione nel rispondere a sei domande.

Nella sua relazione (a pagina 16), in filigrana, c'è scritto quello che avete detto chiaro e tondo, cioè che ogni giorno falliscono migliaia di aziende; questo lei l'ha detto prima e poi lo ha ripetuto un paio di volte: ogni giorno falliscono migliaia di aziende, lei lo ha detto ed è vero, purtroppo lo sappiamo.

Lei è una delle poche persone responsabili che è andata a Davos alla riunione del *World Economic Forum*. Come lei sa, viene pubblicato un indice di competitività – che è basato su tecnologia, solidità patrimoniale, corruzione, efficienza della pubblica amministrazione e sistema bancario – nel quale l'Italia è quarantunesima, cioè si colloca dopo la Libia e il Botswana. La domanda è quanto sia vicina la situazione argentina e cosa si debba fare per allontanare una crisi di sistema come quella argentina. Lei prima ha detto di non intravedere la possibilità di una crisi di sistema e ha invitato a non aiutare la paura; sono tutte belle espressioni, ma credo che dovremmo fermarci un attimo a riflettere su questa situazione, perché non le nascondo che sono veramente molto preoccupato (e so che queste cose le sa anche lei). Allora, mettiamo in circolo qualche idea; ad esempio lei, che è un professionista, potrebbe dare tre suggerimenti per allontanare questa possibilità che, è inutile nascondercelo, si sta avvicinando?

La risposta alla seconda domanda è in una parola sola. Mi è piaciuta la frase riportata a pagina 17 della sua relazione: «non è concepibile nemmeno ipotizzare che Banca Intesa abbia collocato presso i suoi clienti dei *bond* sapendo che sarebbero andati insoluti». La domanda che intendo rivolgerle è: Banca Intesa e quasi tutti gli altri, oppure Banca Intesa e tutti gli altri? Può anche dire che non lo sa. Lei può rispondere che «non è nemmeno lontanamente concepibile che Banca Intesa e tutte le altre banche abbiano fatto una cosa del genere», oppure «che non è pensabile per quasi tutte le altre banche» oppure può anche rispondere di non saperlo; può anche rifiutarsi di rispondere, ci mancherebbe altro (non le chiedo di fare lo spione).

Ho apprezzato molto il fatto che lei concluda la sua relazione, a pagina 19, dicendo che bisogna rafforzare la lotta al falso in bilancio (si immagini se non sono d'accordo con lei). Sarebbe positivo se lei potesse dare anche qualche suggerimento a noi legislatori. Ad esempio, acceleriamo lo IAS, accettiamo che cominci con il 2005 o ne allontaniamo ancora il tempo dell'applicazione, come qualcuno vorrebbe? Le saremmo grati se esprimesse due commenti, perché possono servire.

Ho letto poi qualcosa (sempre a pagina 19) che non mi aspettavo e che non ho apprezzato, lo dico molto sinceramente; mi riferisco al punto in cui chiede che «vengano messi in condizione di non nuocere i cosiddetti paradisi legali», che le nostre autorità devono mettere al bando. Questa è concorrenza tra Stati e a me piace. Il problema è avere trasparenza; ma la trasparenza dobbiamo averla nelle Isole Cayman come a Parma; però il fatto che vi sia concorrenza a me piace molto.

Nell'allegato 1, lei afferma che l'esposizione nei confronti del gruppo Cirio è scesa da 112 milioni di euro al 31 dicembre 2000, a 31 milioni di euro; quindi siete rientrati di 81 milioni di euro. Voi sapete che il gruppo Cirio ha fatto sette emissioni, per 1.125 milioni di euro e quei cattivoni de «Il Sole 24 Ore» hanno detto che il 53 per cento, circa 600 milioni di euro, sono stati usati per diminuire l'esposizione delle banche. Non sono stati usati per diminuire l'esposizione di Banca Intesa? Allora, ce lo vuol dire chi li ha usati e poi come avete fatto voi a diminuire l'esposizione, se non avete usato questi fondi?

Un'ultima domanda concerne la sua affermazione, che ho molto apprezzato, che certi gravi indizi sono stati forse sottovalutati (a pagina 17 della relazione). Considero un indizio il fatto che questi signori avessero miliardi di euro messi in bilancio come liquidità, perché non è logico che qualcuno sia esposto in una banca e poi abbia liquidità da un'altra parte. Chi è stato audito prima di lei ha detto che i liquidi servivano per compiere interventi; mi dispiace, ma io non ci credo. Se ho un debito verso di lei pari a 100 e incasso 20, scendo a 80 e le dico che forse mi servono i 20; se compro un'azienda in Colombia, mi faccio dire su che conto devo accreditare il corrispettivo dell'acquisto, le telefono e, nel giro di 24 ore, lei me lo accredita. Questo era un indizio che è stato sottovalutato da tutti oppure no?

ROSSI Nicola (*DS-U*). Signor Presidente, vorrei porre al dottor Passera due brevi questioni. Uno degli aspetti più interessanti emersi dalle audizioni di questa mattina è il differente atteggiamento dei diversi istituti di credito rispetto ai meccanismi di conciliazione.

In un caso, con notevole nettezza, ci è stato detto il se, il come e il perché si intende accedere ai meccanismi di conciliazione. In altri due casi, tra cui questo di Banca Intesa, invece, per quanto riguarda le motivazioni, si è stati un po' più vaghi e si va, appunto, dalla straordinarietà della situazione all'eventuale caso di comportamento censurabile. Per certi versi tale soluzione sembra ricordare più la penitenza di cui parlava, in questa stessa sede, il Governatore della Banca d'Italia, seguita poi dalla promessa di non peccare più, che non, invece (come personalmente ri-

tengo dovrebbe essere), il puntuale risarcimento per un comportamento lesivo del risparmiatore.

Inoltre, sempre in questa stessa sede, a sollevare seri dubbi sul grado di concorrenza del nostro sistema creditizio è stato il presidente dell'Anti-trust Tesauro. È probabile che non essendogli ancora state trasferite le competenze in tema di concorrenza bancaria egli sia informato solo parzialmente, però le assicuro che accostare le sue parole a quelle del professor Tesauro colpisce abbastanza. Mi domando se lei ritiene che, oltre ad essere concorrenziale, il nostro sistema bancario sia anche pienamente contendibile sotto il profilo della proprietà, visto che l'istituto più esposto nel caso Parmalat ha visto decurtata la propria capitalizzazione del 16 per cento nel giro di due mesi e nulla è accaduto. Di solito, in questi casi, l'azionista parla con l'amministratore e gli domanda cosa stia succedendo. Si tratta di un caso che può essere interessante per valutare la contendibilità del nostro sistema.

POLLEDRI (*LNP*). Presidente Passera, innanzi tutto comincerò con il non ringraziarla: la ringraziano tutti, io non la ringrazio. Non dico che è stato un bel compito, per carità; buone intenzioni, benissimo, ma di buone intenzioni è lastricata la strada per l'inferno. Capisco anche che molti cori di approvazione possano arrivare dai colleghi del centro-sinistra, perché evidentemente loro hanno avuto fiducia in lei nella passata legislatura nominandola in una posizione di rilievo politico in cui ha operato ed ha fatto quello che magari ad un Governo di centro-destra non sarebbe stato possibile: un risanamento aziendale che ha comportato chiusura, riduzione e quant'altro.

Detto questo, mi ha colpito il fatto che abbiamo sentito dire, come altre volte, «noi non potevamo sapere»; però mentre le altre volte c'è stato un coro e un'insurrezione quasi popolare in questa Commissione, oggi questa frase è stata accolta molto tranquillamente. Non so se lei poteva non sapere, però, ad esempio, nell'ultima ordinanza dell'arresto di Cragnotti viene effettivamente detto che in un momento di sostanziale dissesto economico l'emissione dei *bond* era destinata alla riduzione dell'indebitamento verso le banche; hanno sostanzialmente accettato l'ipotesi che, in qualche modo, ci fosse anche una conoscenza di questo. Pertanto, questa frase non mi convince.

Vorrei sapere quando ha avuto luogo l'ultima ispezione della Banca d'Italia alla vostra banca. Ricordo che quello dell'incompatibilità è un tema che è stato sollevato ed è evidente che in qualche modo, a nostro giudizio, c'è un conflitto di interesse nella posizione di Banca d'Italia di essere controllore controllato. Vorrei anche sapere se, in occasione dell'ispezione di Banca d'Italia, nei verbali ci siano state delle note nei confronti del gruppo Parmalat. Da parecchi ci è stato detto che c'è un verbale palese della Banca d'Italia, che è un atto ad evidenza pubblica, e un verbale ispettivo riservato, che è stato letto al consiglio di amministrazione e poi segretato, e in cui potrebbero essere stati effettuati dei rilievi nei confronti dell'esposizione di Cirio e di Parmalat. Vorrei sapere se ciò corrisponde o meno al vero.

L'ultimo elemento che è emerso è che in questo clima di criminalità economica si faranno sicuramente più controlli. Quale ruolo a suo giudizio può aver svolto la politica? Mi sembra infatti evidente (e tutti ne hanno notizia) che un sistema di tal fatta, di sostanziale impunità, deve aver avuto in qualche modo una complicità. Abbiamo visto che non ci sono state ispezioni della Guardia di finanza e non ci sono stati controlli di altro genere; d'altronde c'era una sostanziale vicinanza del Tanzi con una determinata parte politica che ha governato il Paese negli ultimi dieci anni; c'è probabilmente anche una continuità politica nelle nomine bancarie. Vorrei conoscere la sua opinione sui rapporti tra politica e gestione bancaria.

GIANNI Alfonso (RC). Dottor Passera, a pagina 17 della sua relazione, con tono perentorio, scrive: «Non è concepibile nemmeno ipotizzare che Banca Intesa abbia collocato presso i suoi clienti dei *bond* sapendo che sarebbero andati insoluti». La inviterei ad una maggiore prudenza: che lei escluda che Banca Intesa abbia volutamente imbrogliato, mi pare normale; che lei abbia ragione, sinceramente ce lo auguriamo tutti quanti; tuttavia che non sia neppure concepibile ipotizzare ciò, questo francamente non è accettabile perché è contrario a quanto emerso nei lavori delle Commissioni in questa indagine conoscitiva. Lei stesso ha detto di aver scoperto alcune cose il 6 dicembre. Allora, se il 5 dicembre fosse arrivato da lei un signore e avesse detto che non è concepibile nemmeno ipotizzare che Parmalat abbia imbrogliato le banche e la fiducia dei cittadini, lei avrebbe fatto passare questa affermazione come incensurabile, salvo il giorno dopo riconoscere che era falsa. Come vede, la distanza tra la verità e la falsità è sottile, ma molto profonda.

C'è poi, *gutta cavat lapidem*, la stessa domanda che rivolgo a tutti appena posso. A pagina 1 dell'allegato 1- altro caso di perentorietà sulla quale, fossi al posto suo, sarei più prudente. Lei afferma: «In nessun caso le emissioni da noi curate, o alle quali abbiamo partecipato, sono servite per rientrare da nostre posizioni creditizie». Ora, fin dalla prima seduta, sulla base di un prospetto che non ho qui ma, se vuole, le posso fornire, ho dimostrato che le esposizioni di Cirio - e adesso lo ripeterò a chi la seguirà - diminuiscono in base alle emissioni di *bond*. In altre parole, per l'appunto i *corporate bond* sono serviti a pagare i debiti delle imprese nei confronti delle banche, in particolare di certune, tramite alcune simpatiche operazioni di creatività finanziaria, e non sono servite affatto a fare quello che il Governatore della Banca d'Italia in punto di teoria ha detto, cioè finanziare gli investimenti delle imprese. Tuttavia lei è uomo d'onore, e siccome dice, nella sua qualità di *book runner*, che il gruppo Intesa in due casi, nel febbraio e nel maggio 2001, ha partecipato a questo collocamento di obbligazioni per 283 milioni di euro e che in questo caso - lei dice - per la sua responsabilità non vi è un uso improprio dei medesimi, evidentemente le possibilità sono due: o tutti sono stati virtuosi e lei certifica che l'emissione dei *bond* serve a finanziare gli investimenti e non a coprire i debiti delle imprese, oppure sostiene che non sono quelli da lei certificati, da lei garantiti, da lei fatti, ma sono di altre banche. Quali?

VISCO (*DS-U*). Devo fare una sola domanda, anche se si articola in diversi quesiti.

Mi pare che il primo punto lo abbia già fatto il collega Nicola Rossi, ma glielo esplicito ancora di più. Per quale motivo avete deciso di rimborsare anche i *bond* Parmalat, dato che avevano un *rating* buono? È, come diceva il collega Rossi, una sorta di espiazione per qualche peccato, un'attività promozionale o cosa? È chiaro, qui noi siamo tutti contenti perché noi abbiamo a che fare con l'opinione pubblica e quindi se ci sono più rimborsi non troverà nessun parlamentare contrario; però, dal punto di vista della gestione della banca, questo è un problema su cui avrei qualche dubbio, ed è necessario fare qualche chiarimento.

Collegato a questo c'è un altro fatto. Lei ha detto che si è trattato di piccoli risparmiatori inesperti. Questo è il vero problema che si è posto in queste audizioni, in questa vicenda, e il buco vero che c'è. Ora, le norme ci sono e, quindi, la domanda che le faccio è la seguente. Il problema dell'adeguatezza del rischio rispetto alla capacità patrimoniale dell'investitore come era gestito dalla vostra banca? Se, infatti, fosse stato gestito secondo le implicazioni previste dalle norme non avrebbero dovuto esservi risparmiatori inesperti proprietari di questi titoli, mentre ciò è accaduto in tutte le banche.

PASSERA. Non ho capito la domanda.

VISCO (*DS-U*). Vorrei sapere come eravate organizzati (nel documento c'è scritto come vi organizzerete), perché evidentemente c'era qualcosa che non funzionava. È questo il vero problema: le norme possono essere modificate, ma l'attuazione può restare imperfetta.

Noi abbiamo sentito i rappresentanti delle grandi banche, che sono tutte impegnate in modifiche della propria *governance* interna, dei conflitti di interesse, dei rimborsi, ma gran parte di questi titoli (una volta emessi e sottoscritti) sono finiti anche alle piccole banche le quali non sembrano siano coinvolte in queste operazioni di rimborso, né sembra che vogliano esserlo. Vorrei qualche informazione, anche quantitativa, circa l'emissione di titoli che sono rimasti in Italia; vorrei sapere più o meno quanti sono rimasti presso le grandi banche e quanti sono stati distribuiti in un sistema che non è fatto soltanto di risparmiatori finali. I risparmiatori finali della vostra banca sono pochi, quelli coinvolti sono molti di più e probabilmente sono clienti di piccole banche.

LA MALFA (*Misto-LdRN.PSI*). Lei ha detto che devono esservi muraglie cinesi assolutamente impenetrabili e ha aggiunto: se l'ufficio crediti della banca apprende che un'azienda va molto male non può passare questa informazione, per esempio, al settore della gestione del risparmio. Per quale ragione debbono esistere queste muraglie cinesi? Per quale ragione un risparmiatore che assegna i propri fondi alla grande banca di cui parliamo non deve ricevere informazioni utili derivanti dal fatto che l'ufficio crediti conosce dati di questo genere? Questa mattina l'onorevole Visco ha posto la stessa domanda al dottor Profumo: se esistono davvero muraglie cinesi impenetrabili, sarebbe forse migliore una legislazione come quella che vigeva in America e che fu varata in Italia nel 1936, anche se sussi-

stono ragioni in favore della banca universale? Esistono davvero queste muraglie?

Noi ci occupiamo del futuro oltre che del passato della Parmalat. A pagina 9 della sua relazione lei parla di un finanziamento tramite *bond* di 20 milioni di euro. Ci sembra di capire che il vostro giudizio su Bondi, quale amministratore di Parmalat, sia positivo. Per quale ragione quando fu indicato come amministratore della Fiat – impresa più importante della Parmalat e in condizioni più difficili – per iniziativa della sua banca fu detto che, qualora Bondi fosse stato scelto come amministratore delegato della Fiat, le banche avrebbero chiesto di rientrare immediatamente dai crediti? Può spiegarci meglio cosa è successo in quella circostanza?

PASSERA. Quanto al fatto che il bilancio certificato diventi un Vangelo, purtroppo non esiste un'alternativa possibile alla verifica delle poste di bilancio per aziende internazionali. Con la piccola e media azienda italiana si può controllare verificando la centrale rischi italiana piuttosto che parlando con i fornitori e i clienti; per un grande gruppo che opera in tutto il mondo la banca non può che fidarsi dei dati certificati, che possono essere valutati nel presupposto che siano veri. A mio avviso il tema prioritario del legislatore – e nessuno lo consideri con perentorietà – è quello di assicurare che i certificatori facciano il loro mestiere. Se viene meno l'affidabilità dei dati delle grandi aziende, le banche, non avendo altro modo per verificare i dati, non hanno alternativa che interrompere i rapporti.

Quanto ai nuovi meccanismi bancari per valutare i bilanci dei clienti, non vedo la necessità di un nuovo meccanismo, di una nuova istituzione e tanto meno di un sistema interbancario, considerata la concorrenza esistente tra le banche che è un grande valore che ci sia. Le banche migliori, che in futuro avranno più successo, saranno quelle che investono maggiormente in competenza di analisi, non solo di bilancio ma anche di settori industriali, di distretti e di progetti di investimento. Sono d'accordo che la capacità di gestione del credito, sia nella fase di concessione sia nella fase di monitoraggio, sia un elemento competitivo o distintivo: competenza significa migliori e maggiori risultati.

Circa il modo di tutelare il risparmio nel *mix* amministrato e gestito, credo che dobbiamo fare ogni sforzo perché tutta la categoria degli investitori non professionali passi dall'amministrato (cioè il fai da te) al gestito; non vedo una vera alternativa se non quella: tutto il resto è in parte una pura formalità.

La risposta alla domanda del senatore Debenedetti in ordine ai sistemi inadeguati che non hanno funzionato è positiva, ma se dobbiamo scegliere l'anello principale che è saltato, dobbiamo dire con forza che è quello dei certificatori. I consigli, i sindaci fanno parte della stessa categoria, lavorando all'apprestamento dei dati, ma se proprietà, *management* e certificatori si mettono d'accordo è davvero impossibile arrivare a capirlo fino a quando il caso esplode.

GIANNI Alfonso (RC). Questa si chiama associazione a delinquere.

PASSERA. Sì, si chiama associazione a delinquere, almeno in uno dei casi di cui stiamo parlando.

Non è vero che nei *bond* l'*upside* è certo mentre il *downside* è incerto e tocca gli altri. Nei *bond* la banca rinuncia a un rapporto diretto di lungo periodo, di solito anche più profittevole, e non definirei l'*upside* nella commissione che di solito compensa soltanto in parte il flusso scontato di ciò che potrebbe derivare alla banca dal credito tradizionale. Nel momento in cui si collocano a clienti *bond* che vanno insoluti, ci si rovina: il costo che una banca ha nel dare ai propri clienti titoli che vanno insoluti è grandissimo. Questa interpretazione schematica dei *bond* rispetto ad altri strumenti non mi trova d'accordo.

Sul fatto che il codice Preda sia talvolta applicato in modo formale e che possiamo fare in modo che prima di tutto venga applicato, e che venga applicato bene, è un impegno da assumerci tutti insieme.

DEBENEDETTI (*DS-U*). Avevo fatto una domanda sulla previsione del costo dei rimborsi.

PASSERA. Per quanto riguarda la stima del costo, oggi abbiamo firmato con i consumatori un accordo di conciliazione relativo al meccanismo e ai criteri (quindi, non è un ente terzo che decide, ma si tratta di una discussione tra associazioni dei consumatori e banche); sono stati concordati i criteri e i pesi di ogni criterio. Adesso dobbiamo definire insieme, prima di iniziare la conciliazione vera e propria, i parametri da assegnare ad ogni criterio, in modo tale, per esempio, che si decida il peso da dare al *rating*: se era *rated* o non *rated*, vuol dire più o meno il 10 per cento di rimborso, oppure per decidere che, se il peso sul portafoglio era di più o meno il 10 o 20 per cento, questo comporta un rimborso del 10 o del 20. Senza questa lista di parametri qualsiasi stima è impossibile, ma soprattutto è impossibile una stima perché non stiamo dicendo che rimborsiamo punto e basta, ma che siamo disposti a discutere caso per caso e, ove emergessero comportamenti non conformi alle norme, rimborseremo secondo dei criteri, i cui parametri decideremo insieme prima di iniziare la conciliazione. In questo senso, una previsione e una stima ad oggi è impossibile.

Onorevole Pagliarini, considero irricevibile la domanda sul come evitare una crisi Argentina in Italia, perché questo rischio non c'è: il solo parlarne fa parte di un atteggiamento a mio parere sbagliato. Poi, per l'amor di Dio, ognuno fa il suo mestiere. Non le rispondo però perché non ritengo realistica quel tipo di domanda.

Per quanto riguarda le tre idee, queste devono venire soprattutto dal mondo della politica, perché la crisi di sfiducia nella quale ci troviamo in Italia e in Europa non dipende né dai capitali, né dalla tecnologia, né dalla imprenditorialità; manca fiducia per molte altre cose, per cui è più quello che può fare la politica che quello che può fare l'economia.

Detto questo, basterebbe sicuramente realizzare velocemente ciò che è previsto nell'Agenda di Lisbona in termini di innovazione, istruzione, investimenti, liberalizzazione, eccetera, per mitigare il rischio declino e il rischio Argentina (che non accetto nemmeno di ipotizzare).

Per quanto riguarda la lotta al falso in bilancio siamo d'accordo e mi fa piacere.

Per quanto concerne lo IAS, si tratta di una situazione molto diversa nel caso dell'industria, che non ha il problema della valutazione periodica e aggiornata dei cespiti, che invece ha la banca. Noi siamo pronti anche dal punto di vista informatico nel caso che l'organismo che gestisce gli IAS darà il via; esiste però la possibilità che non si arrivino a definire tutte le implicazioni dello IAS 32 e dello IAS 39 entro marzo e che quindi si possa avere uno slittamento, però quanto prima tanto meglio.

Quando lei dice che tra paradisi fiscali o legali c'è buona concorrenza, mi permetta di spiegarmi. Nella relazione ho scritto che se il nostro Governo e le nostre autorità elaborano o elaboreranno una lista di Stati canaglia (termine usato da qualcuno) o comunque di Stati non affidabili noi ci impegniamo a fare di tutto perché questi Stati non trasparenti siano messi in condizione di non operare, cioè accettiamo fin d'ora di non operare attraverso o con Stati di quel genere. Comunque per quanto riguarda questi Stati di cui stiamo parlando, prima di parlare di sana concorrenza farei un po' d'attenzione.

In merito al rientro Cirio, credo in buona fede, lei ha avuto la gentilezza di leggere le sole prime due righe del nostro allegato, ma non le successive. Le leggo tutta la parte in oggetto (a pagina 1 dell'allegato 1), così rispondo anche in parte all'onorevole Gianni: «La nostra esposizione nei confronti del gruppo Cirio è passata da 112 milioni di euro al 31 dicembre 2000 ai 31 milioni attuali (con accantonamenti a perdita per 23 milioni di euro). Ma va subito detto che non si è trattato di una riduzione dei nostri affidamenti, ma di un progressivo e graduale rientro di crediti commerciali per lo più riconducibili ad operazioni realizzate dalla nostra società di *factoring* (Intesa Mediofactoring) nel 2001 e progressivamente pagati dai rispettivi debitori (principalmente Stream a favore di smobilizzi dei diritti TV della squadra Lazio)». La riduzione degli utilizzi del gruppo Cirio nei nostri confronti non è derivata dall'utilizzo di proventi da *bond*, ma dallo sgranamento progressivo di crediti comprati da Mediofactoring che i debitori finali, in questo caso soprattutto Stream, hanno man mano pagato. Credo in questo modo di aver risposto alla domanda dell'onorevole Pagliarini.

PAGLIARINI (*LNP*). La domanda era, se non li avete usati voi allora chi li ha usati?

PASSERA. Non mi chieda questo; voi li potete vedere tutti, avete tutti gli strumenti per accertare se qualcuno lo ha fatto: non lo chieda a me; io non ho ragione di pensare che qualcuno lo abbia fatto.

I miliardi di euro di liquidità rappresentavano un indizio? Alla luce dei fatti, sicuramente sì. Come ho detto nella mia relazione, certamente una maggiore attenzione all'indebitamento lordo e non soltanto a quello netto sarà ancora più importante in futuro. C'è però un fattore che rendeva questa liquidità credibile, oltre alla certificazione. Se si prendono i bilanci consolidati e si vedono gli interessi su questa liquidità, si constata che questi ultimi sono coerenti. Poi, probabilmente, erano taroccati anche questi, però c'era coerenza con il rendimento di questa liquidità che, in parte, data l'esistenza di molte emissioni pendenti, poteva essere giustificata come soffietto, cioè come gestione dei prestiti obbligazionari (oltre al fatto

che stiamo parlando di un'azienda che comprava continuamente aziende). Quindi, le due giustificazioni delle acquisizioni e dei *bond* in scadenza avevano una loro ragionevolezza; il bilancio aveva una sua tenuta e ciò ci ha indotto a sottovalutare quello che giustamente lei considera un indizio.

Onorevole Rossi, non ho capito la sua delusione sul tema della conciliazione. La conciliazione è un meccanismo che a livello europeo è portato ad esempio come un sano comportamento tra azienda e clienti da tutte le associazioni dei consumatori, per cercare di risolvere tra di loro, prima di andare in tribunale, le controversie. Tutte le altre banche hanno scelto strade diverse (o il giudice esterno unico o tutto a tutti); noi invece abbiamo scelto di attuare il meccanismo che l'Europa e noi stessi in tante sedi abbiamo affermato essere quello più fisiologico. Chiamare penitenza il fatto che le commissioni paritetiche tra noi ed i consumatori andranno a vedere, caso per caso, se abbiamo fatto quanto dovevamo nei confronti dei nostri clienti, mi lascia assolutamente perplesso.

Circa la concorrenza nel settore bancario, vi chiedo di aprire un qualsiasi giornale di ogni giorno: troverete confronti di prodotti di tutte le banche, che cercano di farsi concorrenza all'ultimo decimo di punto. Se poi si chiede ad un'azienda o ad un'amministrazione pubblica italiana a caso se ha problemi di concorrenza, la risposta sarà che hanno sul tavolo 20 proposte da parte di 20 banche per risolvere i problemi finanziari. Credo che il settore bancario sia ad altissima concorrenza (lo dico con grande piacere) e penso che essa aumenterà ulteriormente. Continuare con lo stereotipo delle banche che non si fanno concorrenza non fa giustizia alla verità.

Circa le banche non contendibili, credo che negli ultimi 6-7 anni siano state realizzate 200 operazioni di *merger and acquisition* in Italia. Affermare che in Italia non c'è stato un processo di concentrazione formidabile, significa di nuovo non prendere atto della realtà. Dopodiché, se lei mi porta il caso di qualche grande banca commerciale di altri Paesi comprata da banche estere le sarò grato. Per cui, non cominciamo a metterci in testa che l'Italia è l'unico caso in cui le grandi banche commerciali non sono state acquistate dall'estero.

Onorevole Polledri, sono soltanto amministratore delegato e non presidente. A questa domanda potrei anche non rispondere, ma la fiducia mi è stata data sia dal centro-sinistra che dal centro-destra, che mi ha chiesto di rimanere alle Poste sia di assumere altri importanti incarichi, ma la cosa non è rilevante e non voglio in alcun modo fare della polemica; come ha potuto vedere, le domande più difficili mi sono state poste dagli onorevoli Visco e Rossi.

Noi non potevamo sapere, come risulta, dell'ordinanza Cragnotti, eccetera. Posso dire solo quello che ci risulta. Noi siamo rientrati da Cirio (ed erano anni in cui io non c'ero, ma sono andato a verificarlo), attraverso lo smobilizzo di crediti comprati da Mediofactoring; se qualcuno la pensa diversamente, io non posso farci niente.

Di ispezioni da parte di Bankitalia ne abbiamo avute diverse, ne abbiamo avuta una anche sui crediti nei primi mesi di quest'anno, con un verbale e una relazione al consiglio. La Parmalat non è stata neanche ci-

tata e quindi non posso parlarle di verbali segreti su Parmalat perché non è stato il caso.

Il ruolo della politica nelle banche è stato fortissimo fino a quando queste erano quasi pubbliche o pubblicistiche e, fino a pochi anni fa, erano quasi tutte sostanzialmente tali. Oggi la stragrande maggioranza sono private e non so se nel mio caso, avendo avuto a che fare con il mondo della politica alle Poste, nessuno si sente di farmi delle telefonate; vi assicuro però che di richieste politiche non ne ho ricevute da quando sono da un anno e mezzo a Banca Intesa. Questa è una dimostrazione di maturità del sistema bancario, ma anche della politica.

Onorevole Gianni, le assicuro che quella che lei definisce «perentorietà» non è arroganza. Per come gestiamo questa banca, per come abbiamo impostato il nostro piano, per come ogni giorno viviamo il nostro mestiere, il dire «non è concepibile» è semplicemente coerenza. Non abbiamo elementi di alcun genere per pensare che ciò possa non essere vero.

La distanza tra verità e menzogna è sottile, si è affermato. Io ho un'idea diversa: la distanza tra verità e menzogna è molto forte.

Per quanto riguarda la seconda perentorietà, ho già risposto nell'Allegato 1.

Tutti sono stati virtuosi? Non lo so. Io le so dire come stiamo cercando di comportarci e quello che ho visto all'interno dell'azienda che ho il privilegio di guidare. Ho la sensazione che ciò valga anche al di fuori della mia azienda, ma dove sono stato «perentorio» mi sono riferito a Banca Intesa.

Onorevole Visco, anche lei con questi dubbi sulla penitenza e su Parmalat. Credo che siate stati gli unici a dire che dobbiamo rimborsare tutto a tutti, per cui dovrete essere contenti. Sento di poter dire che aver scelto la strada della conciliazione, che presenta per noi una serie di rischi di una certa importanza, sia una dimostrazione quanto meno di buona fede. Se vuole, la chiami «penitenza»; io piuttosto la definirei coerenza con quello che si è detto di voler fare sin dalla presentazione del nostro piano di impresa.

Per quanto riguarda il comportamento delle piccole banche, non sono in grado di risponderle; posso esaminare gli unici due prestiti in cui siamo stati collocatori presso altre banche. Neanche i miei colleghi sono in grado di darle una risposta, però ci faremo parte diligente e andremo a ricercare quest'informazione.

E vengo alle domande poste dal presidente La Malfa. Quanto alle muraglie cinesi, che anche prima ho definito il «meno peggio» dei meccanismi esistenti, credo che se un operatore nel campo dell'*asset management* può avere delle informazioni riservate, la sua possibilità di concorrere sul mercato è totalmente diversa da chi non le ha. Allora bisognerebbe dire che il servizio crediti di ogni banca, nel momento in cui dà un *rating* interno diverso da quello del consenso, dovrebbe darne pubblica comunicazione. Non sono d'accordo che una SGR, per il fatto di essere parte di un gruppo, debba godere di informazioni privilegiate e riservate in quanto date alla banca commerciale.

Risponderò a una domanda un po' delicata – poiché riguarda una singola persona – che l'onorevole La Malfa mi ha rivolto, perché ho deciso

di rispondere a tutte le domande. Noi come Banca Intesa abbiamo appoggiato fortissimamente la nomina di Bondi alla Lucchini e alla Parmalat, a dimostrazione dell'enorme stima che abbiamo nei suoi confronti. Quando si è trattato di scegliere un *manager* alla FIAT, per un insieme di ragioni, probabilmente anche di prospettive di lungo periodo, tutte le banche hanno valutato che potevano essere prese in considerazione anche altre candidature, anche se, tutte le banche – e noi non abbiamo posto alcuna condizione quale quella che lei ha citato – hanno dato il massimo apprezzamento alla persona Bondi. In quel momento, però, non è stata reputata la persona adatta a quel tipo di situazione. Nei casi Parlamat e Lucchini – non nel caso Fiat – ci siamo fatti parte diligente di appoggiare in maniera fortissima la candidatura di una persona che è una delle migliori che ci sono in giro.

PRESIDENTE. Ringrazio l'amministratore delegato, dottor Passera, nonché i dottori Micciché e Delfrate per la loro collaborazione.

Onorevoli senatori e deputati, sospendo brevemente la seduta.

I lavori, sospesi alle ore 17,50, sono ripresi alle ore 18.

Audizione del Presidente di Capitalia S.p.A.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori e deputati, riprendiamo i nostri lavori.

È adesso prevista l'audizione del presidente di Capitalia S.p.A., dottor Cesare Geronzi, al quale do il nostro benvenuto insieme all'amministratore delegato, dottor Matteo Arpe, al direttore generale, dottor Carmine Lamanda, al condirettore centrale Bilancio e Fiscale, dottor Guido Bastianini, e al dirigente della segreteria tecnica del Presidente del medesimo istituto, dottoressa Nadia Sciarpetti.

Do immediatamente la parola al presidente Geronzi, chiedendogli la cortesia di non sforare i 20-25 minuti per la sua esposizione introduttiva, perché poi saranno sicuramente poste delle domande e avrà modo quindi, anche nelle risposte, di poter far riferimento a parte della sua relazione.

GERONZI. Signor Presidente, non so se potrò attenermi ai 20 minuti da lei indicati, perché è troppo importante questo momento e questa opportunità per il gruppo che rappresento che non vuole glissare su argomenti che hanno costituito oggetto di dibattito da lunghe settimane. C'è quindi un diritto-dovere nei confronti dell'azienda, dei dipendenti, degli azionisti stessi che hanno fatto i loro investimenti e che si aspettano di conoscere se le cose che sono state raccontate sono vere e quante di esse, al contrario, non lo sono.

In ogni modo voglio raccogliere il suo invito e quindi (questo lo anticipo a beneficio di coloro che seguiranno la mia relazione con il testo in mano) farò dei salti che mi auguro non alterino la *consecutio* del discorso.

Vi ringrazio innanzitutto, illustri Presidenti, onorevoli senatori e deputati, per il cortese invito che mi offre l'opportunità di partecipare a queste audizioni avviate con il lodevole intento di rafforzare la protezione del risparmio in Italia.

Questo è un obiettivo su cui concordiamo pienamente e che possiamo ritrovare in tutta la non breve storia che ha portato alla costituzione del nostro gruppo. Quando è stato necessario abbiamo sempre operato con impegno per la salvaguardia del risparmio e la stessa iniziativa assunta a protezione della nostra clientela coinvolta nella recente crisi che ha investito il mercato obbligazionario testimonia della nostra sensibilità e determinazione ad operare a tutela della fiducia dei risparmiatori.

Questo intervento si inserisce in un dibattito divenuto, a seguito delle note vicende collegate ai casi Cirio e Parmalat, intenso e preoccupato, ma anche, in qualche sua articolazione, non sempre lineare ed equanime. Mi riferisco alle molte critiche che sono state rivolte alle banche e a quelle, in particolare, che sono state mosse al gruppo Capitalia.

Il lavoro di analisi e valutazione di queste Commissioni rappresenta, quindi, un prezioso contributo per la costruzione di un'opinione informata ed effettivamente equilibrata in materia.

Da quanto fino ad ora emerso sulla stampa e riportato da altri *media* ho tratto la convinzione che si sia formato un giudizio non corrispondente al vero sul sistema bancario e, in particolare, sul nostro gruppo e sul suo operato, che non giova alla comprensione dei fatti, ma anzi ne altera i contorni e l'effettiva entità.

Voglio cogliere dunque l'opportunità che mi viene offerta in questa sede autorevole per fare piena chiarezza sulle vicende per le quali è stato chiamato in causa il nostro gruppo. Su di esse la relazione che lascerò agli atti vuole rispondere puntualmente e senza alcuna reticenza. Su ogni altro aspetto, nei limiti delle mie competenze e conoscenze, sarò ovviamente disponibile, insieme con l'amministratore delegato, dottor Matteo Arpe, a rispondere alle vostre domande al termine dell'esposizione.

I dati di fatto e le valutazioni che sorreggeranno la mia testimonianza sono costruiti, come è inevitabile data la complessità delle nostre strutture e del nostro processo decisionale, con il concorso di tutte le strutture.

Vorrei soffermarmi in primo luogo sul nostro gruppo, la sua formazione nel tempo, il ruolo che esso svolge nel contesto economico e le sue *performance* attuali.

Il secondo punto riguarderà la *corporate governance*, ovvero il patto di sindacato e l'insieme di regole e procedure volte a tutelare al tempo stesso l'autonomia del *management* e l'efficacia del processo di pianificazione e raggiungimento dei risultati.

Nel terzo punto mi soffermerò sui dissesti Cirio e Parmalat, i cui gravi effetti sulla fiducia nel mercato del risparmio giustificano ampiamente il dibattito in corso.

Infine, affronterò la questione della tutela dei risparmiatori, dei vari ordini di responsabilità coinvolte – quella degli emittenti e quella delle banche collocatrici – soffermandomi sul ruolo di Capitalia nonché sulle iniziative da noi intraprese per fronteggiare il turbamento della nostra clientela e recuperare il grado di fiducia che meritiamo.

Nella rievocazione storica del formarsi del nostro gruppo, arriviamo al 1° luglio 2002, data nella quale nasce il gruppo che si articola sotto la nuova denominazione di Capitalia. Esso si fonda su solidi presupposti industriali e su un modello di *business* e di organizzazione estremamente

innovativo. Capitalia rappresenta la definizione di un disegno che è andato adeguandosi alla dimensione e al contesto di mercato, ma che al tempo stesso rispecchia la peculiarità di strutture complementari e ricche di tradizione.

Il rapporto con il territorio non si è perso, ma si è intensificato, anche perché il processo di concentrazione si è realizzato prevalentemente attraverso forme di collegamento fra banche a forte base regionale, che hanno mantenuto strette relazioni con il territorio e continuano ad operare nei diversi mercati con i propri marchi originari.

A questo riguardo le recenti vicende che hanno accostato il nome di Capitalia alle crisi di grandi gruppi industriali non devono indurre ad un travisamento del ruolo complessivo del gruppo, che è invece più di altri impegnato nel sostegno alle medie e piccole imprese e al tessuto produttivo del territorio di riferimento.

Complessivamente Capitalia, in linea con il sistema, destina il 45 per cento del proprio portafoglio impieghi al finanziamento delle piccole e medie imprese.

Il nostro è anche il gruppo più attivo nel Centro-Sud, a cui destina il 59 per cento dei crediti totali erogati, a fronte di un dato del sistema pari al 39 per cento.

Nel Centro, il rapporto fra gli impieghi alle imprese e il totale della raccolta – che misura la quota di risorse «investite» rispetto ai fondi raccolti – è pari al 64 per cento, a fronte di un 52 per cento del sistema, a conferma del fatto che il gruppo non «distoglie» risorse dal territorio di riferimento.

Consentitemi di soffermarmi sinteticamente sulla situazione e le *performance* attuali del gruppo, perché anche su queste si sono appuntate critiche non sempre equilibrate.

Il gruppo Capitalia, a seguito dell'avviata attuazione del piano industriale 2003-2005, si presenta oggi con connotati importanti in termini di stabilità e solidità patrimoniale, di crescita dei ricavi e di contenimento dei costi, di miglioramento della qualità del credito. Sono stati raggiunti significativi risultati, in linea o in taluni casi superiori agli obiettivi.

Segnalo in particolare, in tema di rafforzamento patrimoniale, il conseguimento di un *core Tier 1 ratio* – dato dal rapporto fra patrimonio di base e attività ponderate per il rischio – del 6,7 per cento a settembre 2003 (superiore di oltre il 25 per cento rispetto al valore di dicembre 2001), un dato fra i più elevati fra le principali banche italiane (6,3 per cento essendo la media delle prime quattro banche). L'incremento è stato conseguito attraverso una progressiva e sostanziale riduzione di rischi connessi ad attività a contributo nullo o negativo e la riallocazione del capitale regolamentare verso attività ritenute strategiche per il gruppo.

Dal punto di vista reddituale il margine di intermediazione ha registrato, al 30 settembre 2003, un incremento annuo di oltre il 10 per cento; contestualmente, la dinamica dei costi amministrativi ha mostrato una significativa riduzione (meno 7,2 per cento). Di conseguenza, il risultato di gestione di 1.022 milioni di euro alla fine del terzo trimestre 2003 ha più che raddoppiato quello di un anno prima. Tale redditività risulta, tuttavia, ancora appesantita dallo *stock* delle sofferenze ereditate dal passato e co-

munque correttamente rettificata: il grado di copertura delle sofferenze del Gruppo è allineato alla media del sistema. Un nuovo processo di «recupero crediti» è stato definito; esso si fonda su un'elevata industrializzazione con un'adeguata specializzazione per tipologie di crediti, sistemi informativi più avanzati, nuove modalità di gestione delle risorse addette.

I risultati non sono mancati: le sofferenze lorde risultano in flessione; la copertura delle sofferenze è passata dal 48,2 per cento di settembre 2002 al 53,8 per cento di settembre 2003; la riduzione delle sofferenze nette che ne è conseguita è stata dell'11,5 per cento.

La definizione degli assetti di *corporate governance* nelle banche ha da sempre risposto in Italia ad un'esigenza primaria, quella di garantire al *management* delle banche stesse il necessario grado di autonomia dagli interessi industriali, senza il quale il processo di allocazione del credito risulterebbe compromesso e verrebbe posta a rischio la stessa stabilità del sistema bancario.

La *governance* deve garantire che l'azione del *management* sia autonoma e, nel contempo, sia sottoposta a controllo e sia diretta strategicamente al raggiungimento di propri obiettivi prefissati in forme efficaci e non viziate da conflitti di interesse.

Tenuto conto dei predetti vincoli e di queste fondamentali esigenze, ritengo che il patto di sindacato che ha consentito un nuovo assetto proprietario stabile al gruppo Capitalia offra le migliori garanzie.

Si è dovuto operare in un contesto normativo modificato a seguito del cosiddetto decreto Tremonti che ha imposto vincoli alle partecipazioni delle fondazioni nel capitale delle banche e determinato una soluzione di continuità negli storici legami fra il gruppo e la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma.

La stessa formazione del gruppo attraverso un processo di aggregazione ha portato nella *holding* Capitalia soci strategici che prima partecipavano al capitale delle controllate, quali la Regione Siciliana e la Fondazione Manodori.

Si è poi confermato l'interesse del socio bancario di riferimento ABN Amro, che detiene una partecipazione del 9 per cento, si è aggiunto quello di Fondiaria SAI quale socio finanziario e poi via via si sono coagulati quelli degli altri azionisti. Ne è risultato un patto di sindacato composito, formato da soggetti eterogenei (una banca estera, un'istituzione pubblica, un soggetto assicurativo, una fondazione) e da azionisti industriali di settori, aree territoriali e cultura manageriali diversi, il cui «peso», rispetto agli altri azionisti, è peraltro limitato.

Siamo particolarmente lieti di poterci avvalere delle esperienze di imprenditori così qualificati. Riteniamo che un apporto di esperienze industriali aggiunga dinamismo e cultura di impresa nella conduzione del gruppo.

Resta fermo che il nucleo preponderante degli azionisti di riferimento è costituito da capitale finanziario e da capitale riferibile a soggetti «istituzionali».

Nessuno dei soci industriali, infatti, detiene una quota azionaria superiore al 2 per cento del capitale. Nell'insieme essi detengono azioni che rappresentano l'11 per cento del capitale sociale di Capitalia a fronte di

una partecipazione complessiva dei soci bancari, finanziari e istituzionali pari a oltre il 18 per cento del capitale e il 62 per cento delle azioni sindacate (la sola ABN, con una partecipazione del 9 per cento, «pesa» per oltre il 30 per cento all'interno del patto). Non vi sono partecipazioni incrociate.

Il consiglio di amministrazione di Capitalia, poi, è composto da 19 membri solo 7 dei quali rappresentano soci industriali, mentre 4 sono designati dall'azionista bancario di riferimento. Sono 6 i consiglieri indipendenti; i due vicepresidenti sono scelti l'uno da ABN Amro e l'altro tra i consiglieri indipendenti.

In sostanza, la presenza di un socio bancario di riferimento «forte», uno tra i principali gruppi bancari al mondo, la pluralità e l'eterogeneità degli altri azionisti, il peso contenuto che i soci industriali detengono rispetto agli altri soci sindacati, unitamente alle regole di governo del patto, hanno costituito la premessa e oggi garantiscono la piena autonomia del *management* di Capitalia e l'efficacia dell'azione di indirizzo strategico.

Siamo tuttavia consapevoli che la *corporate governance* non si identifica e non si esaurisce nel solo patto di sindacato. Essa deve includere tutto l'insieme delle regole e delle procedure che attengono ai processi decisionali.

Una banca, soprattutto se è grande, è un'organizzazione complessa, che assomma competenze e professionalità diverse e vari livelli di responsabilità. Pluralità di apporti, collegialità delle decisioni e dialettica tra le strutture sono alla base dei processi decisionali interni. Se considerassimo, in particolare, un processo assolutamente critico, quale quello che attiene all'erogazione del credito, ci accorgeremmo che esso richiede competenze diverse e complementari. Esso si articola su molteplici livelli decisionali, a partire dalla filiale sino a coinvolgere i comitati di direzione e gli organi amministrativi dell'istituto. In questo senso la stessa organizzazione, che valorizza l'apporto di competenze diverse e coinvolge molteplici livelli di responsabilità, diviene garanzia di autonomia decisionale.

Questo mi consente di precisare formalmente, e direi solennemente data la sede in cui mi trovo, di non aver mai partecipato a riunioni concernenti negoziazioni o trattative in ordine a rapporti con la clientela, che sono affidate alle strutture e al *management* del gruppo.

In sostanza, nessun singolo soggetto, meno che mai il Presidente cui non è attribuita alcuna delega operativa, ovvero nessun portatore di interessi individuali potrebbe imporre la propria volontà su decisioni di affidamento o di sostegno finanziario a terzi imprenditori industriali, si collochino essi dentro o fuori del patto di sindacato.

Mi accingo ora a parlare delle vicende relative ai gruppi Cirio e Parmalat, ricostruendone l'evoluzione degli ultimi anni segnatamente in rapporto al nostro gruppo. Quanto esporrò è il risultato di una ricostruzione analitica operata dalle nostre strutture sulla base delle informazioni e dei documenti a disposizione.

Come ho detto poc'anzi, nell'ambito della banca il processo di assunzione dei rischi di credito è un processo complesso che assomma competenze e responsabilità diverse e che si forma attraverso la codificata dialettica di molteplici strutture. Le decisioni che ne derivano, pertanto,

sono il frutto di un'ampia collegialità. Solo in alcuni casi l'istruttoria si conclude con delibere del comitato esecutivo cui il consiglio di amministrazione ha conferito deleghe in materia di credito.

Dalle verifiche effettuate con riferimento alle relazioni con i due gruppi in questione, si è riscontrata la totale correttezza dei comportamenti delle strutture e degli organi della banca in rapporto alle norme, alle istruzioni di vigilanza e alle regole di *governance* poste a presidio dei processi decisionali interni.

Sono stati, in particolare, costantemente rispettati i limiti normativi con riferimento sia all'entità dei rischi nei confronti della singola controparte, sia alla disciplina in tema di grandi rischi.

La valutazione del merito creditizio dei due gruppi è stata sempre effettuata sulla base di informazioni pubbliche e indistintamente note a tutti gli operatori sui mercati finanziari internazionali. In particolare, i bilanci certificati, le valutazioni degli analisti e delle società di *rating*, la Centrale dei rischi e tutti i dati e le notizie resi pubblici dai due gruppi hanno costituito la base informativa per individuarne la composizione, la situazione economica e patrimoniale e l'esposizione finanziaria complessiva.

La veridicità e completezza di dette informazioni sono state sempre confermate nelle relazioni tra il *management* della banca e quello dei due gruppi.

I rapporti con il gruppo Capitalia e le decisioni via via assunte nei confronti di detti due gruppi dipendevano nel tempo da una percezione (invero diffusa) di uno stato di salute diverso da quello che purtroppo appare oggi.

Con riferimento al caso Cirio, fornirò innanzitutto precisazioni e chiarimenti in ordine all'evoluzione della partecipazione della Banca di Roma nel capitale della Cragnotti & Partner.

Mi soffermerò quindi sul supporto finanziario al gruppo, che è sempre stato connesso con l'evoluzione della sua attività ed è venuto meno solo nel momento in cui si è incrinato il rapporto fiduciario.

Delle questioni connesse con l'emissione dei *bond* parlerò diffusamente dopo aver fornito il quadro complessivo dei rapporti anche con il gruppo Parmalat.

I rapporti tra Banca di Roma/Capitalia e il gruppo Cragnotti iniziano nel 1991, quando il Banco di Santo Spirito International entra nel capitale della Cragnotti & Partner insieme con Swiss Bank Corporation, Banco di Napoli, Banca Popolare di Milano, Monte Paschi di Siena, Credit Lyonnais, Finstahl del Gruppo Falck e Sirti.

La partecipazione acquisita dal Banco di Santo Spirito International si commisura inizialmente al 5,48 per cento del capitale, per poi diluirsi progressivamente fino al 4,6 per cento, in corrispondenza di successivi aumenti di capitale della società, per l'ingresso nella compagine azionaria di nuovi azionisti di minoranza. Fino al primo semestre del 1999 la Banca ha un proprio esponente nel consiglio di amministrazione della società.

La Cragnotti & Partner, secondo le linee guida presentate agli investitori, si proponeva di svolgere essenzialmente operazioni di *merchant banking* in Europa, in America Latina e nei Paesi dell'Est europeo mediante acquisto di partecipazioni di controllo in società industriali, scarsa-

mente capitalizzate ma con elevate potenzialità di sviluppo, e successiva vendita dopo opportuna valorizzazione.

Nei primi anni essa realizza utili e distribuisce dividendi. Successivamente, la strategia finanziaria della società si modifica, volgendosi a realizzare investimenti con ritorni pianificati nel lungo periodo. In questa fase prosegue comunque l'attività di compravendita di partecipazioni, anche se la nuova strategia mira a costituire «massa critica» prima di procedere alla vendita (ad esempio il caso delle numerose acquisizioni nel ramo lattiero caseario, poi concentrate nella *newco* Eurolat e vendute).

Nel mutato contesto operativo, tra il 1997 ed il 1999, diversi azionisti di minoranza escono dalla Cragnotti & Partner.

Anche la Banca di Roma, come detto, da luglio 1999 non è più presente nel consiglio della società. Inoltre, nel giugno del 2000 viene nominato un consiglio di amministrazione di soli tre membri dei quali nessuno riconducibile a Banca di Roma.

Nel dicembre 2000, a seguito di trattative svolte nei mesi precedenti, Banca di Roma delibera la dismissione della partecipazione nella società; dopo un'articolata fase di trattative, l'effettiva dismissione viene formalizzata nel giugno del 2002 a un prezzo pari a 17,6 milioni di euro, sostanzialmente corrispondente al valore di carico della partecipazione. Di tale prezzo soltanto una prima rata, di 2,58 milioni di euro, è stata effettivamente pagata e il residuo è rimasto insoluto.

I rapporti di affidamento del gruppo Cragnotti con la Banca di Roma si instaurano nel 1991, anno di inizio dell'attività di investimento.

Come abbiamo potuto ricostruire, negli anni che seguono, il gruppo compie numerose operazioni di compravendita di partecipazioni, focalizzandosi principalmente nei seguenti settori.

In primo luogo, nel settore detergenza: nel 1991 viene acquistata da Ferruzzi Montedison la società quotata (*leader* in tale settore) sul mercato brasiliano Bombril, ancora oggi nel portafoglio del gruppo Cirio.

Nel settore lattiero caseario: nel 1992 viene acquisita la Polenghi Lombardo; la politica di investimento in tale comparto continua con l'acquisto della ALA da Zignago nel 1993, prosegue con quello delle Centrali del latte di Ancona, Napoli, Vicenza, Legnano, Calabria Latte tra il 1994 ed il 1998, anno in cui si perfeziona l'acquisizione della Centrale del latte di Roma; infine, completata la politica di crescita e valorizzazione nel settore, nel 1999 tutte le suddette attività vengono conferite nel veicolo Eurolat, che viene ceduto alla Parmalat. Sull'operazione Eurolat questa relazione si soffermerà diffusamente più avanti.

Nel settore conserviero: nel 1994 viene acquisita dalla SME/IRI la Cirio Bertolli De Rica, poi ridenominata Cirio, in cui vengono concentrate tutte le attività del settore alimentare, ad eccezione del ramo di azienda olio (Bertolli), ceduto alla Unilever con una significativa plusvalenza; nel 1998 viene acquistata una partecipazione del 36 per cento nella Del Monte Royal, che viene successivamente incrementata fino al 100 per cento nel 2000 a seguito di OPA.

Inoltre, a partire dal 1995, il gruppo Cirio acquisisce il 99 per cento della società sportiva Lazio da società riconducibili direttamente al dottore Cragnotti. A seguito della quotazione in Borsa del 1998, la partecipazione

di Cirio Finanziaria si riduce al 52 per cento. Infine, tra il 1991 ed il 1994, il gruppo acquista e poi rivende diverse aziende operanti nel settore *packaging* e carta.

Nella relazione troverete puntuali riferimenti circa l'andamento delle esposizioni della banca verso il gruppo Cragnotti.

Occorre tenere presente che il gruppo si caratterizzava per un'intensa attività di intermediazione di *asset* industriali e la sua gestione finanziaria era direttamente correlata con la politica di investimenti e disinvestimenti di partecipazioni di controllo. In relazione a tale peculiarità, la capacità di rientro dell'esposizione era quindi misurata non tanto sulla crescita del fatturato o, più in generale, sull'andamento della gestione industriale, quanto piuttosto sulla capacità di valorizzazione del portafoglio di partecipazioni.

La banca ha sempre tenuto in considerazione la particolarità del gruppo nello svolgimento dell'attività di monitoraggio sull'andamento delle proprie esposizioni.

A fine 1999 la politica allocativa del credito della banca fu rivista sul piano generale, con l'obiettivo di operare un maggior frazionamento del rischio attraverso la diversificazione territoriale e merceologica e la limitazione degli affidamenti a singolo cliente. In quest'ottica le valutazioni interne alla banca vennero indirizzate verso un contenimento dell'esposizione del gruppo.

A tale proposito, quest'ultimo prospettava una riduzione dell'indebitamento complessivo mediante un articolato processo di dismissioni. I bilanci certificati indicavano l'esistenza di consistenti crediti infragruppo.

Quando, a causa del fabbisogno finanziario dovuto all'eccessivo differimento delle dismissioni, si è reso necessario il parziale smobilizzo di detti crediti, esso non si è realizzato, con l'effetto di provocare il noto *default*.

Ricordo che i crediti verso la controllante e sue partecipate, fino al 30 giugno 2002, erano iscritti nel bilancio di Cirio Finanziaria per 507 milioni di euro e certificati come esigibili. I crediti sono stati, infine, svalutati nel bilancio al 31 dicembre dello stesso anno in quanto considerati inesigibili.

Desidero, in conclusione, ricordare gli avvenimenti precedenti il *default*, al fine di evidenziare la disponibilità del sistema bancario a fornire supporto al gruppo Cirio fino all'ultimo, cioè fino a quando si è irrimediabilmente incrinato il rapporto di fiducia.

Nel periodo immediatamente antecedente la scadenza (il 6 novembre 2002) del prestito obbligazionario da 150 milioni di euro poi andato in *default*, il gruppo Cirio conferisce alle banche AbaxBank, BNL, Capitalia, Caboto e Unicredit un mandato a svolgere il ruolo di *manager* di un *private placement* (quindi un'offerta rivolta ad investitori istituzionali) di ammontare non superiore a 75 milioni di euro, destinato al parziale rimborso del suddetto *bond*. Il mandato viene sottoscritto a Londra in data 1° novembre ed accettato dalle citate banche a condizione che il gruppo Cirio metta a disposizione un importo che, unito a quello messo a disposizione delle banche (che si convenne pari a 57,5 milioni di euro), rendesse possibile il rimborso integrale del *bond* e il pagamento dell'ultima cedola di interesse. In data 5 novembre 2002 (giorno antecedente il *closing* concor-

dato del *private placement*), alle ore 20,53, Cirio Finanziaria invia una lettera a tutte le banche comunicando l'indisponibilità a far fronte al proprio impegno. A seguito di tale comunicazione, il *private placement* non viene portato a termine e, come noto, il *bond* non viene rimborsato e ne viene dichiarato il *default*, provocando il processo di *default* a catena delle altre sei emissioni.

Il caso Parmalat ha profondamente sorpreso per la gravità e per le dimensioni del dissesto. Il dibattito che ne è conseguito ha già mostrato evidenza della sua assoluta imprevedibilità.

Nel corso della mia relazione, mi soffermerò sugli affidamenti concessi dalla banca al gruppo Parmalat e, in particolare, sull'operazione - acquisizione di Eurolat da parte di Parmalat - cui la stampa ha dato rilievo, fornendo però del ruolo svolto dalla Banca di Roma un quadro assolutamente infondato e per nulla veritiero.

Il gruppo Parmalat è andato affermandosi come uno dei principali gruppi europei nel settore di riferimento, l'ottavo gruppo industriale in Italia, attivo con centri di produzione in 30 Paesi, con una forte presenza in Europa, Sud America e Nord America; dispone di 139 stabilimenti e conta oltre 36.000 dipendenti. Dalla metà degli anni Novanta e fino al 2003 il gruppo ha registrato una crescita straordinaria in termini dimensionali, di fatturato e di utili.

La posizione finanziaria netta del gruppo, anno per anno, appariva adeguata in rapporto ai mezzi propri, nonché in relazione alla capacità del gruppo di generare *cash flow*. Il livello di indebitamento, fino a tutto il 2002, è concordemente giudicato sostenibile dai principali analisti in ragione della solida generazione di cassa del gruppo.

In tema di credibilità dei bilanci del gruppo Parmalat, la stampa si è domandata come al ceto bancario possa essere passata inosservata la «particolare» posizione finanziaria del gruppo, che dichiarava disponibilità liquide per circa 3 miliardi di euro a fronte di un indebitamento lordo di circa 5 miliardi di euro. Occorre innanzitutto considerare che nel bilancio di un gruppo multinazionale che opera in oltre 30 Paesi la contemporanea presenza di debiti e disponibilità finanziarie è frequente e non è di per sé indizio di inattendibilità dei bilanci.

Le dimensioni del fenomeno sui bilanci Parmalat era oggetto di discussione e di richiesta di chiarimenti da parte del mercato. Il *management* di Parmalat peraltro affermava di utilizzare, come era prassi anche in altri gruppi, la gestione finanziaria come elemento di riduzione dei costi finanziari attraverso la capacità di cogliere opportunità fiscali e valutarie tali da contenere complessivamente il costo dell'indebitamento.

Con riguardo ai rapporti di affidamento verso il gruppo Parmalat, rilevo innanzitutto che il gruppo Capitalia ha in essere pressoché esclusivamente crediti nei confronti delle società operative Parmalat S.p.A. ed Eurolat S.p.A., peraltro in forme tecniche utilizzate in prevalenza per il pagamento di fornitori e dipendenti. L'esposizione del gruppo Capitalia verso il complessivo gruppo Tanzi ammonta a 476 milioni di euro, di cui 386 milioni relativi al gruppo Parmalat e i residui 90 milioni a Parmatour. Non sono in essere posizioni in derivati. La percentuale di inserimento del gruppo Capitalia in Centrale Rischi (che ricordo tiene conto

solo delle banche italiane) si è mantenuta tra il 12 per cento del dicembre 1997 ed il 23 per cento del dicembre 1999 – poi vedremo perché – attestandosi per tutto il 2003 sul livello del 17 per cento.

Richiamo la vostra attenzione sulla circostanza che l'attuale esposizione complessiva verso il gruppo Tanzi, per 103 milioni di euro circa, fa capo a Bipop Carire, Fineco Leasing e Fineco Factoring ed è sostanzialmente per intero riveniente dall'operazione di aggregazione del gruppo Bancaroma con il gruppo Bipop Carire. Se poi si considera il ruolo pressoché nullo svolto dal gruppo Capitalia nel collocamento dei *bond* Parmalat, il sostegno offerto dalla Banca al gruppo appare in linea con il suo posizionamento nel settore bancario.

Con riferimento alla già accennata operazione Eurolat, si è trattato di un'operazione legittima e, a quanto consta, conveniente per Parmalat. Eurolat ha costituito un'opportunità per il gruppo di divenire *leader* indiscusso nel settore del latte in Italia a condizioni economiche assolutamente in linea con suoi multipli e con i parametri di analoghe acquisizioni realizzate dallo stesso gruppo. La validità dell'investimento per Parmalat è stata attestata dal giudizio unanime di esperti ed analisti. Anche per l'operazione Ciappazzi essa ha rappresentato un'occasione di ulteriore inserimento nel *business* della produzione e commercializzazione dell'acqua minerale, già intrapreso da Parmalat. Comunque, le sue dimensioni (15 milioni di euro), irrilevanti rispetto all'entità del dissesto, non mi pare giustificino il clamore che si è fatto attorno all'operazione.

Desidero, quindi, riaffermare l'assoluta correttezza dell'operato della banca, che in entrambi i casi ha fornito assistenza alle parti contraenti per gli aspetti finanziari e di regolamento delle operazioni. Devo dire che mi hanno sorpreso non poco le polemiche sollevate a tale ultimo proposito, con particolare riguardo all'acquisizione di Eurolat da parte di Parmalat, perché sembrano stranamente considerare estraneo al ruolo di una banca la funzione di assistere due clienti imprenditori le cui strategie si muovono su piani diversi ma i cui interessi in un'operazione specifica sono convergenti.

La relazione che vi lascio contiene precisi e analitici riferimenti affinché chiunque legga e studi queste vicende sia messo in grado di condividere i nostri convincimenti.

La stampa si è frequentemente occupata della cosiddetta operazione Eurolat fornendo ricostruzioni non corrette e fuorvianti. Desidero perciò, in questa autorevole sede, fare chiarezza sulla vicenda e in particolare ribadire alcuni incontrovertibili dati di fatto.

Tra il 1998 ed il 1999, il gruppo Parmalat effettua complessivamente investimenti nel settore del latte e dei suoi derivati, in Italia e all'estero, per oltre 1,2 miliardi di euro.

Nell'ambito di una strategia di acquisizioni che punta alla *leadership* in Italia nel settore del latte, Parmalat nel 1999 rileva dal gruppo Cirio tutte le sue attività lattiero-casearie raggruppate nella Eurolat S.p.a., e in particolare: oltre al 75 per cento della Centrale del Latte di Roma, anche i marchi Berna, Ala, Torvis, Matese, Solac, Polenghi, Optimum, Torre in Pietra, Centrali del Latte di Ancona, di Vicenza, di Legnano, Centrale del Latte di Napoli, Sole e altri minori.

Del resto, già in precedenza il gruppo Parmalat aveva manifestato interesse per l'acquisto di uno degli *asset* di Eurolat, la Centrale del Latte di Roma, partecipando senza successo all'asta per la privatizzazione della stessa, indetta dal comune di Roma nel 1997-1998.

Per sgombrare definitivamente il campo dalle insinuazioni in ordine a possibili pressioni che Parmalat avrebbe ricevuto dalla banca per rilevare Eurolat dal gruppo Cirio, desidero precisare che l'esposizione di Parmalat verso Banca di Roma in quello stesso periodo (giugno 1999) era pari al 13 per cento dell'indebitamento del gruppo nei confronti del sistema bancario italiano. Dal momento che Parmalat era indebitata con le banche estere in misura almeno pari a quella dell'indebitamento con le banche italiane, la quota di debito verso la Banca di Roma si ridimensiona ulteriormente. Con questa quota è ben difficile pensare che la banca avrebbe potuto esercitare pressioni su un gruppo che appariva tra i principali al mondo, «corteggiato» dalle banche e dagli investitori.

In merito alla congruità del prezzo pagato, le nostre strutture hanno ricostruito l'operazione sulla base di documenti pubblici e degli studi effettuati da esperti e analisti e il prezzo è risultato assolutamente in linea con i multipli espressi da Parmalat. Voglio solo ricordare che nel rapporto Morgan Stanley Dean Witter dell'ottobre 1999 veniva effettuata un'analisi delle 10 più importanti acquisizioni effettuate da Parmalat, compresa Eurolat, tra il marzo 1997 e il luglio 1999 nel settore alimentare e lattiero. Dall'analisi emerge che i multipli utilizzati per l'operazione Eurolat sono in linea con i prezzi di mercato e comunque inferiori alla media dei multipli riscontrati nelle altre operazioni fatte da Parmalat.

Sempre con riferimento alla congruità del prezzo pagato da Parmalat per l'acquisto di Eurolat, preciso che esso fu negoziato dalle parti a partire dal valore attribuito alle attività del ramo lattiero-caseario del gruppo Cirio in sede di conferimento delle stesse in Eurolat. Tale conferimento fu oggetto di una perizia di stima da parte di un consulente tecnico del tribunale di Roma.

In sostanza, credo che su questa vicenda sia possibile concludere riaffermando gli aspetti seguenti: innanzitutto, che l'operazione fu voluta e negoziata dai due imprenditori in totale autonomia, essa infatti rispondeva agli interessi diversi ma convergenti di entrambi; in secondo luogo, che le trattative tra i due imprenditori portarono alla definizione di un prezzo assolutamente in linea con i multipli espressi da Parmalat; infine, che, data la complessità dell'operazione, il ruolo della Banca di Roma – che era creditrice di entrambe – fu limitato allo svolgimento di un'attività di assistenza nei confronti di entrambe le parti che in quanto tale è stata dalle stesse riconosciuta e remunerata.

Vorrei soffermarmi ora sul tema dei *bond* di Cirio e Parmalat, le cui sorti hanno provocato gravi danni al risparmio del Paese. Il tema è quindi di particolare interesse per queste Commissioni.

Si valuti preliminarmente che tali emissioni sono avvenute in un contesto di forte espansione del mercato obbligazionario europeo seguito all'avvio della moneta unica (del gennaio 1999): il ciclo economico era ancora favorevole e il *boom* di borsa e le prospettive di integrazione europea sospingevano i grandi gruppi verso i mercati finanziari; la convergenza

verso i più bassi tassi europei aveva ridotto l'onere del ricorso al mercato per le imprese; la domanda dei risparmiatori era sostenuta dall'esigenza di diversificare i portafogli sia rispetto ai titoli di Stato, ormai considerati a basso rendimento, sia rispetto alle azioni, che cominciavano ad essere percepite come troppo rischiose.

Concentrando in primo luogo l'attenzione sul gruppo Cirio, vorrei riportare la ricostruzione dei fatti e le valutazioni effettuate dalle nostre strutture.

Dal 2000 al 2002 il gruppo Cirio ha emesso sette prestiti obbligazionari, per un totale controvalore di 1,125 miliardi di euro.

Le prime due emissioni (maggio e novembre 2000) da 150 milioni di euro ciascuna erano state destinate a finanziare l'acquisto della totalità delle azioni della Del Monte (di cui Cirio già possedeva il 36 per cento acquistato nel 1998).

Successivamente, il gruppo Cirio ha avviato un piano di emissioni obbligazionarie volto a stabilizzare il debito, allungandone la scadenza per renderlo più compatibile con i programmi di dismissione dei propri *asset*.

Osservo al riguardo che la pratica della emissione di *bond* per il rischiodamento del debito a breve verso il sistema bancario, quale scelta operativa di un'azienda la cui strategia industriale ha un orizzonte di medio periodo, non appare in nessun modo censurabile. Anzi, più dannoso sarebbe il mantenimento di una struttura finanziaria squilibrata rispetto alla propria attività, trattandosi in particolare di una società quotata il cui capitale è, in larga parte, nelle mani del mercato.

Preciso comunque che la liquidità destinata dal gruppo Cragnotti alla Banca di Roma in concomitanza di emissioni obbligazionarie non è mai derivata da collocamenti curati dalla stessa banca.

Banca di Roma ha partecipato come *joint lead manager* (assieme a JP Morgan e Unicredit Banca Mobiliare) alle due emissioni del maggio e del novembre 2000, ognuna – come detto – pari a 150 milioni, suddivisi in parti uguali tra i partecipanti al consorzio di collocamento. Preciso che detto collocamento è avvenuto su base *best effort*, cioè senza acquisto a fermo da parte della banca e senza garanzia di collocamento nei confronti dell'emittente.

Nel maggio 2001 Banca di Roma partecipa, in qualità di *co-manager*, assieme ad altre banche, al collocamento di un prestito obbligazionario per 200 milioni di euro emesso dalla Del Monte Finance Lux. SA, sottoscrivendo titoli per soli 1 milione di euro.

In merito a queste tre emissioni, mi preme specificare che, dalle ricostruzioni effettuate dalle strutture competenti, risulta che la Banca di Roma ha rispettato le norme civilistiche e regolamentari che disciplinano le attività sul mercato primario e secondario dei titoli in questione.

In ogni caso, i tre collocamenti del gruppo Cirio ai quali ha partecipato Banca di Roma sono stati effettuati allo scopo di finanziare operazioni industriali (acquisizione del 100 per cento della Del Monte), sono stati riferiti al gruppo operativo (Del Monte) e non hanno mai determinato, come ho già detto, una riduzione delle esposizioni della banca.

Ricordo che nel corso della propria audizione di fronte a questa Commissione, il Governatore ha fatto presente che la Banca d'Italia ha compiuto ispezioni su quattro banche (una di queste era la nostra), relativamente al collocamento di *bond* Cirio, senza riscontrare in nessun caso irregolarità nell'operatività con la clientela né collegamenti tra il collocamento delle obbligazioni al risparmiatore e la diminuzione dell'esposizione da parte della banca.

Con riferimento al caso Parmalat, i dati e le valutazioni fornitimi segnalano che dal 1999 al settembre del 2003 il gruppo ha emesso 32 prestiti obbligazionari per un totale controvalore di 7,909 miliardi di euro.

Il gruppo Capitalia non ha mai partecipato come *leader* o *co-leader* al collocamento di detti *bond*. Solo in due occasioni ha svolto il ruolo di *co-manager* in misura del tutto marginale, collocando complessivamente titoli per 8,25 milioni di euro.

Gli altri titoli obbligazionari Parmalat in portafoglio di clienti del gruppo Capitalia sono rivenienti pertanto dall'ordinario servizio di negoziazione con la clientela.

Nessuna emissione obbligazionaria di Parmalat ha mai determinato rientri sulle esposizioni del gruppo Capitalia.

Vorrei fare a questo punto una considerazione. È ampiamente diffusa la pervicace convinzione che le banche abbiano voluto scaricare rischi sui risparmiatori, arrecando volontariamente un danno ai propri clienti indotti ad acquistare obbligazioni di società delle cui difficoltà le stesse banche sarebbero state consapevoli.

Alla luce delle ricostruzioni effettuate e in considerazione delle prassi adottate dalla banca, posso affermare con certezza che nell'ambito dell'attività di negoziazione con la clientela dei titoli in parola l'operatore di *front-office* non si è trovato mai nelle condizioni di avere né un obbligo, né un interesse a «spingere» per la vendita di un titolo piuttosto che di un altro.

I titoli in portafoglio dei nostri operatori, infatti, fanno parte di un ampio paniere di offerta che lo stesso intermediario costituisce, scegliendo titoli di potenziale interesse della clientela allo scopo di rendere più efficiente l'attività di negoziazione e più conveniente la compravendita per il cliente. Non sussiste un interesse dell'operatore a vendere un titolo specifico perché le valutazioni e gli eventuali incentivi al personale sono collegati a parametri generali di redditività e di *stock* per tipologia di servizio e generalmente non alla vendita di singoli prodotti, comunque mai al collocamento di singoli titoli emessi da emittenti terzi.

Vi invito a considerare il fatto che per una banca i propri clienti sono una ricchezza reale; in un sistema come il nostro in cui vige un regime di dura concorrenza, inoltre, anche i clienti degli altri istituti costituiscono una ricchezza, benché solo potenziale.

Le perdite dei risparmiatori, di conseguenza, si traducono in perdite della stessa banca in termini di quote di raccolta e quindi di quote di reddito. Ancora più gravi e durevoli sono gli oneri connessi con la perdita di fiducia della clientela. In questo contesto, pensare che il nostro gruppo abbia volontariamente e deliberatamente collocato ai propri clienti *bond* di

emittenti sulla cui solvibilità aveva dubbi, significa attribuire al gruppo stesso un comportamento irrazionale o deliberatamente suicida.

Proprio con l'intento di dare un concreto segnale di fiducia al mercato il gruppo Capitalia ha ritenuto opportuno avviare un piano per la protezione degli investimenti della propria clientela.

L'iniziativa, denominata «Protezione Investimento» e che diventerà operativa dal mese di marzo per un periodo di due mesi, comporterà un onere economico per il gruppo stimato in circa 40 milioni di euro. Essa è rivolta ai clienti non professionali del gruppo Capitalia che, alla data del 1° gennaio 2004, detenevano nel proprio deposito titoli, presso le banche del gruppo, investimenti in obbligazioni emesse o garantite da gruppi industriali italiani coinvolti in procedure concorsuali: Cirio, Giacomelli e Parmalat.

Si tratta di circa 4.000 clienti, di cui 490 clienti di Fineco che hanno acquistato i titoli anche tramite Internet, per un controvalore pari allo 0,2 per cento della totale raccolta amministrata del gruppo Capitalia. L'intervento si articola in due modalità diverse, a seconda del caso che il gruppo Capitalia abbia partecipato o meno al consorzio di collocamento.

Sempre nella prospettiva di ristabilire un clima di fiducia nell'investimento in obbligazioni *corporate*, Capitalia ha deciso di offrire ai clienti del gruppo (meno di 30.000) in possesso di obbligazioni di gruppi industriali italiani qualsiasi, una più agevole possibilità di smobilizzo ponendosi come contropartita a prezzi di mercato anche per i titoli meno liquidi; ai medesimi clienti sarà al tempo stesso offerta la possibilità di sottoscrivere un fondo di risparmio gestito specializzato in operazioni *corporate* a condizioni particolarmente vantaggiose.

L'iniziativa consentirà ai clienti interessati di godere dei vantaggi di una gestione professionale del risparmio e di partecipare, anche con importi contenuti ad un ampio e diversificato portafoglio titoli, realizzando in tal modo un frazionamento del rischio che non sarebbe possibile tramite l'acquisto di un singolo titolo.

Queste Commissioni e l'opinione pubblica si sono mostrate particolarmente sensibili al tema della responsabilità dei vari soggetti coinvolti in queste vicende. Ognuno deve assumerselo in base al ruolo svolto, ai fatti realmente accaduti e di fronte alla propria coscienza.

Ho spiegato che Capitalia, o le banche che in essa sono poi confluite, ha agito nel massimo rispetto non solo delle norme e delle regolamentazioni vigenti, ma anche delle migliori pratiche del settore. Capitalia, come altre banche, ha supportato finanziariamente una grande impresa dinamica, con una reputazione internazionale, che risultava affidabile sulla base di dati revisionati e certificati, godeva di *rating* elevati e sulla quale né il fisco né le competenti autorità di vigilanza sui mercati dei diversi Paesi in cui operava avevano mai sollevato obiezioni. Capitalia, inoltre, ha sostenuto un'impresa che sembrava aver colto le capacità espansive del settore agroalimentare in Italia e all'estero, investendo significativamente nel Centro-Sud del Paese.

Su questi presupposti si sono basate anche le relazioni personali con gli uomini che guidavano tali imprese.

Capitalia ha sostenuto il processo di disintermediazione e contribuito attivamente all'auspicata crescita del mercato delle euroobbligazioni. Tuttavia, come ho riferito, Capitalia non ha compiuto nessuna operazione di trasferimento del rischio di credito dalle imprese alla propria clientela *retail*. La negoziazione con la propria clientela di titoli poi andati in *default*, come ho già detto, è stata minima sia per dimensione di importo che per numero di clienti.

Non possiamo, tuttavia, ignorare che le vicende su cui sono chiamate a indagare queste Commissioni sono gravi e rivelano importanti lacune normative e comportamentali. Va dato atto al Parlamento di aver sollevato il problema e così avviato la discussione sulle soluzioni da adottare.

Proprio per questo, non posso sottrarmi alla responsabilità di trarre degli insegnamenti da queste vicende. Se d'ora in poi, come banca, cessassimo di sostenere le grandi e le medie imprese nazionali e di distribuire prodotti finanziari azzereremmo probabilmente il rischio del ripetersi di vicende analoghe, ma verremmo meno al ruolo che ci spetta.

Io traggio da queste vicende quattro insegnamenti: prima di tutto, vi è la necessità di norme adeguate; secondariamente, vi è la necessità di un maggiore impegno nel presidio del rischio insito nelle operazioni internazionali di grandi imprese; in terzo luogo, vi è la necessità di ristabilire fiducia tra i risparmiatori; infine, non deve essere trascurata l'esigenza di una maggiore responsabilità etica.

Le norme, se ben fatte, non sono un vincolo, ma una protezione in più rispetto ai rischi di eventi impreveduti. Per le banche, specie nel rapporto con grandi imprese diversificate e sovranazionali, è fondamentale poter fare affidamento su informazioni trasparenti e credibili. È questo il compito delle norme sui controlli interni all'azienda e sulla certificazione dei bilanci, dei controlli fiscali e della vigilanza sulle società quotate. È chiaro che su questi temi qualcosa va fatto. Le proposte del Governo vanno in questo senso: esse opportunamente prevedono di ricondurre il più possibile l'emissione e la negoziazione dei titoli di credito all'interno dei mercati regolamentati. Il dibattito potrà offrire altresì l'occasione per riflettere anche sulla necessità di maggiori e più efficaci controlli interni.

È normale che grandi imprese con un'ampia presenza internazionale compiano operazioni di arbitraggio sui cambi e tra sistemi fiscali e amministrativi diversi. Al di là di questo, però, vi è il rischio che operazioni finanziarie complesse e sofisticate riducano, come è avvenuto, la trasparenza e l'affidabilità delle informazioni societarie. È necessario che la banca affini le proprie capacità di analisi e valutazione dei rischi connessi a tali operazioni.

Come ho già detto, il numero di nostri clienti che ha subito un danno dalle vicende in oggetto è assai limitato. Tuttavia, ci rendiamo conto che la cultura finanziaria del Paese è ancora in corso di maturazione e che proprio per questo è necessario ridare al più presto fiducia e serenità al mercato. Abbiamo perciò deciso di offrire ai nostri clienti la possibilità di riscattare i titoli acquisiti, anche quelli non in *default*. Già da due anni non collochiamo più obbligazioni senza *rating*. Siamo convinti sostenitori delle iniziative in tema di trasparenza. Stiamo facendo investimenti rile-

vanti nel campo delle tecnologie per l'ottimizzazione della gestione con la clientela e per la formazione del personale di prima linea. In futuro non consentiremo a nessun cliente di investire più di un certo ammontare del proprio patrimonio in attività finanziarie a maggior rischio. È nella banca e nell'intermediario finanziario specializzato che il risparmiatore può e deve trovare la maggior tutela del proprio patrimonio. Non giovano critiche generalizzate e preconette alle banche, né, se mi consentite, al nostro Gruppo bancario. Queste critiche, quando non supportate da alcuna verifica, danneggiano anche i milioni di azionisti delle banche, poiché possono alimentare un clima che si riverbera negativamente sui corsi delle azioni.

Infine, l'etica. Le vicende di cui parliamo mostrano ancora una volta che dietro i casi di successo aziendale duraturo non vi può essere solo la ricerca spasmodica del profitto, ma è necessaria la responsabilità etica dei *manager* e degli imprenditori. Verso noi stessi e verso gli altri. Perciò quanto più la imponremo a noi stessi, tanto più potremo pretenderla dagli altri.

LA MALFA (*Misto*). Signor Presidente, prima di aprire la discussione, ringraziando il presidente di Capitalia per la sua esposizione, vorrei osservare come essa sia stata molto diversa da quella dei rappresentanti delle altre banche. I suoi contenuti affrontano una materia molto complessa dal punto di vista della situazione finanziaria dell'istituto e del piano di risanamento, nonché delle vicende Parmalat, Cirio e così via.

I casi sono allora due, Presidente: se vogliamo entrare in questa parte con domande appropriate dovremmo, perlomeno per quel che mi riguarda, sospendere la seduta, per avere il tempo necessario per studiare il documento. Se invece, per ragioni di carattere generale, la nostra indagine si completa con la giornata di oggi, dopo di che passeremo alle conclusioni, in questa seconda parte dei nostri lavori non possiamo che accettare questo documento, sul quale non posso esprimere né un giudizio positivo, né negativo, con beneficio di inventario e con la riserva sostanziale di non porre domande.

Quindi, chiedo alla Commissione di valutare la situazione. Se vogliamo entrare nel merito occorre disporre di tempo sufficiente, se invece vogliamo considerare come un mero contributo l'esposizione del presidente Geronzi, per quel che mi riguarda non c'è un giudizio positivo, né negativo, ma soltanto un ringraziamento per averci portato questi elementi.

PRESIDENTE. Abbiamo due questioni da affrontare.

ARMANI (*AN*). Sono contrario, signor Presidente, a qualsiasi proposta che lei farà.

PRESIDENTE. Le alternative proposte dall'onorevole La Malfa, sono: sospendere le audizioni e riprenderle un altro giorno, e voi sapete bene che dobbiamo concludere i nostri lavori, come spesso ci hanno ricordato l'onorevole Tabacci e lo stesso onorevole La Malfa, entro il 20 febbraio, perché questa è la data fissata dal presidente Casini; l'altra ipotesi è

quella di non entrare con le nostre domande nel merito dell'esposizione del dottor Geronzi.

Innanzitutto, non possiamo ipotizzare se i colleghi siano in grado o meno di porre delle domande, perché può darsi che abbiano un quoziente d'intelligenza superiore al mio e siano in grado di porre quesiti pertinenti su date, cifre e affermazioni contenute nel documento testé illustrato. Chi non è in grado di fare le domande, potrà porre quesiti sulla filosofia del documento o addirittura potrà non porli. Tanto meno possiamo evitare di acquisire il documento, visto che abbiamo acquisito – ma non era assolutamente questo che diceva l'onorevole La Malfa – addirittura delle letterine di precisazione.

Per cui, le valutazioni verranno fatte sul contenuto del documento, sia in sede di Ufficio di Presidenza, sia poi in seduta plenaria delle quattro Commissioni.

Passiamo, pertanto, ai quesiti.

LETTIERI (*Margh-U*). Presidente Geronzi, ho seguito con interesse ma anche con un certo sconcerto la sua relazione, per cui comprendo anche le difficoltà del presidente La Malfa nel porre quesiti puntuali. Ciononostante, alcune domande le vorrei fare. Ho parlato di sconcerto non perché non sia consapevole del fatto che Capitalia sia patrimonio del Paese. Sono altresì consapevole della sua professionalità e della sua azione, dottor Geronzi, ma sembra che tutta questa vicenda sia pura invenzione. La truffa dei risparmiatori sembra un'invenzione della stampa, che non sarebbe stata molto attenta o molto generosa nei suoi confronti; lei l'attribuisce ad una sua scarsa capacità di comunicazione, non sua personale ma dell'istituto. Non credo che sia così; io pure seguo la stampa, per quel poco che mi è consentito, e vorrei rilevare due dati. In primo luogo, in questa sede abbiamo audito il presidente dell'ABI Sella, con il quale fra l'altro ho polemizzato. Come si legge a pagina 50 del resoconto stenografico della seduta del 5 febbraio, egli ha affermato, per quanto riguarda il caso Cirio: «In effetti, secondo i dati statistici, le obbligazioni emesse sono aumentate e i crediti bancari verso Cirio si sono ridotti». Lei ha contestato tale dato e vorrei una conferma per quanto riguarda il suo istituto.

Questa non è una Commissione d'inchiesta, sia chiaro, e nemmeno un tribunale: lungi da noi l'intento di fare i giustizialisti, però il mandato di cattura nei confronti del dottor Cragnotti fa riferimento alla stessa situazione. Io non le chiedo una risposta, ma osservo che, da un lato il presidente Sella, dall'altro quel mandato, contrastano un po' con le sue conclusioni.

E passiamo alla seconda questione. Nell'ambito della dirigenza del gruppo Capitalia si ritrovano soggetti provenienti dall'alta dirigenza della vigilanza della Banca d'Italia. Tale situazione, a dire la verità, è del resto comune anche ad altre banche. Ritiene che si possa configurare una specie di conflitto di interessi e che sia opportuno prevedere un *cooling off period* per fare in modo che ciò non avvenga?

Voglio infine porle un'ultima questione a proposito di due vicende. La prima riguarda la Banca Mediterranea. Da quel poco di conoscenze in materia che ho, quando la Banca di Roma all'epoca acquistò la Banca

Mediterranea si pensava che in base alla legge quella fusione, quell'incorporazione fosse destinata a consolidare ancora di più il ruolo della Banca di Roma nel Mezzogiorno d'Italia. Invece, dopo qualche anno essa è stata rivenduta, infischiosene dei risparmiatori della Basilicata e del Mezzogiorno e degli azionisti, che da 38.000 lire per ogni azione si sono ritrovati con un pugno di mosche, cioè con un valore di circa 7.000 lire ad azione. È stata una pura operazione speculativa che certamente ha portato delle plusvalenze alla Banca di Roma.

Poi c'è la vicenda di Bipop Carire, che ho seguito dalle carte. Si è avuta l'impressione, per quel poco che so - *absit iniuria verbis* - che vi sia stata verso la Banca di Roma una particolare attenzione da parte del Governatore della Banca d'Italia, ignorando che vi erano altri pretendenti all'acquisizione di quella importante banca.

Su tali questioni, che pongo senza acredine, gradirei una risposta. Lei deve comprendere che il suo gruppo, volente o nolente, è stato chiamato pesantemente in causa dalla stampa.

GERONZI. È per questo che ho fatto la relazione che ho fatto.

LETTIERI (Margh-U). Devo dire, però, che la relazione mi ha lasciato un po' sconcertato. Glielo dico con molta sincerità.

ROSSI Sergio (LNFP). Dottor Geronzi, il vostro istituto ha concesso numerosi prestiti per importi rilevanti alle società appartenenti ai gruppi Cirio e Parmalat. Nell'intrattenere questi costanti rapporti, era in grado di utilizzare rilevanti simmetrie informative, non disponibili dal mercato.

La domanda che le pongo è quale ammontare di titoli azionari e obbligazionari dei gruppi Cirio e Parmalat è stato acquistato dai fondi di investimento da voi promossi, poi rimasti in portafoglio come insoluti, come sono stati informati i vostri gestori del risparmio prima e durante i crolli finanziari di queste società e quale comportamento informativo è stato tenuto con i risparmiatori vostri clienti che detenevano i titoli azionari e obbligazionari dei gruppi Cirio e Parmalat.

All'inizio degli anni Novanta sarebbero state inoltrate segnalazioni al Governatore della Banca d'Italia e anche al direttore generale del Banco di Santo Spirito, allora ragioniere Cesare Geronzi, poi diventato Banca di Roma, segnalazioni in cui si evidenziava che la CR Roma Factoring si faceva rilasciare dalla Parmalat assegni postdatati per svariati miliardi di vecchie lire a garanzia di linee di credito. Le chiedo come vennero interpretate queste segnalazioni.

Infine le chiedo se nel normale svolgimento del rapporto con tali clienti si evidenziavano sconfinamenti su conti o ritorni di insoluti su fatture o ricevute bancarie e se il vostro consiglio di amministrazione era stato informato in proposito.

GRANDI (DS-U). Le nostre Commissioni stanno conducendo un'indagine conoscitiva, quindi, anche se le risposte sono quelle di un gruppo

esposto per varie ragioni, noi dobbiamo mantenere tale connotato. La parte riguardante altri aspetti, come l'inchiesta, non fa parte dei compiti propri di queste Commissioni. Questa precisazione è utile in quanto ci aiuta ad andare avanti nelle indagini.

Per la verità, anch'io trovo la relazione un po' spostata nell'ottica, però non priva di interesse, e quindi posso porre specifiche domande.

Dottor Geronzi, dal quadro che lei ha esposto sul comportamento della banca sul caso Cirio e sul caso Parmalat emerge che, sulla base del complesso dei conti e dei dati forniti, per quanto era a conoscenza di coloro che si occupavano (non sto parlando di persone, ma evidentemente di strutture) di concedere crediti o di collaborare all'emissione di obbligazioni, c'era l'impressione che si potesse andare avanti, fino a quando – come lei ha detto – è caduta la fiducia nei confronti del dottor Cragnotti e poi è emerso il *default* Parmalat.

Di conseguenza, sarebbe esatto dedurre che il problema riguarda fondamentalmente il funzionamento delle società e soprattutto i controlli societari, fino al *rating*. Lei ha molto insistito, ad esempio, su emissioni che avevano un certo *rating*, però resta il fatto che, da quello che abbiamo accertato, il *rating* si basa sui dati dei revisori e dei sindaci. E poiché molte volte sindaci e revisori colludono con gli amministratori infedeli, alla fine il *rating* non è la chiave di volta per risolvere il problema.

Secondo quanto lei ha detto – almeno così ho capito io – i nodi sono, in primo luogo, il funzionamento del sistema aziendale e, in secondo luogo, il funzionamento del sistema dei controlli.

Vi è una seconda questione che mi pare di qualche rilievo. Soprattutto nella parte finale della sua esposizione lei ha parlato dell'atteggiamento nei confronti dei risparmiatori. In Capitalia c'è una giusta e condivisibile preoccupazione di stare sul mercato dei risparmiatori con un atteggiamento di tranquillità per ridare fiducia a tale mercato, in attesa naturalmente che intervengano misure di medio-lungo periodo in grado di cambiare la situazione attuale.

È esatto dire che Capitalia si fa carico di una condizione straordinaria di garanzia nei confronti dei risparmiatori, tale da assicurare – almeno per coloro che ragionevolmente non erano speculatori e avevano le condizioni professionali per poter distinguere le caratteristiche delle emissioni – un momento di tranquillità? Non tutti i gruppi bancari hanno risposto allo stesso modo e sarebbe importante, da questo punto di vista, ricevere una risposta, per così dire, sull'atteggiamento politico verso i risparmiatori della banca perché poi, mettendo insieme le diverse risposte, si potrebbe arrivare ad una conclusione di carattere generale.

Nella sua esposizione, dottor Geronzi, ha parlato, se non ricordo male, di sette rappresentanti del mondo industriale, su diciannove, membri del suo consiglio di amministrazione. Le vorrei chiedere se lei considera attualmente sufficienti le norme di incompatibilità, sia quelle che sono definite per legge, sia quelle che sono definite dai comportamenti interni (e sicuramente ci saranno), cioè dalle regole della banca, o non ritenga che sia emersa ormai un'esigenza di incompatibilità, stante la banca generale e, nello stesso tempo, il bisogno del sistema imprenditoriale di rifornirsi di

provviste finanziarie tali da dover richiedere garanzie nella direzione della tutela rispetto al conflitto di interessi che si può manifestare.

Mi interessa inoltre sapere qual è l'atteggiamento nei confronti dei paradisi fiscali. Perché, se abbiamo capito bene, qualche vostro collega ha detto cose di grande peso, ad esempio parlando di un atteggiamento quasi di ostracismo nei confronti di coloro che utilizzano paradisi fiscali. Non ho bisogno di ricordarle che nel caso Cirio, ma ancora di più nel caso Parmalat, gli intrecci con i paradisi fiscali sono effettivamente molto forti.

Concludo facendole due rapidissime domande: sono delicate ma gliele pongo lo stesso. La prima riguarda i *bond* argentini; la seconda riguarda le squadre di calcio, di cui lei non ha parlato. Poiché era tanto attento a tutte le vicende giornalistiche, già che ci sono le rivolgo anche queste domande.

PAGLIARINI (*LNFP*). Mi riferirò solo al testo della relazione del presidente Geronzi, che ovviamente va approfondita ma nella quale comunque ci sono degli spunti interessanti.

Il primo è a pagina 18, dove lei spiega il problema della inesistenza dei crediti infragruppo. Lei afferma che «i crediti verso la controllante e sue partecipate, fino al 30 giugno, erano iscritti nel bilancio di Cirio Finanziaria per 507 milioni di euro», eccetera. Ma cosa c'entra? Bisogna ragionare solo ed esclusivamente in termini di bilancio consolidato. Infatti, nel bilancio consolidato, se una partecipata ha dei debiti verso la controllante, l'una ha i debiti, ma l'altra ha i crediti, e nel bilancio consolidato sparisce tutto. Ogni tanto ho criticato la Banca di Roma, però, se mi venite a dire che guardate il bilancio e non il bilancio consolidato, allora le critiche diventano serie. Vi invito quindi a riscrivere questo pezzo della relazione e a farlo avere alle Commissioni, perché qui bisogna parlare di bilancio consolidato. Parlare di crediti infragruppo vuol dire parlare di zero, perché, se uno ha credito e l'altro ha debito, la somma è zero.

VISCO (*DS-U*). Se il credito non c'era, il saldo era negativo.

PAGLIARINI (*LNFP*). Ma se il credito non c'era, non c'era neanche il debito: ragionando nel bilancio consolidato, questa somma fa zero. Comunque, la domanda è: cosa succede nel bilancio consolidato?

A pagina 20 della relazione, non so se ho letto male, lei afferma che c'è un credito complessivo verso il gruppo Tanzi di 476 milioni di euro e poi, in fondo alla pagina, che ci sono 103 milioni di euro di crediti: quindi, per 373 milioni c'è stato un rientro.

GERONZI. I 103 milioni di euro sono una parte dei 476.

PAGLIARINI (*LNFP*). Ne prendo atto.

A pagina 13 c'è la spiegazione di un sistema collegiale per identificare il credito: ma come mai avete dato crediti alla Roma e alla Lazio? Se poteste dircelo, credo interesserebbe tutti: oggi, verso le squadre di calcio Roma e Lazio, quanti sono complessivamente i crediti? E, visto che è in atto tutto questo processo, come pensate di rientrare e quali garanzie ci sono?

A pagina 22, lei si sofferma sull'operazione Eurolat, però devo dire che – magari mi è sfuggito anche qui qualcosa – ci sono tante parole ma pochi numeri: non ho visto, infatti, i numeri riferiti a questa compravendita, ma forse lei non li ha letti per la fretta.

Da ultimo, a pagina 27 parlate dei sette prestiti obbligazionari emessi dal gruppo Cirio per un totale di 1.125 milioni di euro. Voi non avete preso una lira; anche quelli che sono venuti prima di voi non hanno preso una lira; però sembra certo e dimostrato che, di questi 1.125 milioni di euro, 595 sono andati alle banche per rientrare della loro esposizione. Non siete voi, non sono quelli che vi hanno preceduto: lei che è dell'ambiente magari ci sa dire quali sono le banche che hanno preso questi 595 milioni di euro rinvenienti dai 1.125 milioni di euro dei sette prestiti obbligazionari? Voi non siete, gli altri non erano, qualcuno sarà stato, però. Poi, invece, 190 milioni se li è presi la Lazio: rispettivamente, 88 milioni di finanziamenti, 65 milioni di rimborsi e 37 milioni di aumento di capitale. Questo è un dato di fatto, come lo commentate?

PRESIDENTE. Nel darle nuovamente la parola, presidente Geronzi, le chiedo di essere stringato nelle risposte.

GERONZI. Faccio una semplice osservazione che non ha nessun tenore polemico. Io mi sono soffermato a parlare del gruppo inteso come azienda bancaria per tre pagine e mezza della relazione, avendo saltato d'un colpo sette pagine di storia della banca. In tutto il resto, la relazione si occupa di Cirio, di Parmalat, di *bond* Cirio, di *bond* Parmalat, dell'attività che noi abbiamo svolto nell'emissione dei *bond*, di quali sono state le nostre attitudini nei confronti della gestione di questi *bond*, di qual è l'ammontare dei *bond* di cui abbiamo seguito il collocamento. Abbiamo cercato di fare una premessa per rimettere in ordine alcune cose che non ci sembrava fossero state dette in modo appropriato. Tutto qui. Mi dispiace se questo non ha incontrato la soddisfazione del presidente La Malfa, gli chiedo scusa, ma l'intendimento era soltanto quello di offrire un chiarimento in più. Per il resto, i sette ottavi della relazione concernono l'argomento che interessa queste Commissioni.

Vorrei che sugli argomenti che hanno formato oggetto delle richieste degli onorevoli Lettieri, Rossi e Grandi rispondesse il dottor Matteo Arpe.

ARPE. Signor Presidente, l'onorevole Lettieri ha posto alcune domande, tra le quali: se ravvisiamo un potenziale conflitto di interessi nella fattispecie di dipendenti del nostro gruppo *ex* dipendenti della Banca d'Italia. Personalmente non lo ravviso, anche perché, conoscendo la qualità di questi nostri dipendenti, valuto quindi caso per caso, e nella nostra fattispecie non lo vedo.

Si parla di una particolare attenzione della Banca d'Italia nei confronti di Bipop Carire. Voglio ricordare soltanto un particolare: l'autorizzazione a studiare l'operazione di aggregazione con Bipop Carire è stata rilasciata dopo che il gruppo Capitalia, all'epoca Banca di Roma, ha presentato un piano finanziario per scongiurare il fallimento della Garfin, la società che controllava il 10 per cento di Bipop Carire. Si trattava dell'unico piano presentato il giorno precedente l'istanza fallimentare presso il

tribunale, quindi questa forte concorrenza, almeno nel momento in cui si doveva scongiurare il fallimento della Garfin, non c'era, c'eravamo soltanto noi. Anche in quel caso non abbiamo ottenuto l'autorizzazione; soltanto alcuni mesi dopo, quando abbiamo presentato il piano industriale, abbiamo ottenuto un'autorizzazione a continuare la stessa operazione.

L'onorevole Rossi faceva riferimento a finanziamenti rilevanti a Cirio e a Parmalat e all'esistenza di informazioni privilegiate; in particolare, chiedeva quanto queste informazioni privilegiate abbiano in qualche modo influenzato la politica di investimento nei nostri fondi obbligazionari, e, quindi, le SGR e la propria clientela. Desidero fornire alcuni numeri per rispondere: al momento del *default* di Cirio, non avevamo né azioni né *bond* in essere nelle nostre gestioni patrimoniali. Quindi, i nostri clienti che vengono curati tramite le nostre SGR non avevano alcuna esposizione. Per quanto riguarda Parmalat, l'esposizione era soltanto su tre fondi dei 50 che abbiamo; ognuno di essi aveva un'esposizione pari a meno dello 0,5 per cento del proprio patrimonio, quindi assolutamente insignificante.

Per quanto riguarda i clienti persone fisiche, in conseguenza della riunione (della quale già un collega in precedenza vi ha dato il resoconto) con il signor Tanzi insieme ad altri primari gruppi bancari italiani, a cui ho partecipato anch'io, il giorno successivo (ricordo che era una domenica, e il lunedì, pur essendo festa, i mercati erano aperti) abbiamo diramato una direttiva di *governance* della capogruppo per tutte le banche che la compongono, dando disposizioni, anche sulle piattaforme Internet, di non accettare da parte di clientela privata ordini di acquisto su titoli Parmalat di qualsivoglia natura; era soltanto permessa la vendita. Quindi, avendo noi nozione di una situazione di sostanziale difficoltà del gruppo, abbiamo protetto, senza dire nulla, i nostri clienti, avvisando le reti di non accettare operazioni speculative da parte dei clienti. Ricordo che in quei giorni la stampa riportava ampiamente le situazioni di difficoltà di Parmalat, ma i prezzi delle azioni e delle obbligazioni avevano delle forti oscillazioni. Il gruppo Capitalia, quindi, ha impedito che i propri clienti potessero rimanere scottati in quel momento di oscillazione.

Per quanto riguarda gli sconfinamenti e le ricevute bancarie, il gruppo Cirio in effetti ha presentato nel tempo degli sconfinamenti. Si tratta di sconfinamenti che si distinguono tecnicamente tra quelli con compensazione e quelli senza compensazione. Per semplificare, con compensazione vuol dire che sono sconfinamenti all'interno dell'aggregato di crediti erogati; senza compensazione vuol dire che eccede la singola linea (magari ne ha 50 perché sono 50 i settori del gruppo). Comunque, Cirio effettivamente aveva degli sconfinamenti, mentre invece per Parmalat non abbiamo avuto, prima ovviamente della situazione di *default*, significative situazioni di sconfinamento o di rigettazione di ricevute commerciali. Quando viene erogata o rinnovata qualsiasi linea di credito, viene data contezza, nelle nostre pratiche, dell'esistenza di sconfinamenti.

Vengo alle domande dell'onorevole Grandi. Il *rating* come discriminante e il fatto che Capitalia si fa carico del problema con questo piano: è una domanda di cui la ringrazio, anche perché mi dà l'opportunità di condividere lo spirito con cui abbiamo operato. Negli ultimi due anni Capita-

lia non ha effettuato una sola operazione, partecipando a qualsiasi titolo, di collocamento di obbligazioni andate in *default*, quindi Cirio, Parmalat e Giacomelli. Pertanto, abbiamo operato un criterio di selezione delle nostre operazioni (ricordo le domande precedentemente fatte sulle muraglie cinesi) e abbiamo impedito che i nostri clienti fossero in qualche modo sensibilizzati a questo tipo di investimenti. Alla fine il *dossier* titoli di Cirio in mano ai nostri clienti era pari in totale a 18 milioni di euro, quindi a circa 36 miliardi delle vecchie lire: si tratta di cifre importanti, ma tenete conto che il totale del nostro attivo è pari a 80 miliardi di euro, quindi a circa 160.000 miliardi delle vecchie lire.

Abbiamo detto che non abbiamo responsabilità di quello che è successo; abbiamo detto, però, che abbiamo la responsabilità della fiducia dei nostri clienti. Quello che è successo ha in qualche modo intaccato – lo avete già sentito – un sentimento di fiducia dei nostri clienti e di sicuro di questo noi abbiamo la responsabilità, per cui abbiamo ritenuto di fare un'azione non solo su Cirio, ma su tutti i *bond* andati in *default*. Mi sembra una risposta anche alla giusta osservazione del *rating* come discriminante: Parmalat aveva il *rating*, ma è entrata nel nostro piano. E sono rimborsi sostanziali, del 100 o del 50 per cento; non vogliamo verificare la correttezza o meno della rete, riteniamo che abbia agito correttamente.

Il nostro piano si estende anche a tutti gli altri *corporate bond* che possiede la clientela, ma questo vuole essere un tentativo di dire ai nostri clienti: laddove percepisci che il profilo di rischio dei tuoi investimenti è cambiato, ancorché non siano andati in *default*, la banca si impegna a comprarteli e a sostituirli con un prodotto obbligazionario, cioè sostituiamo un investimento diretto con un investimento diversificato tramite le nostre SGR. Questo vuol dire che, da un lato, noi desideriamo non togliere dal mercato dei *bond* alcuna risorsa finanziaria; quello che noi compriamo lo reinvestiamo nel mercato dei *bond*, credendo che sia un mercato estremamente importante per la crescita di questo Paese; dall'altro, offriamo ai nostri clienti che si sentono in qualche modo non soddisfatti del profilo di rischio, di cambiarli (tutti i *bond* Cirio, tutti quelli Parmalat e tutti quelli Giacomelli e, in generale, qualsiasi altro *bond*).

Alla domanda sull'atteggiamento nei confronti dei paradisi fiscali, mi permetterei di rispondere aggregando anche un'altra domanda: l'atteggiamento nostro è di attenzione, lo è sempre stato, in particolare alle strategie delle aziende di ottimizzazione fiscale, che per pochi decimi di punto percentuale provocano invece l'ingessamento di grandi capitali all'interno dell'azienda. Quello che è vero, è che molti grandi gruppi industriali, soprattutto se localizzati, come produzione, in tanti Paesi, hanno bisogno di ingente liquidità minima per funzionare. Si stima che qualche grande gruppo italiano abbia bisogno di almeno 2-2,5 miliardi di euro di liquidità per il funzionamento del circolante. Ciò nonostante, nel caso di Parmalat già nell'aprile 2003, quando annunciarono un *bond*, il mercato si interrogò, così come tutte le banche, sul motivo per cui non veniva smobilizzata finanziariamente la posizione. L'atteggiamento quindi è selettivo: non amiamo i paradisi fiscali e cerchiamo di monitorare le motivazioni per cui un'azienda ritiene di tenere una forte liquidità in portafoglio.

Quanto ai *bond* argentini, non appartengono alle obbligazioni *corporate*; noi abbracciamo sia quelle andate in *default*, sia quelle che non lo sono, cioè qualsiasi operazione. I *bond* argentini, argomento già affrontato dai colleghi che ci hanno preceduto, sono un titolo emesso da uno Stato sovrano; è una fattispecie totalmente differente, nella quale, tra l'altro, le banche non avevano neanche dei crediti, ed è un'operazione per cui c'è stata una forte azione da parte di tutte le banche italiane nel corso degli ultimi anni.

Sulle squadre di calcio, posso dare la seguente risposta, che tra l'altro ho fornito anche a molti investitori, per cui in questo caso la do più puntuale. Noi abbiamo affidamenti nei confronti di otto società su quindici che sono nella massima serie e pesiamo per circa il 15 per cento della loro esposizione totale; ciò vuol dire che ci sono altre banche che hanno il residuo 85 per cento. Peraltro, noi rappresentiamo il 15 per cento di un finanziamento che non è tutto della società di calcio, nel senso che nella residua parte di finanziamento ci sono debiti verso l'erario e altri debiti verso i fornitori. Se consideriamo questa formazione dell'indebitamento delle società di calcio, noi abbiamo il 15 per cento di una quota, di una parte dell'indebitamento delle stesse. Non mi sembra possa rappresentare una forte concentrazione.

Risponderò ora all'onorevole Pagliarini, sui crediti verso la controllante e sul bilancio consolidato. Lei ha perfettamente ragione, ma noi ne abbiamo tenuto conto. I crediti di cui parlavo sono quelli che la Cirio consolidata vantava nei confronti del signor Cagnotti o di società facenti capo a lui. Erano quindi crediti vantati da una società quotata nei confronti di un solo socio della stessa. Tali crediti erano, come nell'altro caso, annoverati nel bilancio certificato di Cirio (che era quotata), come attività finanziarie liquide ed esigibili, il che vuol dire che in 48 ore potevano essere rimborsati. Farei qui una piccola riflessione: quando si è trattato di procedere all'ultima emissione, non solo il gruppo non ha tolto sostegno ma, insieme ad altre principali banche, tra cui alcune delle quali oggi avete audito gli esponenti, si è prestato a dare metà del fabbisogno necessario, a condizione che cominciasse un rientro di questi soldi, che il socio di controllo doveva alla società; rientro che, pur annunciato al mercato e firmato, non è avvenuto.

Con riferimento a Eurolat, mancano i numeri. Nella relazione che è stata consegnata ci sono, nelle parti evidenziate in giallo e non lette, tutti i numeri che riguardano anche le valutazioni relative ad Eurolat.

Una bella domanda è quella sulla discesa a fronte di rientri di – mi è sembrato di capire – 195 milioni di euro; cioè qualcuno giustamente chiede a fronte di 1.100 milioni di euro – parliamo di Cirio – di emissioni obbligazionarie, le banche sono rientrate di 190 milioni di euro...

PAGLIARINI (*LNFP*). Si legge di un rientro di 595 milioni di euro.

ARPE. No, non sono rientrati 595 milioni di euro. O perlomeno, noi non siamo rientrati, non so chi sia rientrato; ma se voi guardate il bilancio consolidato di Cirio – ed è un bilancio pubblico, quindi consolidato, che tiene conto di tutto – il debito, complessivamente, aumenta ogni anno e aumenta, dal 1999, per l'emissione di obbligazioni. L'emissione di obbli-

gazioni soltanto per una minima parte – penso il 10 per cento – è stata utilizzata per ridurre i finanziamenti bancari del circolante e la motivazione è molto semplice, ossia il debito tramite collocamento delle obbligazioni era a più lunga scadenza, dal momento che hanno un rimborso a scadenza di 3-5 anni, e sostanzialmente non aveva garanzie, mentre le banche chiedevano, come a tutti, garanzie bancarie. È provato che non c'è un rientro di 500 milioni di euro delle banche sulla Cirio.

GERONZI. Vorrei dare una risposta sulla Banca Mediterranea.

PRESIDENTE. Dovrebbe rispondere una persona sola, in quanto non possiamo replicare. Nel caso in cui qualcuno ritenesse di non aver avuto una risposta, allora il dottor Arpe o il dottor Geronzi risponderanno, ma penso che abbiano risposto a tutti i quesiti posti.

GRILLO (FI). Sono dispiaciuto che non sia presente l'onorevole Lettieri perché voglio fare una puntualizzazione sulla storia della Banca d'Italia. All'epoca, l'onorevole Lettieri in Parlamento non c'era e quindi la sua ignoranza è giustificata. Nel 1988, quando iniziò il processo di riorganizzazione del sistema bancario, come ho già detto in altra occasione, la Banca d'Italia ebbe un grande ruolo di regia; se il sistema bancario oggi è forte, lo deve al lavoro impostato nel 1988, e l'onorevole Amato, allora, non seguì quel processo, anche se tutti danno per scontato che la legge cui mi sto riferendo si chiami «legge Amato». Lui non la seguì. La legge la seguirono tre persone: l'onorevole Sacconi, sottosegretario al Ministero del tesoro, il sottoscritto e l'attuale direttore generale di Capitalia, cui va dato atto del grande impegno profuso in quella occasione per dare un contributo propositivo e costruttivo di grande professionalità alla vicenda. Una persona (mi piace che sia presente in questa sede, ma lo dico apertamente ed in tutte le sedi) che allora era alla Banca d'Italia come direttore centrale diede un grande contributo all'evoluzione del sistema, alla sua organizzazione, all'approntamento di norme moderne ed europee; trovo indegno che questo debba oggi diventare un elemento di pregiudizio e mi dispiace che il collega Lettieri non sia ora presente. Tali norme ci hanno consentito di trasformare un sistema da distrutto, stracciato, politicamente asservito ai *boss* di allora, in un sistema moderno, organizzato, forte e resistente.

Nel merito, concordo con quello che diceva il presidente La Malfa, in quanto sono dispiaciuto che le audizioni di quest'oggi non siano state svolte in occasione della prima seduta delle Commissioni congiunte, perché oggi abbiamo ascoltato cose molto importanti. Se avessimo ascoltato gli interventi di oggi nella nostra prima seduta, probabilmente avremmo evitato tutto questo frastuono massmediale, non si sarebbe consumato sull'altare degli accusati il sistema delle banche, responsabili di tutto (prima Fazio, poi i grandi banchieri). Dobbiamo prendere atto di questo: oggi, sia con le audizioni degli amministratori delegati di Unicredito, del Sanpaolo Imi e di Banca Intesa S.p.a., sia, questa sera, con la franca, dettagliata e puntuale relazione del dottor Geronzi, abbiamo acquisito elementi nuovi. Credo che, da lunedì, potremo operare con serenità ed equilibrio, sapendo come sono andate le cose, perché il contenuto delle audizioni odierne è

stato fondamentale per la ricostruzione dei fatti. Come ha affermato il dottor Passera, l'anello più debole non era costituito, come hanno scritto i grandi giornali, dalle banche, ma dai certificatori; andiamo lì, quindi, le norme sono lì. L'altro anello è costituito dalla debolissima CONSOB.

Nella relazione del dottor Geronzi si evince che il gruppo Capitalia è solido, che il gruppo è più esposto al Sud, che le sofferenze sono nella media del sistema: sono contento perché, invece, nei *mass media* queste cose non figurano mai; sono contento perché tengo alla solidità del sistema.

Poi, si dice un'altra cosa, e anche qui mi dispiace doverla riprendere, ma non credo che un presidente di un grande istituto di credito con dimensioni internazionali possa venire qui a dirci che le emissioni dei *bond* non sono servite a rientrare della loro esposizione. Anche lei, come il dottor Profumo e il dottor Passera, ha affermato che le perdite dei risparmiatori le interessano; importante non è tanto toglierli dall'esposizione ma perdere la fiducia della clientela e sarebbe suicida una eventuale operazione di scaricare le perdite sui risparmiatori per assorbire le loro esposizioni. Lo dico perché questo mese, invece, è stata considerata un'altra opinione.

La prima domanda che vorrei porle è la seguente: dottor Geronzi, ci dica ancora una volta in modo franco, schietto, preciso se lei, autorizzando in qualche modo l'emissione dei *bond*, è rientrato delle esposizioni della sua banca oppure no. Se ci dice di no in Parlamento, di fronte alle televisioni, di fronte ad un resoconto stenografico, noi usciamo di qui dicendo che finora hanno detto tutti delle falsità, soprattutto i grandi giornali di casa nostra.

Secondo quesito: lei è visto dall'opinione pubblica non come presidente ma come padrone di Capitalia; spenda ancora un minuto a raccontarci quali operazioni ha deciso lei e, viceversa, se c'è dentro Capitalia una *governance*, un consiglio di amministrazione, delle autonomie in maniera tale che si sappia che lei non ha i poteri per decidere le cose da solo.

TABACCI (*UDC*). Parlando dopo il senatore Grillo ho il vantaggio che questa volta eviterò che lui mi risponda, perché nell'audizione precedente è capitato che ha risposto lui, o ha tentato di rispondere lui, alle mie domande.

Riconosco che la relazione che è stata presentata dal presidente Geronzi è scritta con abilità. Ci sono molte cose che non mi convincono, una in modo particolare a pagina 27, la vicenda che riguarda le obbligazioni Cirio, laddove si precisa che «la liquidità destinata dal gruppo Cragnotti alla Banca di Roma in concomitanza di emissioni obbligazionarie non è mai derivata da collocamenti curati dalla stessa banca». Ciò vuol dire, cioè, che se ci sono stati rientri essi fanno riferimento alle altre obbligazioni collocate. Infatti, se ci sono stati 1.125 milioni di euro, e Capitalia ne ha coordinati 350, vuol dire che può essere rientrata degli altri 775; se non è un'opinione la matematica, questo è il meccanismo con cui è avvenuto.

Però, la discussione appare un po' oziosa, perché in realtà certamente chi è rientrato ha un'aggravante, ma questi titoli non potevano essere distribuiti ai risparmiatori italiani. Questo è il punto vero, tutte le altre cose

contano poco. Qui c'è stato un aggiramento delle normative, senatore Grillo, attraverso la via lussemburghese, dalla quale è passata la truffa. Questo è il punto di un'operazione che ha aggirato oltre 30.000 risparmiatori: non dovevano andare lì perché dovevano andare ad investitori istituzionali, così sta scritto. Ora, su questo punto, mi dispiace, ma la risposta di tutti i banchieri non è arrivata. Non mi rivolgo a nessuno, però constato che è così. Questa opinione, in tutte le audizioni che abbiamo fatto, è rimasta lì in piedi in tutta la sua evidenza, per quel che mi riguarda. Sto parlando della Cirio; per quel che riguarda la Parmalat o i *bond* argentini, riconosco che su questi ultimi il rischio Paese andava valutato. Non c'è dubbio che la risposta che ha dato oggi l'amministratore delegato Profumo era indiscutibile, così come sulla vicenda Parmalat il 70 per cento del collocamento delle obbligazioni è avvenuto tramite banche estere, e qui c'è una responsabilità prevalente del sistema bancario internazionale. Tra l'altro, c'è ancora il dubbio che la Bank of America abbia intascato quei 3,9 miliardi, lo dico per l'ennesima volta, perché siccome la notizia che i soldi c'erano è partita dallo stesso fax che ha negato l'esistenza dei soldi, è ragionevole pensare che, visto l'andazzo, abbiano pensato intanto di rientrare loro. Questo non mi compete, però la ricostruzione sulle obbligazioni Cirio, sulla quale ho sollevato il problema ripetutamente in questi mesi, non è stata scalfita da tutti gli elementi che sono emersi, compresi i vertici delle banche, non parliamo poi dei vertici dell'ABI.

Ci sono altre due segnalazioni che vorrei fare, che non esulano perché sono all'interno del contesto. Quando l'onorevole Lettieri afferma che sulla vicenda Bipop Carire il Governatore ha sostenuto che il suo istituto, l'istituto del dottor Geronzi, era l'unico interessato a intervenire, a me non risulta. Ad esempio, ho letto sulla stampa, anche se non sono un lettore che poi riesce a mandare a memoria tutto, che la Banca popolare di Milano era interessata ad intervenire. Mi è sembrato di capire questo, anche per connessione con alcuni degli interessati in quella vicenda. La questione è: la determinazione conclusiva che ha reso possibile l'intervento di Capitalia, immagino di *moral suasion*, era conseguente ad una valutazione di stabilità del sistema bancario oppure rispondeva ad altre logiche? È un quesito che desidero resti a verbale.

L'altro aspetto su cui ho sollevato problemi molto rilevanti fin dall'inizio è che sono questioni di sistema, non piccole cose: quando difendiamo l'italianità, bisogna ricordarsene al martedì ma anche al mercoledì. C'è stata l'OPA su Montedison, ma non è stata fatta dalla Fiat che era indebitata fino al collo; come ha riconosciuto il Governatore, la concomitanza dell'OPA su Montedison voluta dalle banche ha determinato il dispiegamento di una esposizione che, sommando i debiti dell'auto con quelli di Italennergia, ha superato quel 25 per cento potenziale cui si faceva cenno. Senza quell'operazione, l'OPA non si poteva fare. L'OPA ha avuto come effetto di portare via su due rotelle la Edison verso l'EDF in Francia. Mi pare che valesse la pena di difendere l'italianità. Le banche hanno fatto quell'operazione, la Fiat non era in grado neanche di aprire gli occhi. Questo, ripeto, è un problema di sistema rispetto al quale, pur avendo fatto molte di queste domande, non sono mai riuscito a venire a capo; natural-

mente la mia risposta ce l'ho e me la darò da solo, perché è evidente che questo è un punto di una certa delicatezza: riguarda il sistema bancario che è diventato guida di un pezzo del sistema economico e lo ha fatto probabilmente anche per ragioni di potere, non solo per ragioni di stabilità economica del Paese.

Su questi punti credo convenga comunque tenere aperto il monitoraggio. Non voglio riferirmi ad altre questioni qui richiamate dall'onorevole Grandi, ma certo le risposte che ha dato il dottor Arpe sulle società di calcio non mi tranquillizzano, perché il nero che esiste in quel mondo e i buchi potenziali sono tutti da verificare. Prendiamo atto dei numeri che si riferiscono al bianco, ma la mia impressione è che la quantità di nero che gira in quel mondo è tale per cui dovremo preoccuparci tutti e cominciare a spiegare ai tifosi che, invece di rincorrere le società quotate che cambiano le loro valutazioni in relazione agli andamenti dei risultati, è meglio che si cautelino un po'. Vedo una situazione grave e il fatto che ci sia poi una concentrazione di controllo in poche mani del massimo campionato di calcio non mi lascia del tutto tranquillo.

D'AMICO (*Mar-DL-U*). Alcuni colleghi hanno parlato di sconcerto. Non nascondiamoci la sorpresa di questa sera: la tesi che ha circolato a lungo in questa sede e molto anche al di fuori di qui era quella secondo la quale le banche italiane, avvedutesi o essendo a conoscenza della probabilità elevata di insolvenza di Cirio e di Parmalat, avevano facilitato l'emissione di titoli sul mercato da parte di queste due società e, utilizzando, presidente Tabacci, non già la capacità di Tanzi e di Cragnotti di collocare titoli, ma i propri rapporti con la clientela, avevano piazzato nel portafoglio dei risparmiatori loro clienti quei titoli. Così erano rientrati dal proprio credito. Questa è la tesi che ha circolato. Ma che è stata però smentita oggi da tre banchieri. Qualcuno pensava che sarebbe poi arrivato il quarto, quello di Capitalia, e almeno sulla Cirio la tesi sarebbe stata confermata.

Trovo invece un numero particolarmente indicativo: Capitalia vara, con una scelta autonoma, il più forte programma di rimborso dei risparmiatori propri clienti. Immagino che qualcuno dei vostri competitori non sia particolarmente contento di questo e immagino che la scelta riposi sulla valutazione secondo cui il valore del capitale di fiducia per i vostri azionisti è più importante del costo del programma di rimborso. A Capitalia questa operazione costa 40 milioni di euro; in quella somma, se ben capisco, ci sono tutti i titoli Cirio, Parmalat e Giacomelli presenti nel portafoglio dei vostri clienti, oltre all'impegno assunto verso altri tipi di titoli.

Se comprendo bene la sequenza, l'ipotesi che è stata avanzata più volte in questa sede e sui giornali, secondo la quale le banche in generale e Capitalia in particolare – con riferimento al caso Cirio – hanno collocato per conto del signor Cragnotti o del signor Tanzi titoli per poi piazzarli nel portafoglio dei propri clienti, risulta smentita. Se capisco bene, si tratterebbe di un cliente su mille, sembrerebbe una cifra irrilevante. È questa la vera sorpresa dell'audizione di questa sera rispetto alla quale – insisto, presidente Tabacci – il problema è se si collocano i *bond* di Cragnotti e si mettono nel portafoglio dei clienti. Vorrei una conferma da parte del pre-

sidente Geronzi rispetto a questa sequenza che mi sembra la vera sorpresa e la vera notizia di questa sera.

Le chiedo un'altra valutazione rispetto a una situazione che ritengo preoccupante e sulla quale non vi è abbastanza attenzione nel Paese. Questi fatti gravi non sono gli unici nel mondo – basti pensare alla Enron – e la reazione dei *media* e della politica italiana è consistita nel mettere complessivamente in discussione l'assetto dei controlli in Italia. Non sono un operatore sul mercato ma se lo fossi e, da parte di chi costruisce il sistema dei controlli, si reagisce dicendo che il sistema non funziona, mi verrebbe il sospetto sugli altri *bond* emessi dalle imprese italiane. Guardando in prospettiva ai prossimi 12 o 24 mesi – sono stati resi noti i volumi dei *bond* in scadenza – lei ha qualche preoccupazione? Cosa può fare il Parlamento perché sia alleviata questa preoccupazione? Il mio dubbio è che vi siano effetti macroeconomici perché, se alcune imprese italiane avranno difficoltà a rinnovare questi *bond*, gli investimenti cresceranno meno rispetto alle previsioni.

POLLEDRI (*LNFP*). Signor Presidente, oggi abbiamo ascoltato molti esponenti delle banche; ebbene, che qualche collega dica alla fine che la colpa è degli istituti di certificazione mi sembra come affermare che Gesù è morto di freddo; il problema dovrebbe essere affrontato con altro spessore.

Vorrei dire con molta serenità che c'è la convinzione secondo cui non si poteva non sapere. La dissoluzione finanziaria di Cirio era nota. Basta andare a vedere il provvedimento del gip che ricostruisce la storia della Cragnotti & Partner. Capitalia è presente quando, nel 1998, parte la prima operazione di acquisizione della Bombril che viene definita di carattere doloso. Nel 1998 un rappresentante del consiglio di amministrazione di Capitalia sedeva ancora all'interno della Cragnotti & Partner. Nel 1999 c'è la fase di riacquisto, ma in questi anni viene detto che l'operazione fu congegnata affinché Cragnotti, con i soldi ritagliati tramite un sistema di scatole cinesi (875 milioni di credito), potesse liquidare Suisse Bank, Credit Lyonnais e Banca di Roma. Essendo presenti con azioni fino al 2002, era proprio impossibile vedere che Cragnotti era prossimo al fallimento? Se lo chiede anche il magistrato. Il rapporto di fiducia che ha legato Cragnotti alla Banca di Roma data da molto tempo; sono convinto che Cragnotti vi sia stato affidato. Voi avete avuto un compito nel sistema bancario, a mio giudizio, molto difficile e pesante e per questo motivo non alzo i toni della voce; a Roma si direbbe che avete avuto una «sola» e avete dovuto portare avanti l'operazione con spirito di servizio. Le fidejussioni erano state date a Cragnotti all'epoca della Montedison; secondo me, vi è stato chiesto di sostenerlo anche con una fideiussione. Quando è venuto in Commissione il Governatore della Banca d'Italia, parlando dell'ispezione che fu fatta al Banco di Roma, ha detto che era sufficiente, ma con un gesto della mano ha fatto intendere che lo era per modo di dire; non è stato molto generoso nei vostri confronti. Vuole approfondire il discorso di quell'ispezione? Visto che i verbali dei consigli di amministrazione sono stati secretati dalla Banca d'Italia, ci vuole dire qualcosa per motivi di trasparenza?

DEBENEDETTI (*DS-U*). Noi non facciamo i pubblici ministeri; ascoltiamo le sue affermazioni, leggiamo i giornali e *we are not amused*. Il nostro mestiere è diverso, noi dobbiamo trarre indicazioni *de iure condendo*. Non condivido l'ottimismo del collega Grillo; abbiamo oggi ascoltato quattro relazioni, nell'ultima delle quali compaiono affermazioni come «assoluta imprevedibilità» (pagina 18), «percezione invero diffusa» (pagina 13), «è necessario che la banca affini le proprie capacità», ma facendo attenzione perché se cessiamo di sostenere le grandi e le medie imprese non va bene (pagina 32). Personalmente sono molto preoccupato, più di quanto lo fossi questa mattina prima di ascoltare le quattro relazioni. Ho qualche dubbio sulla debolezza della politica, sulla sua incapacità di svolgere un ruolo sufficientemente incisivo che non sia – con tutto il rispetto per i colleghi – sostanzialmente equiparabile a quello dei disturbatori di assemblea.

PRESIDENTE. Nessuno obbliga gli auditi a dare risposte, anche perché i colleghi hanno svolto riflessioni più che formulare domande .

GERONZI. A proposito del presunto trattamento di favore della Banca d'Italia nei nostri confronti, ho una statistica: dal 1995 al 2003 il nostro gruppo ha subito sette ispezioni da parte della Banca d'Italia, due da parte della CONSOB e sei da parte della Guardia di finanza. Credo che il nostro gruppo sia il più osservato e ispezionato fra tutti gli istituti di credito oggi esistenti nel nostro Paese.

Quanto al problema della Bipop Carire ci si dimentica del fatto che era una banca ormai dissolta, al punto tale da non avere compratori né persone che volessero incaricarsene. Abbiamo perseguito quella operazione molto complessa perché completavamo un circuito di crescita che da dimensionale diventava territoriale, cioè tendevamo a concludere l'operazione di crescita attraverso una diversificazione di rischio su base territoriale. Bipop Carire era allora un'azienda senza controlli, in cui i consigli di amministrazione non prendevano decisioni; crediti per centinaia di miliardi erano erogati sulla base di pezzi di carta non comunicati e non osservati da alcun membro di qualsivoglia contesto bancario. Non era più una banca: ciascuno godeva di un'autonomia di gestione della ricchezza rappresentata dalla raccolta dei risparmiatori, si faceva speculazione sul titolo ai fini di acquisizioni all'estero. La situazione era drammatica: non esito a dire che la vera Enron italiana era quella. Ebbene, andatela a vedere oggi: abbiamo ristrutturato l'ex gruppo Bipop Carire. La banca Bipop Carire nel 2003 presenterà un bilancio in utile; anche le società italiane che si occupano di *trading on line*, di mutui e di *leasing* presentano dati reddituali positivi. Abbiamo rivisitato norme e regolamenti, abbiamo rimesso in piedi il *management*, tutte le strutture proprie di un'azienda di credito sono in funzione da un anno. Per fare questo non è necessario e sufficiente avere disponibilità finanziaria – mi riferisco alla Banca Popolare di Milano che sulle prime aveva manifestato interesse – ma bisogna avere capacità organizzativa, uomini già impegnati in lavori di questo genere, capacità di individuare e risolvere i problemi, di far funzionare le strutture. Non abbiamo avuto favori da nessuno: noi abbiamo fatto un favore alla comunità, preservando il risparmio gestito da quella azienda, no-

nostante le truffe straordinariamente grandiose, e purtroppo passate sotto silenzio, realizzatesi in quel contesto. Nessuno ne ha parlato, nessun giornalista si è preoccupato di fare titoloni, tutti correvano ad acquistare i titoli della Bipop Carire. Ad un certo punto la capitalizzazione aveva superato quella della Fiat di allora; ad un certo punto si è tentata addirittura un'operazione di fusione tra Bipop Carire e Unicredito. Potrei portare elementi secondo i quali il risultato di quella operazione avrebbe privilegiato dal punto di vista del controllo azionario la stessa Bipop Carire. Siamo alla follia. Questa è l'operazione che ha fatto Capitalia e allo stesso modo si è proceduto con la Banca Mediterranea, che abbiamo rivenduto dopo averla risanata, dopo aver sottratto crediti dubbi e personale eccedentario. Questo abbiamo fatto e dobbiamo dirlo con orgoglio. Qualche volta si sbaglia, ma deve essere fatto salvo il principio della buona fede altrimenti, con il pregiudizio della malafede, non si va da nessuna parte.

Credo di poter dire soltanto una cosa. Potevamo certamente – l'ho sentito dire anche dall'amico Passera – fare qualcosa di più sull'emissione dei *bond*. La nostra cautela ci ha portato all'emarginazione nella gestione dei *bond*. Parmalat per noi non ha significato quanto ad emissione di *bond*: otto milioni di euro. È inconsistente. Nella stessa operazione Cirio – ne abbiamo fatta una con JP Morgan e Unicredito ed altre – non abbiamo recuperato – e nel resoconto, caro senatore D'Amico, c'è scritto, essendo stato sottolineato per quattro volte – e non abbiamo diminuito i nostri crediti attraverso emissioni di *bond* da noi governati. Questo è un dato.

Per quanto riguarda le società di calcio, non c'è un raggruppamento. Noi scontiamo degli effetti legati alla pubblicità, per il Milan, per l'Inter, per il Chievo eccetera, cioè per 8-9 squadre, ma l'importo complessivo dell'impegno è quello che è stato indicato.

In merito ai miei poteri, e mi dispiace che il senatore Grillo non sia presente, basta leggere il nostro regolamento, che riprende la *corporate governance*. Il presidente non ha poteri ed è felice di non averli, perché nel momento in cui non ha poteri vuol dire che il *management* ha raggiunto finalmente l'obiettivo che la *governance* si dà: l'autonomia. È anche detto implicitamente in un passaggio della relazione: nessuno può intervenire in un processo decisionario, a meno che non si tratti della filiale ove viene erogato il credito se non in presenza di una collegialità, che parte dall'area crediti fino al comitato crediti, e solo raramente, perché le deleghe sono ampie, al comitato esecutivo. Quindi, è un fatto grave che ancora si voglia credere che in un gruppo composito come il nostro il presidente sia colui il quale dice di fare o disfare: non esiste. È un'offesa ai nostri dirigenti, ai nostri funzionari che con diligenza e dedizione assumono delicate responsabilità nel processo di concessione del credito. Non c'è oggi in nessun settore del sistema creditizio una persona che possa influenzare una decisione a favore o contro. L'autonomia è assoluta. Il comitato crediti della *holding*, che non svolge l'attività di erogazione del credito, svolta esclusivamente dalle banche del Gruppo, è competente a rilasciare pareri per importi non superiori ad un miliardo di euro. Con ciò dico che in questo organo si ricomprende il 90 per cento delle attività dell'azienda in materia di crediti ed esso è presieduto dall'amministratore

delegato, che lo governa con tutto lo *staff* operativo. Questa è la verità, tutto il resto è immaginazione.

LEO (AN). Signor Presidente, indubbiamente la relazione che ci ha consegnato il dottor Geronzi è completa e ampia e va quindi esaminata e approfondita. Per essere brevi, vorrei un ulteriore chiarimento su un punto. A pagina 20 viene messo in evidenza come sia fisiologico nell'ambito di gruppi che si articolano su più società che operano in diverse parti del mondo la presenza di indebitamenti e liquidità. Questo è un fatto che di per sé non è sintomatico dell'inattendibilità dei bilanci. Però, a fronte delle motivazioni rese dal *management* Parmalat, si dice che questo è fisiologico, perché l'obiettivo di gestire in tal modo gli aspetti finanziari è appunto correlato ad una riduzione dei costi finanziari, attraverso la capacità di cogliere opportunità fiscali e valutarie tali da contenere complessivamente il costo dell'indebitamento. Avrei delle perplessità sul fatto che un'operazione di debito e liquidità la si faccia al solo fine di ottenere dei vantaggi, ossia una riduzione dell'indebitamento e dei costi; mi sembra sia esattamente il contrario. Ossia, si fa un'operazione di indebitamento per ottenere oneri finanziari e quindi ridurre l'utile di esercizio e ottenere un effetto di contenimento del risultato dell'esercizio.

Quindi, mi sembra che se la motivazione che era stata data era questa, cioè quella di una riduzione dei costi finanziari, essa non sia plausibile: è l'esatto contrario, cioè deve trattarsi di un aumento dei costi finanziari perché, essendovi maggiori interessi passivi, si ha un utile di esercizio sicuramente più basso. Se è questa la motivazione che è stata adottata, mi sembra un po' fragile.

GIANNI Alfonso (RC). Signor Presidente, la prima questione che vorrei porre è la solita sulla quale si sono anche soffermati gli onorevoli Pagliarini e Tabacci e, con grande passione adesso, nuovamente il dottor Geronzi. Mi si permetta di mantenere un dubbio, che spero cercheremo di contemplare nei documenti finali. Tutti e quattro i gruppi bancari oggi auditi sostengono che, a fronte dell'emissione di *bond*, non sono rientrati nei crediti, ma i dati dell'andamento dell'esposizione complessiva delle banche di Cirio vanno di pari passo con l'emissione dei *bond*. C'è qualcosa che non quadra. Non sono adesso in grado di precisare con la stessa puntualità dell'onorevole Pagliarini le cifre, ma mi si permetta di mantenere un dubbio.

Allarghiamo allora un attimo il discorso, affrontando lo stesso argomento che ha posto l'onorevole Tabacci, che era alla base di una domanda che feci a suo tempo al ministro Tremonti, il quale non rispose, non per mancanza di cortesia, ma perché non aveva gli elementi: visto che tutti i gruppi bancari italiani sono assolutamente virtuosi, stando a sentire voi, qual è allora il ruolo delle banche straniere, *in primis* di quelle americane, in questa turbinosa vicenda? Vorrei sapere se ha qualche elemento in proposito.

In secondo luogo, lei ha insistito molto nella sua relazione su un punto su cui io continuo ad avere qualche dubbio; d'altro canto, questa è una delle funzioni delle nostre Commissioni. Lei ha insistito sul grado di autonomia dagli interessi industriali e ha citato la composizione del

consiglio di amministrazione di Capitalia, in base alla quale solo 7 su 19 membri rappresentano soci industriali. Oserei dire che non è una percentuale molto bassa e che i soci industriali sono come le azioni: si pesano, non si contano solo. Allora, il dubbio di un abbraccio non troppo virtuoso tra interessi industriali e sistema bancario è piuttosto forte.

Sarebbe interessante (di qui la mia opinione che dovremmo allargare a tutto il sistema economico e alle sue connessioni internazionali un'indagine più penetrante) capire, per esempio, qual è stato il ruolo dei singoli soggetti del mondo bancario e del mondo industriale in alcune vicende come l'acquisizione della *Case Corporation* da parte della FIAT, oppure la privatizzazione della Telecom.

ARMANI (AN). Visto che non siamo una Commissione d'inchiesta e che non abbiamo le funzioni della magistratura, vorrei prendere atto con viva soddisfazione delle affermazioni fatte dal presidente Geronzi. A pagina 27 della relazione si dice, ad esempio: «Preciso comunque che la liquidità destinata dal gruppo Cragnotti alla Banca di Roma in concomitanza di emissioni obbligazionarie non è mai derivata da collocamenti curati dalla stessa banca». Poi, a pagina 28 si ripete: «In ogni caso i tre collocamenti del gruppo Cirio (...) sono stati riferiti al gruppo operativo (Del Monte) e non hanno mai determinato, come detto, una riduzione delle esposizioni della banca». Sono affermazioni importanti; ne prendo atto, come ho detto, con grande soddisfazione.

Passando a considerazioni di carattere generale, lei sa, presidente Geronzi, che sono stato per alcuni anni, anche abbastanza lunghi, vice presidente dell'IRI quando l'IRI aveva tutte e tre le banche di interesse nazionale, compreso il Santo Spirito. Lei ricorderà che fui contrario alla fusione fra la Cassa di risparmio di Roma, che era più piccola, e il Banco di Santo Spirito, che era più grosso.

Si tratta di un fenomeno che, peraltro, si è ripetuto nella storia bancaria italiana: il tempo ci dirà se con risultati alla fine positivi. Proprio oggi il dottor Passera ha ricordato che prima il Banco Ambrosiano ha acquistato e conquistato la Cariplo, più grossa del Banco Ambrosiano, e poi la Cariplo ha conquistato, insieme al Banco Ambrosiano, la grossissima Comit, naturalmente con la benedizione del dottor Cuccia.

Io fui contrario alla prima operazione, così come poi dovetti accettare *oborto collo* la concentrazione tra Cassa di risparmio e Santo Spirito più Banca di Roma, che avvenne attraverso la creazione di una *holding* non quotata, nella quale l'IRI ebbe una partecipazione non di controllo che poi dovette dismettere dopo molto tempo, forse nemmeno con un particolare guadagno, almeno rispetto ai tanti sostegni finanziari forniti in precedenza alle sue due banche cedute.

Mi rendo conto tuttavia della storia vissuta da Capitalia, che ha dovuto – e questo va sottolineato – salvare alcune situazioni drammatiche del Sud. Ricordo il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio delle Province siciliane Vittorio Emanuele, due bombe innescate sul sistema bancario del nostro Paese. Chi l'ha fatto, in ogni caso ha reso un servizio al sistema bancario italiano, mentre quasi contemporaneamente negli Stati Uniti le

casse di risparmio, come ha detto il Governatore della Banca d'Italia, sono costate quanto la seconda guerra mondiale.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, la prego di porre la domanda.

ARMANI (AN). Va bene, mi avvio a concludere. Voglio solo ricordare la base su cui lavoriamo. Prendo atto delle dichiarazioni del presidente Geronzi; certamente, avendo conosciuto il dottor Cragnotti, io francamente non gli avrei prestato nemmeno un dollaro bucato.

EUFEMI (UDC). Signor Presidente, credo che l'audizione del dottor Geronzi abbia fornito utili elementi al nostro dibattito. Francamente, non si sarebbero comprese le ragioni di un rinvio, anche perché non ho trovato elementi di diversità rispetto agli interventi degli altri rappresentanti delle aziende bancarie.

Vorrei concentrarmi su due questioni. La prima è quella della *governance*, su cui ho riflettuto nei giorni scorsi a proposito del patto di sindacato di Capitalia fissato al 29,58 per cento. Tornando ai temi al centro della nostra indagine, vorrei dire che non abbiamo fatto processi, ma abbiamo cercato di capire cos'è successo. Qui si pone il problema di un intreccio tra banche e imprese.

Il gruppo Capitalia, come ha ricordato poc'anzi l'onorevole Armani, ha fatto un grande sforzo di ristrutturazione in questi anni per risanare e rilanciare alcune realtà, non solo quelle citate della Banca Mediterranea, della Cassa di risparmio del Molise, del Banco di Sicilia o delle Casse di risparmio siciliane, ma oltre a questo c'è una necessità di allentare il vincolo, il legame tra banca e impresa, anche perché non sappiamo qual è l'indebitamento di questi soggetti rispetto al capitale della banca.

Vi è un'altra questione alla quale mi vorrei richiamare, un dubbio che mi è sorto rispetto al caso Cragnotti. Nella relazione si dice che c'è stato un tentativo di processo di dismissione nella partecipazione finanziaria nella Cragnotti and Partner portato avanti nel 1999. Questo processo dura due anni circa e poi rimane addirittura insoluto al momento della dismissione del dicembre 2000. Le chiedo come mai c'è questo insoluto rispetto a una situazione che si andava deteriorando, anche perché il *default* è del novembre 2002; se quindi non è stato troppo lungo il processo di allentamento, di dismissione della partecipazione, le ragioni di questo mancato pagamento e come mai non siete rientrati.

PAOLONE (AN). Presidente Geronzi, le farò una domanda che resta anomala, come le altre che ho posto quando sono stato presente alle varie audizioni.

L'ho rivolta al dottor D'Amato, presidente della Confindustria, e non mi ha risposto, così come al dottor Fazio, Governatore della Banca d'Italia, facendogli presente che quando vedevo scritti i nomi di Einaudi, Menichella, Carli, Ciampi, sentivo una garanzia, un riferimento assoluto. La domanda è la seguente: com'è possibile che sia avvenuta una cosa di questo genere? Fazio mi ha risposto: onorevole Paolone, ci penserà la magistratura; io sono stato ingannato, la Banca d'Italia è stata ingannata.

Ora, di fronte a un'organizzazione scientifica criminale come quella che è stata messa in campo, è mai possibile che né la CONSOB, né la Banca d'Italia, né una delle tante banche abbia avvertito niente, per il solo fatto che una vicenda del genere può e deve essere assimilata e attribuita alle società di certificazione, entro le quali si chiude il discorso? Pur sapendo che c'è una certa liquidità e un'esposizione due volte maggiore rispetto a tutti i conti all'interno e all'esterno del Paese, pur sapendo che in riferimento ad alcune società sportive ci sono fenomeni disastrosi e devastanti che ci hanno portato perfino a cercare di salvare, nel dramma, con un decreto spalmadepbiti, una possibilità di sopravvivenza, come si fa a dire che Capitalia non ha mai compiuto operazioni di trasferimento del rischio di credito dalle imprese alla propria clientela? Allora, i giornali sono tutti matti quando dicono che c'è stata un'azione di recupero di crediti attraverso questa spinta alla emissione dei *bond*? Non si può più nascondere questo fatto. È possibile che neanche lei possa rispondere, dottor Geronzi?

Io prendo atto di questa relazione che è così completa, così complessa. Sento alcuni che difendono quasi d'ufficio alcune situazioni e io sono contro; per esempio, sono d'accordo con l'onorevole La Malfa sul fatto che di questa relazione si prende atto, ma si doveva andare a vedere cosa c'era dentro certi accadimenti per poi discuterne avvedutamente, fare una costruzione degli argomenti. È possibile che tutto stia nelle mani delle società di certificazione? È possibile che il Governatore della Banca d'Italia possa dire che è stato ingannato, che è stata ingannata la Banca d'Italia? Lo ha detto in quest'Aula.

Lei affronta il discorso del recupero della fiducia ed è giustissimo, perché non è il danno emergente, è il grave danno della fiducia qualche cosa di devastante. Dunque, non ce ne possiamo uscire con discorsi di un certo genere; vorrei che il dottor Geronzi potesse dire qualcosa in ordine a questo problema: ma nessuno nel nostro Paese si è accorto di niente di fronte a un'operazione di questa vastità, a questa paurosa, indecente azione criminale messa in campo e tutti hanno continuato a emettere *bond*, a recuperare crediti e a fregare la gente, senza volerlo fare in malafede?

Ho detto al dottor Fazio: qui ci si trova di fronte o a una montagna di scempiaggini o a una montagna di complicità. Siccome io non voglio rimanere con questo dubbio e farò un inferno in Parlamento perché queste cose vengano fortemente denunciate, è necessario che, prima che si concluda l'indagine conoscitiva, qualche risposta venga data. E io sarei stato dell'avviso di chiedere al Presidente di continuare l'indagine per esaminare meglio tutti questi aspetti, mentre sembra sia stato chiarito tutto di questa vicenda (e sono d'accordo con l'onorevole La Malfa a tale riguardo).

Io penso che qualche risposta la possa dare anche lei, dottor Geronzi, per togliere la massaia, il cittadino, il deputato (che ha un rilievo forse molto limitato in questa Commissione) da questa angoscia. Io, nella mia coscienza, non credo che nel nostro Paese tutti coloro che hanno un ruolo in questa vicenda possano dirmi che per loro non è successo niente perché erano assolutamente inavveduti. Come possiamo affidare i nostri soldi a

chi è inavveduto, a chi non è in condizione, attraverso una serie di riferimenti, di farci capire come stanno le cose?

Questo è il problema che va posto perché l'opinione pubblica, i cittadini devono sapere davvero ciò che è successo.

PRESIDENTE. A questo punto do la parola per le risposte al presidente e all'amministratore delegato di Capitalia.

ARPE. Signor Presidente, volevo prima fornire alcune risposte tecniche all'onorevole Leo, che chiedeva quale fosse la convenienza per Parmalat di avere una posizione debitoria contemporaneamente ad una disponibilità liquida. La convenienza, che veniva adottata anche da Parmalat, era che l'indebitamento, laddove fatto in Paesi fiscalmente efficienti, poteva rappresentare un costo deducibile fiscalmente, mentre la liquidità era invece esente da tassazione. Quindi non erano pochi punti percentuali, poteva essere importante.

LEO (AN). Sì, ma aumentava il conto economico.

ARPE. Ma infatti devo dire che tale motivazione che veniva utilizzata non aveva convinto, inoltre è stata di una qualche utilità soprattutto in alcuni anni; nell'ultimo periodo l'utilità si era molto ridotta.

Parliamo di *governance* di Capitalia. Si parlava della presenza dei soci industriali. Innanzitutto, con riferimento a tutti i soci industriali che partecipano al nostro capitale, curiamo che la nostra esposizione sia contenuta entro limiti molto bassi. Questo risponde a una logica di trasparenza e, tra l'altro, abbiamo adottato tutti quei principi di certificazione delle condizioni di mercato con le parti correlate, così come abbiamo recepito tutti i codici di mercato. Peraltro, non solo cerchiamo di porre la massima attenzione nell'attività di erogazione del credito, ma non abbiamo incroci azionari.

Infatti, come diceva prima il presidente Geronzi, noi dalla seconda metà del 2002 abbiamo modificato la *governance* anche di erogazione del credito, laddove ci siamo trasformati da banca a capogruppo di tante banche, quindi oggi noi controlliamo l'erogazione di tutte le banche. Come ha detto il presidente Geronzi, io presiedo, dalla seconda metà del 2002, il comitato crediti di Capitalia, che rappresenta un'ulteriore verifica, un ulteriore livello di controllo che si aggiunge al comitato crediti delle singole banche.

I risultati li abbiamo comunicati: in questo periodo abbiamo mantenuto e aumentato i crediti in tutte le zone d'Italia, abbiamo aumentato notevolmente il credito verso le piccole e medie aziende, riducendolo in qualche caso verso le grandi aziende, ma soprattutto abbiamo fortemente ridotto, in questo anno e mezzo, le sofferenze nette del gruppo di un ammontare pari al 20 per cento; in questo periodo siamo gli unici ad essere riusciti a ottenere un simile risultato.

LA MALFA (*Misto-LdRN.PSI*). Perché non avete fatto cartolarizzazioni, suppongo.

ARPE. La ringrazio per questa osservazione, presidente La Malfa. Nell'ultimo periodo – parlo degli ultimi due anni, da quando sono entrato – non abbiamo effettuato alcuna cartolarizzazione e neanche alcuna cessione straordinaria di crediti; la riduzione di circa un miliardo di euro nelle sofferenze nette, ovvero del 20 per cento, è avvenuta mediante la semplice gestione e riduzione dello *stock*, quindi con l'attività di recupero. Il minor *stock* che attualmente abbiamo, pari all'80 per cento rispetto a quello di due anni fa, tra l'altro è molto più cauzionato, essendo aumentata la percentuale di copertura di circa 5-6 punti percentuali. Abbiamo attivato una serie di azioni, tra cui anche una *joint venture* con uno dei migliori recuperatori al mondo (noi abbiamo il 51 per cento), al fine di addivenire a una maggiore efficienza in quella parte del recupero crediti, diciamo così, più industrializzata, cioè le pratiche di piccole dimensioni. In quest'ultimo periodo abbiamo quindi attivato una serie di azioni, che già hanno prodotto dei risultati senza operazioni straordinarie.

La partecipazione in Cragnotti & Partner, perché non ci ha pagato? Semplicemente perché è stata concessa una dilazione di pagamento, per cui Cirio Holding ha versato una rata e poi le restanti sono entrate in insoluto, come tutti gli altri crediti; quindi, purtroppo, il pagamento non è stato tempestivo.

In risposta all'onorevole Armani, volevo confermare che Capitalia nell'ultimo periodo, cioè dalla fine del 2001, non ha collocato alcun *bond* Cirio, Parmalat e Giacomelli, quindi è impossibile che in quel periodo sia avvenuto alcun trasferimento dei nostri crediti verso le suddette società alla nostra clientela. Ciò ha fatto sì che, essendo assenti dal mercato, abbiamo un costo totale del ristoto senza commissione di conciliazione, che avverrà rimborsando direttamente anche i clienti che hanno comprato via Internet, pari soltanto a 41 milioni di euro.

La società di certificazione: la domanda mi sembra importante. Mi si consenta di fare una riflessione personale: noi andiamo verso Basilea 2, che però non è altro che un insieme di regole in cui sostanzialmente si dice che il credito deve costare alle aziende, ai nostri clienti, quanto il rischio. Il motivo per cui quello dei *bond* in Italia è un mercato che non si è sviluppato come in America o in altri Paesi europei è che il costo del credito bancario è stato inferiore al prezzo richiesto dal mercato obbligazionario. Pertanto, da noi equivale a circa il 10 per cento del totale del debito, mentre in altri Paesi è pari al 40 o addirittura al 50 per cento dell'indebitamento delle aziende. Basilea 2 vuole che le banche allochino il capitale in funzione del rischio: come si fa a farlo con tantissimi clienti? Si fa sulla base dei dati che otteniamo. Noi abbiamo qualche milione di clienti; tra di essi vi sono decine di migliaia di aziende, per la cui valutazione ci basiamo sui dati che riceviamo e sulle analisi che su di essi vengono fatte. La cosa più importante è che i dati che ci vengono forniti siano corretti, che (lo dice la parola stessa) siano certificati da qualcuno. La necessità della correttezza del dato che viene fornito alla comunità finanziaria, la certificazione che vuol dire anche il *rating* che viene assegnato: ci sono molti livelli di certificazione che servono appunto per dare concretezza e corroborare le analisi effettuate. Nel momento in cui

questi dati sono stati certificati, ma erano falsi, hanno colto tutti di sorpresa.

L'onorevole Tabacci faceva riferimento alla liquidità che era presente in Parmalat e che potrebbe essere stata tolta, a rimborso di alcune banche internazionali. Anche in questo caso, la liquidità che era presente – personalmente, convengo con il pensiero dell'onorevole Tabacci – era stata non solo certificata, ma dimostrata da agenzie di *rating* internazionali titolo per titolo; e questi signori avevano messo sul sito Internet una serie di valutazioni di questi titoli. Era impossibile per chiunque, e devo dire addirittura, nel caso, passibile di denuncia, confutare questa evidenza.

Su quello che è successo negli Stati Uniti e poi da altre parti, convengo con la preoccupazione del senatore Debenedetti: il sistema economico non può sopravvivere se i dati non sono veri, se chiunque può alzarsi e diffondere dati difformi dal vero; questo è in primo luogo il compito dei sindaci e delle società di revisione. Il che non vuol dire che anche le banche non debbano perfezionarsi, che i diversi aspetti del sistema economico non debbano progredire e che l'evidenza di Parmalat non debba insegnare: vuol dire semplicemente che negli Stati Uniti è sparita la prima società di certificazione al mondo. Quindi, si deve partire da un dato corretto. È evidente poi che esistono ulteriori meccanismi laterali che sopperiscono a questa mancanza, ma non risolvono la mancanza principale che è la correttezza del dato. Secondo me, questo è un punto molto importante.

PAOLONE (AN). C'è stato un grande allarme.

ARPE. Ma l'allarme è stato lanciato nel marzo 2003, quando il titolo è crollato in borsa di oltre il 20 per cento.

PAOLONE (AN). Il Governatore della Banca d'Italia ha comprato i *bond* con i fondi dei dipendenti: 70 miliardi.

ARPE. Dubito che sia stato lui in persona a farlo. Molte delle gestioni seguono l'indice e quindi, essendo Parmalat nell'indice, non dico che è obbligatorio farlo, ma chi segue l'indice, replicandolo, compra tutti i titoli. Questa non è una giustificazione: ripeto, tutti noi abbiamo avuto delle gravi perdite e in particolar modo, oltre alle perdite civilistiche che tutte le banche hanno dichiarato, quello che è più importante è la perdita di fiducia che ciò comporta, ed è per questo che abbiamo deciso di attuare un piano molto forte, sostanziale, per i nostri clienti, che ha immediatamente tolto preoccupazione agli stessi. Penso che per ristabilire un clima di fiducia si debba fare in modo che, partendo dai miglioramenti che sono oggi allo studio, si possa assicurare la veridicità del dato. Perché quanto più il sistema cresce e diventa complesso, tanto più ha necessità di questo mattoncino iniziale. Le banche, dal loro punto di vista, devono prestare maggiore attenzione nella distribuzione di questi prodotti; in particolare, noi come Capitalia abbiamo annunciato che intendiamo limitare il massimo dell'investimento del patrimonio personale di ciascun nostro cliente in un singolo prodotto perché alla fine l'*asset*, il risparmio gestito, protegge con una diversificazione implicita. Chiedo scusa se mi sono dilungato.

GERONZI. Vorrei solo dire al professor Armani che la privatizzazione della quota posseduta dall'IRI in Banca di Roma, pari al 35 per cento, ha fruttato all'IRI 1.900 miliardi. La invito a ricordare quanto ha portato all'IRI la privatizzazione del Credito Italiano e della Comit e poi ne riparlamo.

PRESIDENTE. Io non ho fatto domande, come mi sono imposto dall'inizio di questa indagine conoscitiva, allorquando ho presieduto le varie audizioni.

Fornirò una precisazione all'onorevole Paolone e svolgerò poi una riflessione, che farò con il consenso degli altri tre colleghi Presidenti delle Commissioni congiunte.

Le audizioni dei maggiori istituti creditizi italiani, che concludono la fase istruttoria dell'indagine conoscitiva, sono state proposte dal sottoscritto perché ritenevo che fosse importante il contributo che potevano dare questi istituti di credito alla luce della storia, della specificità e dei percorsi che ciascuna banca aveva seguito.

La riflessione è la seguente.

Con lo svolgimento delle audizioni odierne si conclude la fase istruttoria dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio. Sono state svolte 41 audizioni in 16 sedute.

Di fronte alla necessità di intervenire per rispondere alle aspettative dell'opinione pubblica, allarmata per le notizie della crisi della Parmalat, per garantire la massima trasparenza e la più efficace tutela dei risparmiatori, il Parlamento, mai come in questa occasione, ha reagito con grande tempestività ed efficacia. All'inizio di gennaio sono state avviate le procedure per lo svolgimento dell'indagine conoscitiva.

Il Parlamento ha risposto così alle pressanti richieste di analizzare e capire che cosa non abbia funzionato nelle modalità di finanziamento delle imprese attraverso l'emissione di obbligazioni e nelle forme di controllo e vigilanza che tali meccanismi presidiano ad ogni livello, al fine di tutelare i risparmiatori e in particolare i piccoli risparmiatori.

Va dato atto al Governo di aver elaborato un disegno di legge, il cui esame sarà avviato tra breve in abbinamento (come ha chiesto più di qualcuno di noi) agli atti di iniziativa parlamentare, quindi in corso d'opera con i lavori di questa indagine conoscitiva. I risultati dell'indagine conoscitiva saranno quindi certamente di grande utilità per la definizione di una riforma efficace.

Il lavoro compiuto è stato ingente e prezioso e ha visto il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati ai vari livelli, istituzionali e di settore.

La politica si riappropria quindi delle sue prerogative, reagendo con rapidità di fronte allo sconcerto e alla preoccupazione della pubblica opinione, facendo proprio il monito del Presidente della Repubblica di restituire fiducia e credibilità al Paese.

Ringrazio infine tutti i colleghi che hanno partecipato con assiduità, impegno e passione alle audizioni e soprattutto ringrazio i colleghi Presidenti con i quali ho avuto e avrò ancora l'onore di collaborare.

Ringrazio il presidente e l'amministratore delegato di Capitalia S.p.A. per il loro contributo.

Dichiaro concluse le audizioni odierne.

Essendo le ultime audizioni previste, dichiaro conclusa anche la fase istruttoria dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio.

I lavori terminano alle ore 20,40.

